GIUS PUBBLICO POPOLARE

DEI

TOSCANI

E DIFESA

DELLA R. FAMIGLIA DEI MEDICI

DEDICATO AL SUO NIPOTE

BARON BETTINO RICASOLI

DAL

CAV. COMM. L. S. PERUZZI

GIÀ MINISTRO TOSCANO IN FRANCIA E NEL BELGIO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE,
E GRAND' UFFIZIALE DELLA LEGION D'ONORE EC. EC.

Si vende a benefizio della guerra dell'Indipendenza

FIRENZE

TIPOGRAFIA TOFANI

1860

AL MIO NIPOTE

BARON BETTINO RICASOLI.

Questa pubblicazione è l'estratto di un Manuale politico popolare che stavo compilando, ma che le circostanze attuali mi hanno fatto interrompere.

Come Decano della nostra diplomazia ed avendo servito il mio paese per quasi 30 anni all'estero, ho voluto indirizzare ai miei concittadini alcune parole sui nostri diritti internazionali: pongo questa pubblicazione sotto gli auspici del tuo nome, perchè Tu rappresenti il principio che io proclamò e che considero il vero e il più utile per il trionfo della nostra nazionalità « l'annessione al Piemonte. »

Fiero di vedere due miei nipoti, Ubaldino e Te dedicarsi a vicenda al vantaggio della patria, proclamai lo stesso principio subito che mi parve consolidata

la miglior base possibile della nostra politica, l' ordin pubblico e la virtù cittadina. Sono convinto adesso che se l' Europa fu prima diffidente, ora parte attonita e parte simpatica non può esserci ostile; l' esito confermerà tal verità ed è da sperarsi che presto la bella condotta degli Italiani troverà la sua ricompensa nella sospirata resurrezione nazionale. Prosegui dunque, caro Bettino la tua opera sì ben incamminata e ama

Firenze 5 Marzo 1860

Il tuo aff.mo Zio e amico
COMM. L. S. PERUZZI.

GIUS PUBBLICO POPOLARE

DEI

TOSCANI.

INTRODUZIONE.

L'Europa politica si è occupata di esaminare l'ammirabile voto dell'Assemblea Toscana del 16 Agosto 1859 con cui la nazione decretò la decadenza della dinastia Austro-Lorenese, e il maggior numero dei suoi giornali ha conchiuso che il contegno dei Toscani, e l'espressione delle loro brame meritavano lode sotto tutti i rapporti.

Alcuni di essi hanno esposto, benchè con qualche inesattezza, per quali arti nel secolo passato la Toscana fu aggregata all'impero Austriaco: ma tutti riconoscono che nell'avvenimento del 1737 il diritto imprescrittibile delle nazioni fu gravemente offeso e per conseguenza se l'Austria e la Francia sancirono con il trattato del 1737 la cessione della Toscana alla casa di Lorena, tanto questo trattato che l'Atto del 1738 dell'Elettrice palatina non poterono vincolare i Toscani non chiamati a far parte contraente di tali stipulazioni.

Giustissima è tal conclusione: però, sembra in certo modo che vi sia in quell'esposto una qualche insinua-

zione d'indifferenza politica a carico della famiglia dei Medici, la quale se talvolta abusò dei tempi e della sua fortuna, illustrò il suo paese e compensò con la gloria e con dei grandi servigi quanto con ragione se le rimprovera.

A difesa dunque della verità e di quell'illustre famiglia io desidero di rimettere nella loro verà luce le particolarità di quell'importante avvenimento, e tracciare la parte che nel 1737 si volle assegnare al diritto Europeo, il quale servì di pretesto e non di ragione. Indicherò così quanto riuscissero inutili i tentativi dei due ultimi Granduchi Medici Cosimo III e Gio. Gastone onde evitare il dispotismo dei più forti, e qual differenza esiste fra il gius pubblico dei Toscani e la pretesa ragione politica che sacrificò i loro diritti alla convenienza delle grandi potenze: tutte queste materie sono state fin qui toccate troppo di volo e sono importantissime per noi trattandosi dei diritti nazionali che la Toscana non ha nè può avere perduti con la violenza.

Per far meglio comprendere qual fosse il diritto Europeo nel 1737 e quale la sua origine con le cause che lo produssero è necessario esporre in primo alcuni dei principali avvenimenti prodotti dalla rovina dell'impero Romano e la parte che vi prese l'Italia intera: così sarà più facile di dimostrare quanto sono giusti i nostri diritti nazionali, e così si ravviveranno le memorie patrie con quelli collegate.

La storia della repubblica fiorentina è più nel caso di servire come guida allo scopo che mi propongo, e questa non solo sarà utile ma interesserà ancora più la nazione Toscana, che rivendica adesso i suoi diritti davanti all'imponente giudizio dei popoli dell'Europa.

REPUBBLICA DI FIRENZE.

I.

La storia ci informa che la repubblica di Firenze esisteva già nel 1100 e che in quell' anno era amministrata dai Consoli. Benchè alcuni storici abbian supposto che i consoli di Firenze fossero una reliquia del governo romano, secondo il nostro Repetti si deve credere piuttosto che tal magistratura fosse introdotta nelle città del medio evo dai Collegi delle diverse Arti, i di cui membri convenendo insieme decisero di stare all'obbedienza dei loro maestri che furono nominati Consoli.

La popolazione di Firenze attiva e industriosa era tutta dedita al commercio e con l' aumento della sua prosperità e della ricchezza veniva essa pure ad aumentarsi considerabilmente.

Firenze era circondata dalle castella dei feudatari e questi costumavano di far pagare dei diritti ai mercanti e ai passeggeri; per il che i Fiorentini volendo liberare il commercio da tali pesi dannosi alla diffusione dei loro prodotti, si determinorono ad eseguirne l'impresa con le armi alla mano. Essi in quest'occasione impiegarono tutte le arti per persuadere ai contadini che l'intenzione della

repubblica era soltanto quella di liberali dall'oppressione dei loro tiranni; a poco alla volta distrussero le residenze dei feudatari ed obbligarono questi e le loro nobili famiglie a venire a stabilirsi in Firenze, conservando però ad ognuno la padronanza dei respettivi beni ma coll'abolire la servitù della gleba.

Con tali prepotenze, i fiorentini cominciarono ad estendere il loro territorio e si messero ben presto in contatto coi Senesi e coi Pisani, ed orgogliosi della loro fortuna non tardarono a venire alle mani con essi, ciascuno volendo dilatare i propri confini.

II.

Nel 1117 i Pisani, potenza marittima, fecero una grande armata di galere e navi per andare a togliere ai Saracini l'isola di Maiorca: dopo la partenza dell'armata, i Lucchesi essendosi mossi per occupar Pisa, i Pisani mandarono ambasciadori ai Fiorentini acciò volessero custodire la loro città fino al ritorno dell'impresa contro Maiorca. I Fiorentini accettarono e mandarono molta infanteria e cavalleria e fecero rispettare la città di Pisa, talchè al ritorno della conquista di Maiorca, i Pisani regalarono alla repubblica di Firenze le due colonne di porfido che ora sono innanzi al battistero di S. Giovanni.

Nel 1125 Fiesole era una fortissima rocca ed in potere dei Cattani che facevano molto danno coi loro banditi alle strade ed al contado di Firenze: assediata e presa per fame dai Fiorentini fu ordinato che mai fosse riedificata.

Nell'anno 1215 principiarono i famosi partiti dei Guelfi e Ghibellini e dicesi che prendessero origine dall' uccisione di Messer Bondelmonte, eseguita da uno di casa

Amidei per vendicare l'affronto fatto alla sua sorella, che il Bondelmonte aveva abbandonata per sposare una dei Donati: si pretende però da altri, che queste denominazioni avevano avuto principio in Germania, da due Capitani d'esercito l'uno detto Guelfone e l'altro Ghibellino.

Nel 1258, i Ghibellini sotto la condotta degli Uberti attaccarono il Podestà di Firenze e il partito Guelfo: il popolo messosi in furore, battè i Ghibellini, distrusse gran parte delle loro case e con le pietre di quelle fece le mura del poggio a san Giorgio o Belvedere attuale.

In questi tempi, gli Italiani per la situazione dei due mari che circondano la Penisola non solo erano in possesso del trasporto per mare dall'Oriente all'Occidente di ogni genere di mercanzie, ma si potevano annoverare ancora come i primi nelle mode e costumi del vivere di detti tempi. Le principali città marittime dell'Italia erano Venezia, Genova, e Pisa, e il commercio le inalzò ad una gran potenza; ma l'emulazione e la rivalità tra le repubbliche di Genova e di Pisa le involse in una tal inimicizia che finalmente nell'anno 1284 i Pisani rimasero sconfitti dai Genovesi in una gran battaglia all'isola Meloria e la loro potenza in gran parte depressa.

Una lega si formò allora contro i Pisani; e i Genovesi insieme ai Fiorentini, Senesi ed altri Signori si mossero sopra Porto Pisano: ma il Conte Ugolino della Gherardesca che voleva rendersi Signore di Pisa riuscì ad allontanarne i Fiorentini. Quattro anni dopo, questo Conte Ugolino convinto di voler usurpare il potere sovrano, fu assediato dai Pisani nel suo palazzo, fù preso e messo in prigione in una torre con due figli e due nipoti nati da uno dei suoi figli, e lasciato ivi morir di

fame: questo episodio è trattato a lungo nel canto 33° dell'Inferno dell'immortal nostro poeta il Dante.

III.

La prima rivoluzione dei Fiorentini data dal 1080. Secondo lo storico Pitti, il popolo di Firenze stanco dall' oppressione dei ministri imperiali e incoraggito dal papa Gregorio VI si sollevò, scacciò quei tiranni e si formò in repubblica: la voce della libertà tanto cara a ciascuno fu salutata con plauso universale: si fecero delle buone leggi, con cui ognuno aveva parte o voce nel governo, e il popolo formando un sol corpo non ebbe più niente da temere dai grandi; ma quest'eguaglianza dispiacque a questi ultimi, è non fù che l'amor del ben pubblico che gli tenne tranquilli per qualche tempo.

Intanto il governo della repubblica di Firenze ricevè delle nuove e diverse forme: s'introdussero di mano in mano diversi sistemi e tutti tendevano a migliorare la sorte dei cittadini e a render più solida la loro indipendenza; però, nè le ricchezze nè le vittorie nè la migliore forma data alla pubblica amministrazione poterono salvare Firenze dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini che lacerarono tutta l'Italia per quasi due secoli.

Quattro sono infatti le battaglie successe fra le due fazioni Fiorentine e descritte nella storia della Toscana: 1° *Montaperti*, 1260; Ghibellini vincitori con Farinata degli Uberti; 2° *Campaldino*, 1289; Guelfi vincitori con Amerigo di Narbonne; 3° *Montecatini*, 1315: Ghibellini vincitori con Uguccion della Faggiola; 4° *Altopascio*, 1323; Ghibellini vincitori con Castruccio Castracani.

Oltre la continua lotta che le fazioni mantenevano nel seno della repubblica, vigoroso si manteneva sem-

pre il malumore fra il popolo e i nobili; il primo voleva che si vivesse secondo le leggi e questi alle leggi volevan comandare; in conseguenza, spesso succedeva che qualche popolano era ingiuriato e che le leggi ed i magistrati non bastavano a vendicarlo, mentre ogni nobile coi parenti e gli amici si difendeva dalle forze dei priori e del Capitano del popolo.

Per rimediare a quest'inconveniente, i principi delle arti provvidero che qualunque Signoria o Municipio entrasse in esercizio, dovesse eleggere un capo di repubblica, uomo popolano, al quale si dette la forza necessaria per ogni bisogno di protezione dei cittadini: questo fu chiamato Gonfaloniere di Giustizia e il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli: il titolo di *Gonfaloniere* gli fu dato, perchè alla sua custodia era rimesso il *gonfalone* o vessillo con l'insegna del popolo che era la croce rossa in campo bianco.

Questa riforma tanto desiderata dal partito popolano venne adottata dietro il consiglio di un cittadino virtuoso e ardente per la saggia libertà: questi fu *Giano della Bella*, nato di nobile famiglia, guelfo e nemico accerrimo dei magnati ghibellini di Firenze. Esso persuase al popolo fiorentino di adottare e promulgare i famosi statuti o leggi municipali sotto il nome di *Ordini della giustizia*, il cui scopo era di punire i potenti che avessero oltraggiati i popolani: fu deciso che qualunque famiglia nobile (erano 33 famiglie di messeri) fosse esclusa dalla Signoria e che nessuno dei *Grandi* potesse diventare Gonfaloniere di giustizia, se pure non fosse ascritto a una delle *Arti maggiori* sostituendo però un casato popolare all'antico magnatizio; tutte le compagnie delle Arti o *Capitudini* furono legate al nuovo ordine di cose e fu data ancora ai loro *consoli* una certa autorità nei consigli generali.

Le Arti maggiori erano sette « Giudici e Notari, Mercanti, Banchieri, Lanaioli, Setaioli, Medici e Speziali e Pellicciai » le Arti minori erano 14 « Beccai, Calzolai, Fabbri, Quoiai, Maestri, Vinattieri, Fornai, Oliandoli, Linaioli, Chiavaioli, Corazzai e Spadai, Coreggiai, Legnaioli, e Albergatori.

IV.

Il partito Guelfo, sebbene sussistesse per l'unione del popolo minuto, degli artefici, ed altri ricchi cittadini volle esser forte di fronte ai nemici Ghibellini interni ed esterni; perciò la sua organizzazione in milizia nazionale è notabile e non può esser trascurata in questa descrizione; 20 erano le compagnie di milizia civica distribuite nei diversi sestieri di Firenze e sotto il comando di altrettanti capitani o gonfaloni: esse dovevano obbedire in ogni occorrenza, e venire a mettersi sotto gli ordini del capitano del popolo al cenno della campana; a ciascuna di tali compagnie civiche erano aggregati dei corpi di cavalleria, sottoposti egualmente al comandante supremo, come pure i volontari a cavallo che si presentavano al momento.

Oltre questi ingegnosi provvedimenti per la città, fu introdotto un simile ordine di milizia per 86 pivieri di tutto il contado, e questi combattenti di campagna si univano a quei di città pronti a guerreggiare ovunque occoresse. In tal maniera la Signoria poteva disporre di forze militari numerose e profittarne nelle circostanze che si presentavano molto spesso: infatti essa dette subito al Gonfaloniere 4000 uomini di truppa, e lo fece risedere nel palazzo dei Priori.

È dunque ammirabile la nuova riforma introdotta nel 1293 da Giano della Bella, e l'avvenire provò completa-

mente l'ingegno e l'efficacia di tali mutazioni di stato; il loro autore però, incontrò l'odio dei nobili, e suscitò l'invidia dei ricchi popolani adombrati dalla sua troppa autorità; fu accusato e perseguitato e dovè esiliarsi volontariamente per morire lontano dalla patria. È verità conosciuta in politica, che in tutte le epoche di rivoluzioni e di lotta di libertà, ammonta ad una alta cifra il consumo degli uomini di Stato, delle celebrità e degli idoli popolari. La famiglia Della Bella, come ci dice il Dante, e quelle dei Pulci, Nerli, ed altre erano state nobilitate da Ugo vicario imperiale di Ottone III avanti il 1000; ciò aumenta la grandezza del carattere indipendente di questo antico nostro legislatore e cittadino.

Così, la plebe vittoriosa contro la nobiltà s'impadronì del governo, escluse i nobili dall'autorità, gli costrinse a rinunziare ai loro casati e entrare nella mercatura o di restare nella vita privata. Cosa singolare! fu accordato in pari tempo ai nobili di cui non si aveva più timore, di poter aver parte nel governo se volevano rinunziare alla classe e parentela loro e si punirono i plebei facendoli nobili come si puniva un nobile creandolo *nobile ultragrande* o nobilissimo!

In nessun paese, meno che nella repubblica Fiorentina si hanno esempi di tale esclusione della nobiltà dal Governo dello Stato, e se questa è la caratteristica di quel tempo ciò si può attribuire all'inabilità e alla grande insolenza con cui la classe nobile di Firenze si comportava. Niente di simile era successo in Roma: infatti nei primi secoli della repubblica Romana il popolo si armava, reclamava i suoi diritti, gli otteneva, nominava i suoi magistrati, i suoi Tribuni, e ardiva pretendere di essere ammesso al comando: ciò senza escludere nè i Senatori nè i nobili.

È vero che Firenze ritirò la sua gloria dalla demo-

crazia, ma mancò d' ambizione e della forza necessaria perchè si era privata dell'aristocrazia e di un Senato. È necessario allorchè si voglia innalzare un popolo e formarlo a tener con abilità il potere, di prepararne egualmente la parte aristocratica indipendente, abile e incaricata della scienza e della grandezza dello Stato. La natura creò la massa umana con una stampa uniforme e debole, e depose soltanto in qualcheduna delle sue creature predilette i germi del talento e dell'energia e questi si sviluppano colla virtù e con la scienza: perciò più il campo è vasto, più grande è il numero delle piante prescelte. Se la democrazia fiorentina fu ben organizzata e forte, la repubbliea mancò della direzione che le viene dall'alto, e perciò non potendo servirsi che di un solo dei mezzi per cui si riesce a guadagnare la propria libertà, finì per soccombere dopo una lunga e penosa lotta.

Si possono riconoscere dunque nel governo Repubblicano fiorentino le seguenti principali carattestiche: 1.° Una democrazia armata e forte, 2.° Una plebe superiore alla nobiltà 3.° una nobiltà oppressa, ma influente e che dette splendore alla democrazia, 4.° Esclusione del Senato e di ogni corpo politico a vita che si occupi e diriga la scienza della politica, egualmente che dei suffragi ed elezioni fatte nelle mani dei Magistrati.

V

Vediamo ora la conseguenza di questo stato di cose al momento delle terribili fazioni che lacerarono la repubblica.

I fiorentini temendo che l'indipendenza dalla repubblica potesse correre pericolo e volendo difendersi dal partito Ghibellino e dai nobili, usarono l' espediente di

cercare il protettorato di un principe estero, e con questo partito estremo rischiarono di divenire vittime di ciò che volevano evitare. Tre volte, essi ebbero ricorso all'assistenza estera: 1° nel 1267, dando la Signoria a Carlo della R. Casa d'Anjou per difendersi dai Ghibellini usciti di Firenze: 2° nel 1313, creando Signore di Firenze, Roberto re di Napoli per timore di Enrico VII sceso in Italia e già sul territorio della repubblica: 3.° nel 1325, dopo la sconfitta di Altopascio, quando elessero per loro Signore Carlo duca di Calabria.

Questo imperatore o Enrico VII contro cui i fiorentini chiamarono il re Roberto morì a Bonconvento non lontano da Siena di malattia improvvisa e in mezzo alla sua armata. Il suo corpo fu portato a Pisa e deposto con gran pompa nella cattedrale: ed ora il sarcofago esiste in quel celebre Camposanto.

È vero che la Signoria di Firenze fu sempre data temporariamente, e che un magistrato fu istituito espressamente per sorvegliare e dare il suo assenso nelle cose di grand'importanza: ma se tali furono i mezzi impiegati dai Fiorentini per mantenere salva l'indipendenza della repubblica dai nemici esterni, l'esperienza provò il contrario e svelò il pericolo del sistema adottato, in specie nel 1343 all'epoca del governo del duca d'Atene che bisognò scacciare dopo 10 mesi di autorità.

Benchè sia breve il periodo del governo della repubblica riformato da Giano della Bella, porta esso tale gloriosa memoria nei monumenti della patria, che ognuno resta ammirato nell' esaminare quanto nel 1295 fu decretato dalla Signoria fiorentina in pubblici lavori. Oltre ampliare la città con un terzo cerchio di mura (quelle che vediamo attualmente) si ordinarono le costruzioni di S. Croce che è il Panteon dei fiorentini, di S. Reparata che divenne la nostra magnifica cattedrale am-

mirata da chi la vede, il rivestimento e ornamento esterno di marmi bianchi e neri di S. Giovanni; inoltre le chiese di S. Maria Novella e di S. Spirito, l'acquedotto di S. Simone, e poco dopo il palazzo della Signoria, le prigioni, le Stinche, e molte altre spese pubbliche che fanno testimonianza della potenza e ricchezza della repubblica fiorentina.

Si chiuse questo periodo della magistratura di Firenze colla morte del primo dotto fiorentino Brunetto Latini e coll'esaltazione al pontificato di Bonifazio VIII papa di alto ingegno e grande ardire, di cui è nota l'ammirazione per Firenze nel ricevimento dei 12 fiorentini ambasciatori di altrettante Potenze mandati a felicitarlo sul suo avvenimento al pontificato: ecco i loro nomi, Strozzi, Alfani, Franzesi, Ugolino da Vicchio, Langrù, Rossi, Bastari, Adimari, Talanca, Falchi, Uberti e Dietisalvi. Ciò dimostra se vi sia mai stata una popolazione più irrequieta come il popolo fiorentino fra il declinare del 13° e il principio del 14° secolo. A proposito di questo papa, lo storico francese S. Marc narra che nel 1296 i Pisani per farsi rispettare dai loro nemici e vicini, nominarono Bonifazio VIII per loro potestà con 4000 lire di onorario annuale e che esso accettò di buona grazia, mandando come vice-potestà il conte Elia di Colle di Val d'Elsa. I fiorentini furono più arditi allorchè nel 1527 dietro la singolarissima proposizione di Niccolò Capponi proclamarono Gesù Cristo re di Firenze; questo voto straordinario del Consiglio generale fruttò al Capponi gran favore perchè (cosa inusitata) invece di Gonfaloniere per un anno restò in carica da Luglio 1527 all'Aprile 1529!

Il nome di Gesù si vede tuttora sulla porta del palazzo della Signoria, e il titolo della legge scolpito allora in lettere d'oro diceva: « *Jesus Christus Rex Florentini*

Populi ». Lo mutò Cosimo I ed ora si legge *Rex Regum et Dominus Dominantium.*

VI

In qnesto tempo la repubblica di Firenze si trovò in gran prosperità, senza guerra al di fuori e con tranquillità interna: ciò contribuiva al ristabilimento della mercatura, alla propagazione delle arti e dell'industria e sviluppava col proprio benessere il commercio Italiano al di fuori della penisola e al di là dei mari.

Le grandi entrate della città di Firenze stavano più che altrove nel commercio e questo formava la maggior ricchezza dei cittadini: il comune di Firenze aveva assai piccola entrata, ma reggevasi in quei tempi per gabelle e nei casi di bisogno per imprestiti e per imposte straordinarie. Secondo lo storico G. Villani le gabelle vendute annualmente all'incanto, rendevano al comune 320 mila fiorini d'oro cioè in numero tondo quasi un milione di lire: nè il rè di Napoli nè quello di Sicilia e neppure il rè di Aragona avevano allora altrettanto di entrata; le spese di salari dei diversi impiegati nel comune di Firenze ammontavano a un di presso a 100,000 lire l'anno, e ciò permetteva di sostenere le altre spese della guerra e dei lavori pubblici tanto straordinari.

In quell'epoca si valutava che 25,000 uomini fossero in Firenze atti a portar armi dai 15 ai 70 anni, tutti cittadini: le botteghe dell'arte della lana erano 200 che davano lavoro da vivere a più di 30,000 persone: le botteghe dei setaioli ammontavano a 80 circa e altrettanti erano i banchi dei cambisti o banchieri. L'arte della lana si era introdotta in Firenze nel 1230, e certamente Firenze era la chiave dell'equilibrio d'Italia primeggiando con le sue manifatture, e avendo le sue fat-

torie e banchi in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Fiandra e perfino nell'Arcipelago!! Tra le arti maggiori quella della lana la più copiosa di gente, era anche la più utile e non vi era povero che non bastasse col guadagno giornaliero a nutrire se e la sua famiglia: anzi, ciascuno dei lavoranti tanto delle arti maggiori, che delle minori concorreva in quel tempo col suo soldo alla fabbrica della nuova cattedrale.

Siccome il commercio impiegava quasi tutta la popolazione, ben presto si vidde una distinta aristocrazia popolare nata dalle ricchezze guadagnate col traffico: infatti le case Scali, Acciaioli, Ammannati, Peruzzi, Bardi, Pulci, Canigiani, Frescobaldi ec. erano fra le più importanti e secondo Gio. Villani le torri e le loggie non erano permesse che alle famiglie più ragguardevoli della repubblica: queste loggie erano dei locali con portici, dove si trattavano gli affari come in una borsa di commercio e le vestigia di alcune di esse posson vedersi anche al dì d'oggi in Firenze.

Il Fiorino d'oro era la moneta corrente stata fatta battere per la prima volta nel 1252 dai ricchi mercanti uniti col popolo: era di 20 soldi d'oro di 24 carati, e 8 Fiorini pesavano un'oncia: da una parte vi era l'impronta del Giglio e dall'altra S. Gio. Batista: prima non vi era che moneta d'argento di 12 denari. Questo Fiorino è stato trovato per la bontà e bella forma così pregievole che quasi tutte le nazioni dell'Europa lo hanno imitato e conservato con pochissima variazione sotto il nome di *Zecchino*, minore assai dell'altro conosciuto in commercio col nome di *Ruspone*. Malgrado le rivoluzioni monetarie di tutti i pesi e spesso ad onta della poca buona fede dei governi, il fiorino o zecchino di Firenze è ancora dello stesso titolo, stesso peso ed ha la medesima impronta di quello coniato nel 1252. Secondo la

storia delle monete fiorentine dell'Orsini, la lira era in origine dello stesso valore, e come moneta ideale, ma il cambio ha fatto rincarare il fiorino col rialzo del valore dell'oro. Alla caduta della repubblica il fiorino valeva 7 lire ed oggi costa 13. 6. 8 cioè 11 franchi e 40 centesimi di Francia.

Però, se la repubblica Fiorentina con la sua buona amministrazione e con tanta saviezza sapeva resistere agli sforzi interni ed esterni che ripetutamente si tentarono contro di lei dai suoi nemici, essa non poteva andare esente dal risentire di tanto in tanto l'effetto delle tempeste politiche e delle vicende generali dell'Europa. La guerra della Lombardia sostenuta contro Mastino della Scala signore di Milano nel 1338, le costò la somma di 600 mila Fiorini, e nel 1339 la repubblica dovette accettare la pace col trattato di Venezia dell'11 Febbraio, per la ragione più forte dell'abbandono in cui si trovarono i Fiorentini dopo i disastri del loro commercio nella guerra di Filippo di Valois e di Eduardo III re d'Inghilterra.

Questi due sovrani non erano stati molto scrupolosi nella scelta dei mezzi per ottenere denaro. Il Valois aveva spesso alterato la moneta in corso nel suo regno, in guisa che il fiorino di Firenze che valeva 10 soldi di Parigi montò fino a 30 ! dal canto suo Eduardo d'Inghilterra aveva scelto per suoi banchieri due negozianti di Firenze i Peruzzi e i Bardi e le somme che ne ritirò sorpassarono tanto i rimborsi che i Bardi si trovarono creditori di 180 mila marchi sterlini e i Peruzzi di 135 mila, che in tutti e due formavano 16 milioni, 380 mila franchi in un tempo in cui il denaro era 6 volte più raro che al dì d'oggi. Il marco sterlino valeva allora 4 fiorini e mezzo o 60 franchi in circa. Queste due case sospesero i pagamenti e ne derivò un contraccolpo

funesto in tutta la cristianità e dei grandi fallimenti in Firenze e in Europa.

Dopo il gran fallimento della compagnia Scali e Filipetri nel 1266 non si era sentito disastro commerciale più dannoso per la repubblica e per la sua industria del fallimento Bardi e Peruzzi; il Villani dice che questi mercanti Fiorentini per la loro potenza erano l'alimento del commercio dei cristiani e che la somma del fallimento era più che il valsente di un regno!

Verso questo tempo successe un scandalo incredibile in materia di finanza e di religione che commosse l'Europa. Nel 1334 il Papa Giovanni XXII venne a morte in Avignone dopo un lungo regno, cioè dal 1316 al 1334. Esso era spagnolo, di una famiglia distinta nominata d'Osa o Euse. La sua avarizia era stata estrema, e lasciò alla sua morte un tesoro di 18 milioni di fiorini d'argento in moneta, oltre 7 milioni in gioie e vasi di chiesa: il fratello dello storico Villani, banchiere del pontefice in Avignone fu impiegato con altri a contare questo tesoro e sembra che tanta ricchezza provenisse dalla ritenuta su tutti i benefizi vacanti nell'intera cristianità onde incassarne i primi frutti. Il malcontento generale fu al sommo e la taccia di simonia per tali esazioni accompagnò la fama di quel Pontefice.

VII.

Abbiamo veduto più sopra che l'espediente adottato dalla repubblica di Firenze onde garantire la propria indipendenza nei pericoli era quello di ricorrere al protettorato di un principe estero, e che nel 1343 bisognò scacciare il duca d'Atene dopo 10 mesi di governo: ecco il fatto.

Nel 1342 a cagione degli sdegni e discordie intestine i fiorentini chiesero protezione a Roberto re di Napoli

ed egli mandò Gualtieri duca d'Atene che fu eletto capitano delle genti d'arme: questo che era stato nel 1326 luogotenente del duca di Calabria in Firenze, era nato in Grecia di una razza degenerata, succeduta ai Crociati antichi in Levante e chiamata per ingiuria « Polledri »: era piccolo, di faccia ributtante, di spirito perfido e dissimulato, senza morale, avaro e sprovvisto di tutte le belle qualità della sua antica stirpe meno il coraggio e il valore.

Questo *Gaultier de Brienne* o Gualtieri dei duchi d'Atene, accortosi che poteva trar partito dalle dissensioni civili e elevarsi lusingando gli sdegni dei partiti, dimandò la Signoria di Firenze: questa gli fu accordata per un anno dai Priori, ma il popolo radunato in piazza lo nominò principe di Firenze a vita. La sua condotta fu però così odiosa e le congiure moltiplicandosi contro di lui, ne avvenne che alla fine di 10 mesi di tirannie e crudeltà commesse contro tanti cittadini, fu assediato nel palagio, e vinto, sebbene si difendesse vigorosamente per otto giorni: restò nel palagio finchè il popolo reso alla calma lo lasciò sortire di notte scortato dai più potenti cittadini di Firenze, e così abbandonò la Toscana rinunziando per sempre a ogni diritto ed a tutte le pretese di vendetta contro la ribellione che lo scacciava. Il giorno di S. Anna epoca del termine della tirannia del duca d'Atene, fu consacrato in Firenze con l'istituzione di una festa solenne.

Se l'esperienza provò i gravi risultati del falso sistema di chiamare in soccorso il braccio dei principi esteri, più gravi inconvenienti derivarono in quell'epoca dall'avere assoldate delle truppe forestiere: infatti per più volte si ebbero da deplorare le conseguenze di aver licenziati questi corpi di gente armata dopo di aver pagati i loro servizi. Nel 1345 allorchè Luchino Visconti di

Milano ebbe fatta la pace coi Pisani, questi avevano licenziata la brillante cavalleria con cui avevano protetto l'assedio di Lucca: l'armata già stata al loro servizio si trovò indipendente e così diventò una potenza di nuovo genere, senza Stato nè sudditi e ancor più terribile perchè composta di soli soldati.

Un avventuriero tedesco di nome Werner che si faceva chiamare *Duca Guarnieri*, persuase ai soldati licenziati dai Pisani di stare uniti e di far la guerra per proprio interesse; propose una buona paga a quelli che vorrebbero ingaggiarsi con lui, e riuscì a ritenere questi uomini, per cui la guerra era un mestiero e non un dovere. *Guarnieri* aveva per scopo di levar contribuzioni e non di far conquiste in Italia; perciò sortì di Pisa alla testa di 2000 cavalieri e con questa forte milizia si diresse a Siena, dove riscosse 13 mila fiorini, di lì andò a Montepulciano, e a Perugia dove gli abitanti pagarono le tasse che loro richiese; continuò per le Romagne e andò a Bologna dove Taddeo Peppoli gli fece regalo di 60 mila lire, e di Bologna condusse la sua truppa a Modena; egli chiamava la sua armata la *gran compagnia Guarnieri* e per ottenere un numero più grande di reclute e di seguaci, permetteva ai suoi soldati ogni licenza: esso medesimo portava appesa al petto e visibile una lastra d'argento sopra cui era inciso il suo titolo « *Nemico di Dio, della pietà e della misericordia* ».

Così, dopo Modena, Reggio e Mantova e dopo aver saccheggiate tutte le campagne percorse, si diresse verso la Lombardia; riscontrato però, dalle truppe riunite dei principi d'Este, Gonzaga, Mastino della Scala, Peppoli e Luchino Visconti, questo nuovo avventuriere non osò affrontare l'incertezza di una lotta; preferì di riscuotere una grossa somma di denari pagatagli dai suddetti

Signori e ritornare in Germania, dividendo la sua armata in piccoli distaccamenti senza alcun pericolo per le provincie che traversavano.

Un'altra compagnia di avventurieri nominata la gran compagnia di *fra Moriale* percorse 8 anni dopo le Marche e le Romagne mettendo tutto a fuoco e fiamma, e minacciò le frontiere della Toscana. Il suo capo era un gentiluomo della Provenza, cavaliere di Gerusalemme, detto fra Montreal d'Albarnò che si distinse al servizio del re d'Ungheria nelle guerre del regno di Napoli, nel 1353. Egli era più abile del duca Guarnieri suindicato, e la disciplina introdotta nelle sue truppe, il tempo che durò la sua impresa e il denaro che guadagnò provano i suoi talenti militari.

Firenze corse allora gran pericolo perchè nel Luglio 1354, Montreal si presentò a Staggia e a S. Casciano: esso aveva 7 mila soldati di cavalleria, 1500 fantaccini a tutta prova chiamati allora *Masnadieri*, e un seguito di vivandieri, servitori e bricconi di cui il numero totale poteva aumentare a 20 mila persone. Montreal impiegava questa turba di aderenti per saccheggiare le campagne e fornire di viveri la sua armata.

Le due repubbliche di Firenze e di Pisa non avendo uomini capaci alla loro direzione non poterono intendersi per resistere a tal invasione e preferirono di pagargli, la prima 25 mila Fiorini e Pisa 16 mila a condizione di non ritornare esso sul loro territorio per il corso di due anni: ritirate le tasse imposte anche in Romagna egli condusse le sue truppe in Lombardia dove si era formata una lega ad istigazione dei Veneziani contro l'arcivescovo di Milano, e colà messe i suoi soldati a disposizione della lega al prezzo di 150 mila Fiorini per 4 mesi e sotto gli ordini di un tedesco di nome Lándau o conte Lando.

Montreal si separò dalla sua armata e si recò con pic-

colo seguito a Perugia e a Roma : il suo pretesto appariva di sbrigar degli affari domestici, ma la verità era di procacciarsi delle intelligenze per ricondurre verso il mezzogiorno dell'Italia i suoi terribili soldati nel corso della primavera seguente. Esso sperava di trovare protezione in Roma dove il celebre Rienzo era rientrato in trionfo, e ciò con più ragione, perchè i soldati impiegati dal Rienzo erano stati mantenuti col denaro prestatogli dai due fratelli del Montreal che si trovavano in Perugia.

Per un cambiamento di fortuna il Rienzo che nel 1347 era fuggito dal Castel S. Angiolo condannato come eretico e ribelle e più tardi condotto nelle prigioni di Praga e di Avignone, si trovava allora sovrano e despota in Roma di dove era stato già scacciato: rientrando nel Campidoglio si considerò di nuovo come il rappresentante del governo Romano, il protettore dell'universo e il Tribuno punitore dei grandi delitti commessi in tutta l'Italia. Fece arrestare il Montreal, lo fece venire al suo tribunale e dietro l'accusa di aver portato il ferro e il fuoco senza provocazione nelle Marche, nella Romagna e nelle campagne di Firenze, di Siena e Arezzo fu dichiarato capo di briganti e gran malfattore, e perciò condannato a morte e decapitato il 19 Agosto 1354.

VIII.

Dopo l'esame di questi fatti la prima idea che si presenta è il paragone di quell'epoca con la nostra e quindi si deplorano quei tempi infelici. Le lotte interne fra le diverse classi dei cittadini, la nobiltà, i *popolani grassi* così detti dalla loro aristocrazia, e il popolo; inoltre i pericoli esterni che si rinnuovavano sovente, sia per il ricorso alla protezione di principi forestieri, sia per le invasioni eccitate dalla bellezza dell'Italia; e finalmente l'obbligo

continuo per i cittadini di vivere armati e pronti ad ogni evento, dovevano rendere l'esistenza generale, a quanto sembra, agitata e penosa: ma il cittadino era libero ed indipendente, e questo tesoro dell'animo grande e nobile, arrecava un compenso efficace alla ansietà morale di ognuno.

Ciò è provato dell'amore ardente di libertà che riscontriamo del continuo nella storia Fiorentina, e le ripetute coalizioni contro i più forti provano il timore dei cittadini e quanto essi si adombravano facilmente. Un uomo di Stato nella nostra vecchia repubblica era al tempo stesso mercante, capitano, industriale, oratore, e ammmistratore, qualità che esso dirigeva d'ordinario a migliorare le condizioni della sua patria; da questa pepiniera di cittadini ingegnosi la repubblica riceveva segnalati e moltiplici servizi, talchè si può dire che un uomo valeva per molti: era impossibile dunque, che malgrado la barbarie sì lunga dell'Europa, Firenze non ottenesse grandi vantaggi al di sopra degli altri popoli; fra questi, senza contare la ricchezza e la civilizzazione, uno dei più preziosi è certo il vigore della sua resistenza alla tirannia per cui brillò per lo spazio di quasi tre secoli.

Infatti, noi vediamo per prova il duca d'Atene che accolto nel 1343 in Firenze come invitato dalla fortuna per assistere la repubblica, riescì a farsi nominare signore a vita e con tutte le arti vi ottenne la prima autorità; quindi, volle essere eletto egualmente da ognuna delle città Toscane e così con vera abilità lusingò il loro amor proprio particolare ed aumentò la loro gelosia contro Firenze; invitò quindi presso di se tutti i Francesi che servivano in Italia e fece venire molti dei suoi amici di Francia, per il che potè ricevere un migliaio in circa di giandarmi, e dette a molti di essi un comando mili–

tare importante: credette allora di essere abbastanza sicuro nel suo dominio, e principiò a togliersi la maschera col perseguitare le prime famiglie dei cittadini, col sopprimere molti poteri e col dare degli impieghi alla più vile plebaglia: (ciò che fece chiamare allora *ciompi* quelli impiegati, per corruzione della parola *compères* con cui i soldati Francesi usavano indirizzarsi a loro).

Filippo di Valois però non si fece illusione sul carattere indipendente dei fiorentini e sulla fragilità del dominio del Duca di Atene: rispondeva a quelli che paragonavano la diversità del potere attuale di quel nuovo Signore di Firenze, colla sua passata condizione in un viaggio fatto a guisa di pellegrinaggio a Napoli « il pellegrino è già alloggiato... ma ha scelto un cattivo albergo »! si è già narrata la fuga di questo avventuriero e la pugna sostenuta contro di lui dai Forentini per la loro indipendenza.

IX.

Se tanto si può dire di Firenze, è giusto di accordare a Pisa lo stesso vanto: ciò è provato da un consimile avvenimento che ebbe luogo in quella repubblica nel 1288. Si è detto già che il Conte Ugolino della Gherardesca riuscì a sciogliere la lega dei Guelfi toscani contro i Pisani, e che si adoperò con ogni arte a farsi tiranno di quella repubblica; perciò impedì il riscatto di 11 mila prigionieri caduti in mano dei genovesi dopo la battaglia della Meloria, (quali restarono 16 anni in cattività) e si disfece a poco alla volta delle fortezze che più convenivano alle potenze vicine, col farle segretamente sorprendere dalle loro truppe; indebolita così la repubblica di Pisa, si credette abbastanza solido nel suo dominio. Riuscito in seguito a impadronirsi del palazzo pubblico ne scacciò il po-

destà e si fece eleggere capitano e signore di Pisa. Il suo orgoglio, i mezzi crudeli messi in opera per mantenersi, e la sua opposizione al riscatto di quei prigionieri col ricusare la pace offertagli dai genovesi, produssero un malcontento generale nel popolo Pisano, talchè fu assediato nel palazzo municipale dai suoi nemici fra i quali i Lanfranchi, i Sismondi e i Gualandi: vi sostenne la pugna e difese il posto dalla mattina alla sera, ma dopo avervi perduto un figlio fu preso e fatto morire di fame con la sua famiglia nella torre dei Gualandi sulla piazza degli Anziani di quella Città.

Per conoscere anche meglio il sistema crudele che adopravano i tiranni di quella trista epoca, citerò adesso un frammento storico sulla tirannia dei fratelli Visconti signori di Milano dopo la presa di Pavia nel 1350. Barnabò Visconti il più crudele dei due, ordinò ai tribunali di prolungare per 40 giorni il supplizio di tutti i condannati di stato: ecco l'editto pubblicato con lo scopo d'intimidire i suoi nemici, e di vendicarsi di loro quando cascavano sotto il suo terribile scettro.

Questo editto pubblicato in Pavia esprimeva in sostanza quanto segue:

I tormenti non dovevano ricominciare che ogni due giorni, e nei giorni pari i condannati erano lasciati in doloroso riposo: il 1°, il 3°, il 5° e il 7° giorno dovevano i condannati avere cinque tratti di corda; tutti i due giorni se li faceva bere dell'acqua con dell'aceto e mescolata di calcina; ogni due giorni pure, dopo aver loro strappata parte della pelle dalle piante dei piedi si facevano camminare sopra piselli secchi sparsi sul terreno; quindi e successivamente si cavava loro un occhio dopo l'altro, si tagliava loro il naso, le due mani e i due piedi: e nel 41° giorno, questi infelici venivano tanagliati vigorosamente e infine fatti morire sulla rota.

Un gran numero di vittime fu così suppliziato negli anni 1362 e 1363 e questa orribile carnificina fu decretata con pubblico editto da quel tiranno di Milano, indegno del nome di creatura umana e obbrobrio della sua epoca! Pietro Azario nativo di Novara e suddito di Barnabò Visconti ci ha conservato esattamente questo decreto per istruzione della posterità!

Un altro esempio, che si può ritrarre dalla storia papale, dimostra egualmente quanto la sovranità non credeva allora poter mantenersi con altri mezzi che la tirannia e quanto giudicava necessario d'incutere timore e rispetto negli inferiori; citerò una Bolla di scomunica che Clemente VI nel 1336 diresse contro l'imperatore Luigi di Baviera.

Questo sovrano era un principe di gran merito; e come imperatore d'Allemagna volle difendere le prerogative e i diritti della sua corona contro la corte pontificia. Clemente VI lo scomunicò e lanciò contro di lui la bolla seguente.

« Che Iddio (dice il papa Clemente!!! parlando dell'imperatore) lo colpisca con la pazzia e la rabbia! che il Cielo lo annichili coi suoi fulmini! che la collera di Dio e di S. Pietro e Paolo lo perseguitino in questo mondo e nell'altro! che l'universo intero si colleghi contro di lui! che la terra lo inghiottisca vivente e sano! che la sua memoria sparisca dalla terra! che tutti gli elementi gli siano contrari! che i suoi figli rimasti nelle mani dei suoi nemici siano distrutti sotto gli occhi del padre!!! »

Ne avvenne però che i principi e gli Stati dell'impero Germanico promulgarono due anni dopo, cioè nel 1338, una legge con cui si dichiarava inutile per l'avvenire la conferma papale nelle elezioni degli imperatori.

Non devono far maraviglia questi esempi, che sono

un residuo della barbarie Europea e dell'ignoranza generale: si legge infatti nel Priorista di casa Rinuccini che Iacopo Albizzi nello spazio di due ore venne condotto al Bargello e ivi decapitato per aver detto che Clemente VII non era stato eletto papa giuridicamente: ciò nel 1523 !!!

X.

Risulta dunque ed è confermato da quanto si è detto che la tirannia ha sempre avuto ricorso alla crudeltà per stabilirsi al possesso o per mantenersi nel comando supremo; i popoli ne hanno più o meno facilmente subito il giogo, ma finalmente l'indipendenza e la libertà han' finito per riprendere il loro potere.

È vero che la nostra repubblica di Firenze fu vinta dal dispotismo del duca d'Atene ma non fu che per 10 mesi e per la prima e sola volta, poichè per farle cambiar natura all'avvenimento della casa Medici al principato, furono necessarie tre potenti combinazioni, un pontefice fiorentino pure Medici, un gran partito interno nella repubblica, e la prima corona europea cioè Carlo V. Si può aggiungere ora che la memoria del despotismo del duca d'Atene restò talmente impressa nel cuore dei cittadini che servì a preservare Firenze da un altro tentativo di tirannia; ecco il fatto.

Nel 1363 i pisani avendo al loro soldo la *compagnia bianca* degli inglesi (una delle tante sparse in Europa) forte di 2650 cavalli e 2000 fantaccini minacciarono Firenze; la nostra repubblica prese a sua difesa Pandolfo Malatesti signore di Rimini, benchè rinomato in Italia per la sua perfidia; questo condottiero, conoscendo bene le dissensioni interne e il timore dei fiorentini per l'aggressione dei Pisani, volle tentare di ottenere il principato di Fi-

renze come 20 anni innanzi l'aveva avuto il duca d'Atene; fu portata la proposizione davanti un consiglio straordinario ed era quasi per essere adottata, allorchè Simone di Rinieri Peruzzi (discendente da Pacino Peruzzi gonfaloniere nel 1297 e lui stesso eletto gonfaloniere nell'anno successivo 1364) rialzò l'animo dei deboli colla sua energia ed ottenne vittoria, dicendo: « Ricordatevi del duca d'Atene, del suo principio e come ci trattò in seguito: noi conoschiamo la dolcezza della libertà e dobbiamo vincere o morire per conservarla ». Il Malatesta fu rinviato e si decreò al Peruzzi il titolo di « *liberatore della patria* ».

Più tardi ancora, Pier Capponi ebbe lo stesso coraggio davanti Carlo VIII re di Francia nel 1494.

Questo sovrano francese era venuto in Italia per mettere a esecuzioue il progetto di conquistar il ducato di Milano e il regno di Napoli, sui quali pretendeva aver dei diritti provenienti, dalla casa Visconti per il primo, e per il secondo dalla Real Casa d'Anjou. Pier Capponi nostro gran cittadino e discendente da Neri suo avo e e da Gino Capponi suo bisavolo, era allora uno dei quattro scelti dalla repubblica di Firenze per trattare con i ministri francesi sulle dimande di Carlo VIII che transitava per il territorio della repubblica: acceso di sdegno per l'esagerazione delle pretese loro, in presenza dello stesso re tolse la carta di mano al segretario, la stracciò e disse ad alta voce « *Voi darete alle vostre trombe e noi soneremo le nostre campane* » ed uscì della sala unitamente ai suoi colleghi: energia repubblicana che produsse un ottimo effetto.

È dunque all'influenza preponderante della libertà che goderono le principali città dell'Italia che deve attribuirsi la vera origine del carattere distintivo degli Italiani; la costituzione repubblicana, legge suprema di quelle

città, impresse in tutta la nazione un movimento più attivo, sviluppò maggior patriottismo, grandi talenti e in specie un abilità superiore: si aumentarono le popolazioni, e si accumularono grandi ricchezze; fiorirono le scienze, le lettere e le arti, e così questi popoli diventarono capaci a sostenere dei doveri politici di estrema importanza.

Gli Italiani erano spesso in quell'epoca minacciati di servitù da principi che tentavano di sottometterli: in conseguenza avevano bisogno di tutto il loro coraggio unito all'odio il più profondo, per resistere ad ogni tentativo contro la loro indipendenza; è vero che qualche volta temettero pure il giogo straniero, ma questa dominazione fatta sì imponente due secoli dopo e che noi conoschiamo per l'esame dei relativi avvenimenti, gli Italiani non poterono allora nemmeno presentirla: infatti, la debolezza dell'impero Germanico, l'autorità dei papi, le leghe ripetute contro i più forti, e la poca conoscenza generale delle nazioni straniere dovevano ispirare sicurezza agli Italiani; e se più volte dei principi limitrofi conquistarono alcuni popoli, queste conquiste che potevano più tardi ridurre l'Italia sotto un solo scettro, erano sempre accompagnate da circostanze che infondevano orrore, e perciò prive di risultato.

Non si può ricusare alle repubbliche Italiane e in specie a quella di Firenze la gloria di aver insegnato che un gran paese è come un corpo sociale, i di cui Stati indipendenti sono i cittadini, che l'oppressione di un solo di questi è la violazione dei diritti di tutti, e che la distruzione di uno Stato è una minaccia di rovina per gli altri. Siccome in una associazione senza autorità centrale ciascun membro è obbligato d'impiegare tutte le sue forze al mantenimento dei diritti comuni, ne nasce che si deve rischiare piuttosto un male immediato cioè impe-

gnarsi in una guerra, anche se sembra estranea, invece di permettere un atto d'oppressione e di violenza che faccia degenerare i rapporti sociali in brigandaggio e in disordine politico: l'interesse comune è l'interesse di ognuno, e perciò tutti debbono concorrere al vantaggio generale.

XI.

I fiorentini, ai quali appartiene di aver dato l'esempio in Italia di tanto cose grandi e virtuose, sembrano essere stati l'inventori del bel sistema d'*equilibrio politico* che essi messero in opera con altrettanto zelo che perseveranza e che servì a mantenere la bilancia fra le repubbliche Italiane, come ancora per rendere inutili gli sforzi dei principi contro di loro: possiamo dunque riepilogare così tutti gli avvenimenti del 14° secolo, 1° una sola lotta per garantirsi la propria indipendenza e 2° uno sforzo comune contro i Principi che sembravano più inalzarsi e voler impadronirsi della Italia intera.

Giulio II, Pontefice ardito (e piuttosto guerriero che capo della chiesa) chiamò barbari gli stranieri, e niente sospettò che il dominio di Carlo V o quello di Spagna dovessero formare epoca fissa del potere estero nella nostra Penisola! ciò è ancora una conferma della fiducia che gli Italiani avevano in quel secolo per la loro sicurezza nazionale.

In Italia però, se questo sistema di *bilancia politica* portò allora il frutto dell'indipendenza della Penisola, più tardi produsse dannosissime conseguenze: un tal sistema essendo causa di gran divisione e sotto qualche punto di vista di debolezza, impedì sempre la nazione di agire come un sol corpo, e consumò tutte le sue forze con le coalizioni o leghe che erano il più delle volte l'effetto di lotta tra Italiani e Italiani.

Perciò, al giorno d'oggi, i popoli dell'Italia ridotti in servitù e in brani, e messi nell'impossibilità di respingere le invasioni straniere debbono piangere sugli sforzi fatti dai loro padri per mantenere le reciproche divisioni e rimproverargli di aver agito sempre con lo scopo di ottener queste divisioni come se avessero operato in favore della libertà.

I tempi cambiarono e la politica variò con loro; e adesso dobbiamo convincerci che se un popolo libero deve agire sempre pel suo interesse, un popolo dipendente da altri deve ricordarsi che fa parte di una nazione e che lo straniero per lui è quello che non parla la stessa sua lingua; così, degli uomini che non hanno più una patria, e che non possono riunire intorno al centro comune i loro voti di forza, di durata e di gloria, debbono sempre riconoscere i diritti della nascita e dell'origine comune fra essi, e portare ai loro fratelli l'affetto che non possono risentire per quelli che non sono loro concittadini.

Quando diversi popoli che appartengono alla stessa nazione hanno dovuto soccombere sotto lo scettro della forza o degli artifizi della politica, e quando le armi straniere pesano e si aggravano sopra Stati già rivali, non è più tempo di risvegliare le antiche gelosie, nè di pensare alla bilancia degli antichi poteri: ciascun popolo deve invece sacrificare le sue istituzioni e i suoi oggetti di venerazione e di rispetto per riunirsi alla gran massa della nazione e salvare la gloria comune; allora ognuno deve sentire che una stessa lingua è un simbolo col quale gli individui dei diversi Stati riconoscono di essere della razza medesima, e che la lingua è la caratteristica distintiva e il segno di riunione fra i membri della stessa famiglia. Così, i popoli elettrizzati da quel sentimento nazionale che commove tutti i cuori, troveranno in quel

sentimento medesimo, in quella passione fraterna il vincolo di un nuovo corpo sociale e non cercheranno che l'impiego il più utile e il più glorioso delle loro forze comuni: questo è il caso attuale degli Italiani, ed è dovere di ogni cittadino di coadiuvare allo scopo e agli sforzi di tutti.

Dopo aver esposte le particolarità della situazione politica dell'Italia, e in specie della Repubblica fiorentina nel 14° secolo, diviene chiara la conclusione che se nelle lunghe lotte per la libertà il partito che la difendeva avesse dovuto soccombere, se Castruccio, Mastino, Barnabò, Giovanni Galeazzo, o Ladislao di Napoli fossero stati vittoriosi e padroni di tutta l'Italia, gli avvenimenti dell'Europa avrebbero preso una ben altra direzione forse più felice, ma forse ancora disastrosa: questo esame condurrebbe troppo lontano ed è meglio tralasciarlo.

XII.

Avendo parlato della grandezza morale e materiale della Repubblica di Firenze si sono dovuti pronunziare fra i tanti nomi celebri delle sue famiglie quelli soltanto che occorreva citare per qualche circostanza storica: in quella pepiniera perenne di patrie illustrazioni sarebbe difficile la scelta, ma io debbo troncarne l'incertezza per l'incarico assunto relativamente alla famiglia dei Medici, quale comparve insieme alle altre più distinte, ed una volta che potè elevarsi al di sopra di loro, sembra che si possa quasi riconcentrare in lei il resto della storia della nostra repubblica

La famiglia dei Medici godeva già di una grande influenza, nel 14° secolo, ed aveva grandi ricchezze. Nel 1400 circa, i nobili popolani che governavano la città commisero due grandi errori, cioè di essere divenuti

troppo insolenti atteso il loro continuo dominio e perchè gelosi l'uno dell'altro non sorvegliarono assai quelli che potevano offenderli: così attirandosi ogni giorno più l'odio universale fecero che la famiglia dei Medici ne profittasse, e con le sue immense ricchezze e con superiore abilità salisse in potere e in influenza.

Giovanni di Bicci dei Medici, ricchissimo, ma cittadino benigno e umano, fu condotto al supremo magistrato con grandissima allegrezza del popolo nel 1427: essendo stato proclamato il nuovo Catasto, cioè di far pesare sui cittadini per reparti proporzionali le tasse necessarie per la continuazione della guerra contro il duca di Milano, il popolo si mosse in gran malumore e fu malcontento di tali gravezze insolite, come sempre avviene: bisognò ricorrere a questo cittadino prediletto del popolo ed esso riescito a calmare il malumore popolare, la pace venne conchiusa col duca di Milano nell'anno seguente 1428.

Giovanni dei Medici morì ricchissimo e di buona fama nel 1440 e lasciò due figli Cosimo e Lorenzo.

Da questa epoca in poi la sorte della Repubblica fù legata a quella della famiglia dei Medici, che con tempo e abilità s'impadronì del potere, e dominò sopra tutte le altre famiglie che le facevano ombra come gli Albizi, Doni, Peruzzi, Guadagni, Gondi, obbligati di ritirarsi altrove, specialmente in Francia. Secondo la storia, la famiglia dei Medici che ebbe splendore avanti che Giovanni di Bicci de'Medici entrasse nel supremo Magistrato, raccolse nel 1420 tutta l'eredità del pontefice Giovanni XXIII deposto e morto in Firenze, e nel 1452, secondo un manoscritto della Biblioteca Riccardiana restò in sua mano una grandissima quantità di mercanzie appartenenti a dei negozianti di Costantinopoli, periti nella presa di quella Città fatta da Maometto II: così ella era a quel-

l'epoca la famiglia più ricca dell'Europa e si trovava alla testa della Repubblica di Firenze. Pochi anni dopo cioè nel 1464 Cosimo dei Medici morì con immensa fama tanto nella città che fuori e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Piero suo figlio della morte di lui: inoltre, il popolo condottolo nella sepoltura al tempio di S. Lorenzo volle che per decreto fosse fregiato il suo sepolcro col titolo di *Padre della patria.*

Nel 1465 Pietro dei Medici fù onorato da Luigi XI Re di Francia del tilolo di Consigliere e dello stemma dei tre gigli d'oro che si veggono nella prima palla in alto dell'arme della Casa Medici. Esso fù padre di Lorenzo il Magnifico.

Senza entrare a descrivere la magnificenza e la ricchezza del suddetto Lorenzo de' Medici dirò soltanto che egli per il suo credito e con la sua abilità restituì la calma all'Italia, e seppe aggiungere grandezza alla repubblica e alla sua famiglia, talchè la sua morte fù una vera disgrazia per Firenze e per tutta l'Italia. È inutile di rammentare l'incapacità di Piero suo figlio che consegnò a Carlo VIII tutte le fortezze della repubblica cioè Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Pisa e Livorno il che produsse la decadenza del paese: perciò egli fu scacciato e finì per morire al servizio della Francia affogato nelle acque del Garigliano dopo 9 anni di esilio dalla sua patria. Chi volesse salire al monte Cassino vedrebbe il cenotafio che Cosimo I gli fece colà erigere nel 1542: vi mancano però nell'iscrizione l'anno, il mese e il giorno della sua morte!

Nel 1513, il cardinal dei Medici fù creato papa sotto il nome di Leone X all'età di 37 anni, e nel 1523 il suo cugino fù pure elevato al pontificato sotto il nome di Clemente VII; queste due elezioni inalzarono non solo il potere di quella famiglia rapidamente, ma produssero

la perdita della libertà della repubblica di Firenze e servirono a cambiarla in Ducato e quindi in Granducato di Toscana.

XIII.

Fino al 16° secolo la famiglia Medici non aveva goduto una sì alta posizione in patria che per l'uso giudizioso che faceva delle sue ricchezze e per la sua munificenza: era ben naturale che il credito immenso di cui godeva eccitasse la gelosia dei suoi concittadini e dei più ardenti repubblicani sempre sospettosi e facili a prendere ombra contro il potere.

Avvenne dunque che nel 1527 le angustie dei Fiorentini aumentando per la guerra di Lombardia e di Napoli, e le cose de' Medici non andando troppo bene perchè il papa Clemente VII si trovava assediato in Castel S. Angiolo dalle truppe di Carlo V, parve alla città di Firenze che fosse il momento opportuno per ricuperare la sua libertà: furono espulsi di nuovo i Medici con tutti i loro partigiani e fu ripristinato l'antico governo popolare.

Disgraziatamente però, i più influenti di quel governo commisero l'errore di ricusare l'alleanza dell'Imperatore Carlo V per ragioni particolari alle famiglie Strozzi e Soderini, e vi fecero tale opposizione che rovinarono completamente i loro interessi e la libertà della repubblica. Dopo qualche tempo il papa Clemente VII fece la pace con Carlo V nel Giugno 1529 e fra le condizioni venne fissato che l'imperatore dava per moglie Margherita sua figlia naturale a Alessandro de'Medici figlio di Lorenzo duca d'Urbino e si obbligava a rimetterlo in Firenze in quella grandezza in cui si trovava prima di esserne cacciato.

Poco dopo cioè nel 1530, il papa Clemente VII incoronò Carlo V come re d'Italia e come imperatore. La cerimonia ebbe luogo a Bologna il 22 e il 24 Febbraio e questo sovrano fu l'ultimo incoronato con la corona di ferro, se si eccettua Napoleone nel 1805 che la prese dalle mani dell'Arcivescovo Caprara e se la pose sulla testa da se stesso: son celebri le sue parole « *Dio me l' ha data, guai a chi me la toccherà* !!! Questa corona non è mai stata portata a Parigi; non è di ferro ma d'oro e ornata con pietre preziose e solo nel mezzo della parte interna del cerchio esiste una striscia di ferro fatta con un chiodo della passione di G. Cristo. Si assicura che S. Elena la facesse fare, e che Costantino incoronasse il suo figlio per il primo come imperatore d'Occidente; 30 sono stati i regi incoronati, prima di Carlo V. Ai curiosi però, vien mostrata una corona d'argento dorato e somigliante alla vera.

Dopo le suddette condizioni di pace stipulate fra Clemente VII e Carlo V, i fiorentini ben viddero l'orizzonte politico oscurirsi e approssimarsi la guerra contro la loro repubblica: perciò volsero tutti i loro pensieri alla difesa di Firenze, fortificarono la città, si procurarono dei soldati e dei condottieri, e riempirono di provvisioni di ogni sorte tutti i loro magazzini: mandarono nel tempo stesso due ambasciatori a Carlo V per pregarlo di accettare la loro divozione, ma espressero la condizione che non fosse cambiata l'attual forma dello stato e conservata la loro libertà. Questi ambasciatori ritornarono e riferirono essere stati esclusi da ogni convenzione, perchè l'imperatore non intendeva acconsentire a nessuna trattativa, se prima non venivano restituiti i Medici in patria e al potere.

I fiorentini si erano già accorti che il papa Clemente VII benchè con le parole dicesse il contrario non cer-

cava coi fatti altro intento che di recuperare o per arte o per forza il dominio di Firenze a vantaggio della famiglia Medici; infatti avevano fin dal principio organizzati 30 battaglioni di Contado, affidandone il comando a due valenti uomini di guerra Francesco del Monte e Balbone di Brisighella, allorchè un incidento improvviso palesò la verità e illuminò il partito antimediceo. Niccolò Capponi lo stesso che aveva proposto G. Cristo per Re della repubblica, teneva corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati parente del pontefice Medici Clemente VII; egli aveva appunto ricevuta una lettera nella quale, benchè si dicosse che il papa amava la libertà di Firenze, pure vi erano alcune frasi ambigue atte a generare sospetto; questa lettera caduta di tasca al gonfaloniere Capponi e scoperta lo fece deporre di carica e bisognò che si giustificasse per salvare la sua vita; fu esaminata severamente la sua condotta da 80 cittadini radunati in giurì per ben due volte e ne sortì assoluto; ma i fiorentini si accertarono allora che ogni accomodamento era troncato per loro. Perciò fu risoluto di correre la sorte terribile della guerra, disponendo i cittadini e la stessa Firenze alla più vigorosa resistenza e difesa.

XIV.

Nel dì 24 Ottobre 1529 il principe di Oranges alla testa della sua armata, Italo-Ispano-Germana reduce dal sacco di Roma si presentò alle viste di Firenze. I Governanti della repubblica, memori delle glorie passate dei cittadini furono solleciti a metter in arme tutta la gioventù, quale mostrossi ardentissima nel difendere la patria e pronta ad obbedire ai comandamenti ed ai capitani che fossero per esserle assegnati.

I fiorentini già pronti avevano un esercito di 9000 soldati forestieri e di 7800 urbani, cioè tutta la guardia nazionale composta di 26 compagnie di 300 soldati l'una dai 18 ai 36 anni armati di picche di corsaletti e di archibusi e con sì belle armi che la rivista di quelle 16 bande di ardente gioventù recava diletto, maraviglia e gran fiducia. Malatesta Baglioni fu nominato comandante della guarnigione e Stefano Colonna in secondo. Le truppe sparse per il territorio per difendere le terre e città murate ascendevano a 7000 fanti e 600 cavalli. La spesa di tutto l'esercito ammontava circa a 70 mila ducati al mese e in quel periodo furono chiusi in Firenze tutti gli esercizi, sospeso ogni commercio e lavoro, fuorchè di vivere tutti armati e intenti giorno e notte in ronde militari e scaramuccie.

Secondo il nostro storico Varchi, nel tempo di quest'assedio, cercandosi con gran premura il salnitro per la fabbricazione delle polveri, la maggior quantità si ottenne dal Cimitero accanto alla chiesa di S. Egidio: questa reggia di morte, su parte della quale fu piantata la nuova branca dello Spedale per le donne, era tanto ricca in cadaveri che si calcolò, nel 1680, cioè 150 anni dopo, a 360 mila il numero dei morti ivi sepolti: ciò che ha fatto dire a un nostro illustre medico e scienziato che il Fiorentini *bevono i loro antenati*, alludendo alle tante materie corrotte che vagano nel territorio ed acque di Firenze.

I nemici stanziavano sulle colline di Montici e di Arcetri, nel pian di Giullari, alla torre del Gallo e a Giramonte. Da questo ultimo punto più prossimo alle mura della città principiarono a battere il campanile di S. Miniato al Monte, ma inutilmente perchè era fasciato per consiglio di Michelangiolo Buonarroti di coltroni e lane, e vi era stato posto un cannone che danneggiava il campo nemico senza riceverne alcuna offesa.

La repubblica dichiarò ribelli, e bandite 28 famiglie fra le quali Baccio Valori ed altri cittadini ; ma molti ch'erano fuggiti rientrarono per l'amor di patria e fra questi Michelangiolo stesso, che sempre proclamò il comandante Malatesta Baglioni gran traditore ed esser necessario di disfarsene : il fatto fece vedere che aveva ragione.

Questo Baccio Valori era fiorentino ma traditore e commissario per il papa Clemente VII nel campo nemico : vi era in Firenze un altro traditore che l'informava di tutto e questo era Lorenzo Soderini, che ne pagò la pena a suo tempo ; il Valori secondo una legge antica, e come traditore della patria fu messo a taglia di 1000 fiorini d'oro a chi lo dasse vivo, e fu sfregiata e sdrucita una lista della sua casa in Borgo degli Albizzi, ora palazzo Altoviti detto dei Visacci, che sono i ritratti di 15 illustri fiorentini colà posti, secondo il lodevole uso della repubblica di metter in luoghi evidenti i busti di chi meritava onore e memoria.

A ciò debbo aggiungere che lo stesso Valori, avendo in seguito tradito anche il partito Medici, portò la pena dei due tradimenti e fu decapitato nel giorno medesimo, 20 Agosto, in cui 7 anni avanti, spergiuro, e per l'interesse dei Medici era entrato nel palazzo dei Signori con la forza delle armi forestiere !!!

Un agnato di questo Baccio Valori ha recentemente pubblicato un opuscolo contro i Toscani a favore della decaduta casa di Lorena ! il che significa che l'opera è una produzione, con poveri argomenti, e in difesa di una tristissima causa (vedere il n. 104 del 30 Ottobre 1859 del giornale La Nazione) : sembra che in alcune casate resta infuso nel sangue un spirito antipatrio, e questo originario antico fiorentino che s'intitola ora *Monsieur le Chambellan de Valory* ne è prova, poichè non si è ricordato del nome della Toscana che per godere all'estero del

titolo di Ciamberlano che gli potè dare un principe austriaco, e antitoscano;

XV.

L'esercito del principe d'Oranges disteso sulle colline di Firenze formò un semicerchio dalla parte sinistra dell'Arno e con altri 8000 tedeschi calati dall'Appennino di Bologna e mandati dall'imperatore fu chiusa la città dalla parte di Fiesole e parte di Sesto e Campi dal lato destro. Questo esercito si poteva calcolare a 34 mila dei migliori e più agguerriti soldati dell'Europa, e questi battevano Firenze, che conservava illese le sue mura, e mostrava ad ogni uopo prontezza, coraggio e valore nel combattere un sì potente nemico. I frati di S. Marco più zelanti di tutti gli altri loro consimili, predicarono nelle chiese e sulle piazze per la difesa delle cose più care come per l'amore della libertà, e vaticinavano vittorie e felicità di successi.

È da rimarcarsi che l'ordine dei Domenicani ha avuta la fama di crudeltà e di inaudito rigore contro ogni libertà: infatti l'inquisizione fu affidata dal papa Innocenzio III a questi monaci e la Spagna conosce più di ogni altra nazione quante lacrime le è costato il suddetto tribunal religioso. In Firenze al contrario, i Domenicani furono i soli predicatori di libertà: infatti nel 1494 il celebre fra Girolamo Savonarola, nato nel 1452 a Ferrara e figlio di un medico Padovano predicò contro la famiglia dei Medici, e contro la loro tirannia e propose di eleggere Gesù Cristo Sovrano della repubblica. La sua condotta però lo messe in cattiva vista di Alessandro VI papa e fu segretamente perseguitato da tutti gli altri ordini religiosi da lui fulminati per i loro disordini nel corso delle sue prediche. Alla partenza per la Fran-

cia di Carlo VIII suo protettore, esso fu arrestato, processato come eretico, e bruciato vivo sulla piazza della Signoria in Firenze nel 1498.

Fra i molti assalti sostenuti e sortite contro l'armata nemica, il coraggio patriottico dei cittadini non fu mai al di sotto della gloria passata e si può citare il fatto accaduto nella notte del 10 Novembre 1529. Il Pr. d'Oranges nell'idea che la città sarebbe involta nel sonno dopo la festa di S. Martino e che le sentinelle non sarebbero ai loro posti, dette l'assalto facendo accostare alle mura fra le porte di S. Frediano e S. Niccolò 400 scale: le guardie e sentinelle vigilavano e appena il nemico fu scoperto, la Milizia Nazionale e il popolo sorsero in un attimo, sicchè alle 4 ore di mattina era corsa tanta gente armata in tutte le vie conducenti alle due porte di oltrarno, che la calca impediva di passar più innanzi. Il Varchi storico celebre, racconta di aver veduto un vecchio condurre seco per mano un suo figliolino, ed interrogatolo cosa volesse far di quel fanciullo rispose « *voglio che egli scampi o muora insieme con me per la libertà della patria.* Un figlio del celebre Macchiavelli e un figlio di Leopoldo dei Pazzi restarono morti in quella terribile fazione.

Per cavar denari in tutti quei modi che i Fiorentini potevano, furono fatti dei lotti dei beni dei ribelli scacciati dalla città, e a un ducato per polizza se ne ricavarono 6600 fiorini d'oro: per una nuova legge furono raccolti tutti gli argenti e ori non coniati sia dei particolari, sia delle Chiese, reliquie ec. e fatte le stime se ne accreditarono i respettivi padroni e si poterono coniare allora 53 mila ducati. I militi soli furono esentati da questa contribuzione.

Troppo tardi i fiorentini si convinsero del continuo tradimento del loro generale Malatesta Baglioni, e quan-

do, dopo la battaglia e sconfitta di Gavinana essi lo congedarono, non era più tempo di salvare la città; dopo undici mesi d'assedio, tanti tradimenti e tanto sangue sparso, Firenze era ormai perduta e la Signoria fù obbligata ad impiegare tutte le sue cure per salvare almeno i resti della disgraziata repubblica e ricorrere alla risorsa di ottenere una capitolazione. Fu allora che per ordine dell'imperatore Carlo V furono prese per basi le condizioni di *conservare la forma e le istituzioni del governo repubblicano* e di dare al duca di Civita di Penna Alessandro dei Medici il rango e la dignità di Capo della Repubblica Fiorentina.

Firenze, oltre gli stenti, la peste, la fame e le agitazioni sofferte si trovò aver nel periodo di soli 3 anni forniti per le spese della guerra 1,416,500 fiorini d'oro e fù perciò costretta ad abbassar la testa ai suoi interni ed esterni nemici. La cronaca di Filippo di Cino dei Rinuccini ci dà una spaventosa idea delle sofferenze della nostra patria in quell' epoca, dicendosi « Quando i Cittadini andarono poi ognuno a rivedere i loro luoghi, pareva che fosse al tempo dei sette dormienti che nulla si trovava che stesse nel luogo suo. Non restò nel contado luogo nessuno che non fosse ritrovato con rovine delle case e morte de'contadini, che de'contadini non ne rimase la metà per conto della guerra e stento e peste: cosa incredibile del danno degli uomini e della roba, come chi leggerà le cronache intenderà più appieno. »

XVI.

Molti scrittori hanno perfettamente narrate le particolarità interessantissime di questo terribile assedio di Firenze. Il principe d'Oranges fu ucciso alla battaglia di

Gavinana dalle truppe Toscane comandate dal famoso Francesco Ferrucci il più capace e il piu coraggioso fra i duci della repubblica, e benchè il general nemico trovasse la morte in quella battaglia essa fu perduta pei Fiorentini. Due mila cinquecento soldati sopra 3000 restarono sul campo di battaglia, e Firenze dovette soccombere, accortasi troppo tardi del tradimento infame del Malatesta Baglioni come lo provarono la cedola e le lettere trovate in petto dell'Oranges dopo la sua morte nella battaglia medesima.

Grandissimo fu il valore dei soldati fiorentini condotti a quel cimento in numero sproporzionato di forze, e nel quale i tedeschi rinfrescavano con nuove truppe il combattimento fuori e dentro di Gavinana.

Benchè il Ferrucci e l'Orsini avessero formato tutta una fila di uffiziali scagliandosi dovunque vedevano il bisogno maggiore, e incoraggiando i loro soldati che lasciavansi infilzare dalle picche Austro-papali e trapassare dagli archibusi piuttostochè ritirarsi un passo addietro, malgrado tanto ardire, quel prode fiorentino vedendo il terreno ricoperto di cadaveri e correre sangue da ogni parte, nè potendo adoperare le *trombe da fuoco* per le grandi piogge cadute, dopo aver perduti 2500 combattenti rimase prigioniero con tutti i suoi aiutanti: allora, il Calabrese Maramaldo, contro il diritto delle genti e per vendetta, trapassò la gola al Ferrucci il quale bravava il nemico anche morendo col dirgli che « *egli ammazzava un uomo oramai morto.* »

Appena giunse a Firenze la fatal notizia di questa catastrofe, la città fu piena di spavento e di dolore: ma anzichè capitolare il popolo chiedeva di esser condotto a battersi contro gli assedianti. Il Malatesta però si oppose, e a forza di tradimenti perdè la disgraziata Firenze.

Accettata la capitolazione e le condizioni stipulate, Alessandro de'Medici (già duca dello Stato di Civita di Penna in Abruzzo creato da Carlo V) rientrò in Firenze con i suoi partigiani e fu eletto capo della Repubblica Fiorentina; ma non visse che 7 anni essendo stato assassinato da Lorenzino suo cugino, nel suo palazzo di via Larga.

Questo palazzo Medici fu fabbricato da Cosimo detto il Seniore, col disegno del celebre Michelozzo nel 1430; qui trovò rifugio la sapienza cacciata da Costantinopoli e qui la letteratura ebbe il suo risorgimento e le arti con quella. I primi Granduchi di quella celebre famiglia andettero a risedere nel Palazzo vecchio e vi rimasero fino al 1549 anno in cui fu comprato il palazzo Pitti. Carlo VIII re di Francia, Leone X Pontefice, Carlo V e tanti altri principi hanno qui alloggiato nel visitar Firenze. Questo palazzo fu venduto nel 1650 da Ferdinando II alla famiglia Riccardi originaria di Colonia e da quella fu ricomprato dal governo sotto Ferdinando III. Sembra coi suoi grandiosi appartamenti di esser riserbato a divenire la sede del Municipio Fiorentino, e ad incoraggirvi l'offerta di grandiose feste quali, meglio che altrove, possono darsi in sì magnifico edifizio, degno degli altri monumenti di questa bella capitale.

DIRITTO EUROPEO.

XVII.

È superfluo il dire che nessuno diritto pubblico esisteva nè poteva esistere in Europa dopo le ripetute invasioni degli stranieri, differenti di lingua, di costumi e di religione e senza nessun principio politico. La legge del più forte la vera e la naturale delle rivoluzioni umane, servì di diritto delle genti finchè la rigenerazione sociale non venne ad illuminare i popoli sui loro interessi e col desiderio della giustizia e della traquillità indicare un freno alle intraprese degli ambiziosi e dei conquistatori.

L'Italia aveva dovuto abbassare il capo sotto il codice ferreo dei suoi dominanti e più non le restava segno della energia con cui aveva regnato sul mondo: le restava però il talento che non si era potuto toglierle e fu la prima a risorgere e far la resurrezione degli altri. Nel momento che dei grandi cambiamenti avevano luogo in Europa e che si formavano molti dei nuovi regni, l'Inghilterra, la Spagna, la Danimarca, l'Ungheria ec. in Italia, le repubbliche di Firenze, Venezia, Genova, e Pisa si distinsero per la loro potenza e per i loro

sforzi di civilizzazione. Firenze soprattutto che si era tanto arricchita col suo commercio e con le sue manifatture potè contribuire, come meteora luminosa in mezzo alle tenebre politiche, a conservare e far sviluppare i germi ristoratori dei lumi, delle scienze e delle belle arti.

Se la situazione dell'Italia però favoriva lo sviluppo dei talenti politici, la quantità dei suoi stati indipendenti, la disposizione delle loro forze, l'ambizione degli uni e i timori degli altri più deboli, mantenevano il paese in agitazione e in un allarme continuo. La vicinanza di questi stati fra loro, e i limiti così piccoli del loro dominio respettivo, esigevano in caso di rottura una prontezza di risoluzioni, che nella storia moderna non esistono esempi simili: inoltre la condotta politica della corte di Roma aveva convinto ogni governo che niente gli era illegittimo quando conveniva ai di lei interessi, ed avea reso indispensabile di stabilire una specie di equilibrio politico fra i differenti governi: ciò, per difendere i deboli contro l'oppressione dei più potenti e per riunirsi in corpo assai forte onde resistere alle aggressioni degli stranieri, che principiavano a destar timore nei popoli meno bellicosi dell'Italia.

È all'epoca gloriosa della nostra repubblica che si può far rimontare l'origine del progetto d'equilibrio politico messo in opera nel secolo susseguente, e a cui si dette il nome di *bilancia dei poteri.* Infatti si crede comunemente (secondo l'inglese Robertson nella sua storia di Carlo V) che l'idea di un equilibrio capace a garantire il possesso dei loro territori ai governi compresi nella medesima sfera d'azione politica, si deve ai moderni e ai capi dei diversi stati italiani nel 15° secolo. In questa materia la repubblica di Firenze e la famiglia dei Medici ebbero una parte attiva, specialmente Lorenzo il Magnifico.

XVIII.

Si erano gia vedute nel 1167 le città lombarde collegate fra loro per resistere alla potenza di Federigo l'Imperatore, e che il risultato favorì la lega perchè quel sovrano se ne ritornò in Germania, e abbandonò i suoi progetti di ostilità.

Un altra lega politica aveva avuto luogo nel 1214 quando l'Inghilterra, la Fiandra e l'imperatore Ottone IV vollero abbattere uniti la potenza di Filippo Augusto re di Francia, per timore della preponderanza che esso prendeva in Europa. I francesi benchè in piccolissimo numero, vinsero Ottone IV a Bovines e questa battaglia è stata la sola, se si eccettua la recentissima di Solferino, egualmente perduta, in cui un imperatore di Allemagna ha personalmente comandati i suoi tedeschi contro un Sovrano Francese.

Secondo la storia d'Italia, il governo oppressivo dei vari principi italiani e il carattere inrequieto e turbolento dei loro sudditi permettevano raramente agli uni e agli altri di godere una tranquillità durevole: Lorenzo il Magnifico, che si era acquistato una gran reputazione di saggezza e d'imparzialità, spesso si trovava chiamato a decidere delle contese fra quei principi ed i loro sudditi. I contrasti poi in cui si trovavano spesso gli stati italiani di fronte ai papi, offrivano egualmente a Lorenzo dei Medici un vasto campo per esercitare i suoi talenti.

La moderaziene e la prudenza di cui il Magnifico aveva già dato tante prove si mantennero in guisa, che tutti gli stati vicini al territorio di Firenze cercarono il suo appoggio, in tutte le occasioni in cui la loro indipendenza era minacciata: nella loro opinione, queste

qualità di un sì illustre cittadino fiorentino erano le *vere barriere* del territorio della Toscana. Allora, Perugia era dominata dalla casa Baglioni, città di Castello dalla famiglia Vitelli, Bologna dai Bentivoglio, Faenza dai Manfredi e tutti questi vicini ebbero occasione in molte circostanze di ricorrere alla protezione di Firenze, in maniera che Luigi Sforza principe viziosissimo ma abilissimo, diceva di Lorenzo dei Medici che *aveva cambiata in ferro una fabbrica che aveva trovata di vetro.*

Il talento e le vedute di Lorenzo il Magnifico non erano però limitate alla sola sfera d'azione dentro l'Italia; anzi, i rapporti politici delle corti europee divenendo ogni giorno più importanti con la repubblica di Firenze, esso vi teneva degli emissari, sulla capacità e sull'onestà dei quali poteva contare: così era istruito con esattezza e rapidità di tutte le circostanze che influivano sulla tranquillità generale, come pure conoscendo a tempo ogni sconvolgimento che provava la macchina politica, sceglieva le strade convenienti per rimuovere gli ostacoli e gli imbarazzi che si presentavano.

Ecco cosa dice uno degli scrittori celebri fiorentini (Filippo Nerli) nei suoi commentari « era venuto Lorenzo in tanta riputazione e autorità presso i principi d'Italia, che le memorie di tutti si accordano a dire che mentre egli visse, fù sempre l'*ago della bilancia politica* fra i principi predetti, che mantenne bilanciati gli stati loro e di tal maniera gli tenne uniti e ristretti a confini dei loro termini, che si potette dopo la sua morte vedere questa verità detta di sopra ».

La seguente iscrizione fu posta dopo la morte del Magnifico in basso dei suoi busti.

Morte crudel che in questo corpo venne
Che quando venne, il mondo andò sossópra
Mentre ch'e' visse tutto in pace il tenne.

XIX.

Come è naturale in mezzo a tanti cambiamenti politici, nuovi rapporti si stabilirono fra le diverse potenze europee, e se anteriormente ogni popolo occupato soltanto dei suoi interessi particolari, e appena conoscendo i suoi vicini, non sapeva formare un piano politico nè eseguirlo, ogni nazione per il concorso delle nuove circostanze, dovette migliorare i suoi sistemi governativi ed estendere la sua attività e la sua esistenza politica.

Allora si manifestò l'azione inevitabile dell'influenza delle potenze l'una sopra l'altra: quelle che temevano per la loro indipendenza cioè le più deboli furono obbligate di collegarsi, di provvedere alla loro sicurezza e d'immaginare una *Bilancia di poteri*, che fosse capace di proteggerle contro l'attacco dei più forti.

È cosa ordinaria della Società una gran disuguaglianza di ricchezza e d'influenza compagne sempre della fortuna e si può credere che l'educazione dilatandosi nella moltitudine, le ricchezze e il potere vengono pure a repartirsi in miglior guisa e senza troppa disproporzione: in ogni caso però, le leggi assistono il cittadino e la tutela di esse sempre vigile può garantirlo contro ogni prepotenza dei grandi e dei facoltosi: ma fra gli stati, se questa disproporzione di forza è minacciosa per l'indipendenza e la dignità dei più deboli, non vi sono nè tribunali nè leggi capaci di prevenire nè reprimere la cupidità dei potenti, ed allora è trista cosa pensare che l'oltrepossanza degli uni e la piccolezza degli altri sono sempre in lotta e che spesso la comodità, l'ambizione e la prepotenza regolano le azioni invece del diritto, della giustizia e del merito.

Il gius delle genti dice: « ogni popolo autonomo,

benchè inferiore in ricchezze e in territorio deve poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi, accanto a nazioni guerriere e formidabili » ciò nonostante, se le potenze forti colgono bene il loro tempo, nessuno ardisce disfare quello che fanno e la causa degli stati inferiori soccombe. È perciò, che i politici verso la fine del 15° secolo vollero stabilire un sistema basato sul principio d'alta saviezza e giustizia e quasi un fondamento e una garanzia essenziale del diritto: questa era una gran difficoltà!!

Allora ebbero principio le ambascerie, i negoziati, i trattati di alleanza, di sussidio e di garanzia; ma, da questo sistema ne avvenne che molte guerre diventarono spesso generali per motivo dell'assistenza che alcune fra le potenze si crederono in obbligo di prestare alle altre: s'immaginarono allora i sistemi di *equilibrio politico e di barriere*, e questi che tanto occuparono le diverse corti nei due decorsi secoli, servirono e servono ancora di base al *Diritto Politico* attuale dell'Europa.

Con questo nuovo sistema si è avuto in mira di mantenere la tranquillità generale, di proteggere il debole contro l'oppressione del potente, di opporre delle barriere ai progetti ambiziosi dei conquistatori e di prevenire le dissensioni politiche da cui troppo spesso ne deriverebbero le calamità e il flagello della guerra: in questo concerto i differenti sovrani Europei formano una forte unione d'interessi comuni, s'impegnano a sacrificare le loro vedute particolari al bene generale e si considerano, per così dire, come una sola famiglia.

XX.

Disgraziatamente la forza delle passioni e la debolezza delle precauzioni o delle misure dirette a prevenirle

rendono spesso inutili gli sforzi che si sono creduti ottimi prima dell'esperienza: anzi succede talvolta, che i mezzi adottati per il bene generale producono l'effetto contrario: infatti, il sistema adottato nel 16º e 17º secolo quello della *bilancia o equilibrio politico*, fu messo in opera quasi subito nelle circostanze imponenti che produssero la guerra dei 30 anni divisa in quattro periodi Palatino, Danese, Svedese e Francese e che finì alla pace di Wesfalia nel 1648.

La casa d'Austria inalzatasi rapidamente al più alto potere in Europa fu la prima potenza contro cui venne diretto il nuovo suddetto sistema politico ed eccone le ragioni. Rodolfo, conte d'Hasbourg in Svizzera eletto imperatore di Allemagna nel 1273 fu il fondatore della casa d'Hasbourg-Austria e questa và debitrice della sua grandezza alla dignità imperiale ed alle alleanze matrimoniali che da quella le furono procurate.

Dopo il 1477, oltre i dominii d'Allemagna, questa dinastia ebbe per diritti matrimoniali i Paesi Bassi, le Fiandre, e l'Artois: quindi tutta la successione di Spagna, i regni di Napoli, e di Sicilia, l'Isola di Sardegna e l'America spagnuola, talchè dopo Carlo Magno non si era veduta in Europa una monarchia così potente o formidabile come quella di Carlo V.

Questo prodigioso aumento di grandezza, unito all'ambizione di Carlo V, di Filippo II suo figlio e dell'imperatore Ferdinando II destò l'allarme in tutte le potenze d'Europa che credettero o sospettarono nella dinastia d'Austria il progetto di aspirare alla monarchia universale: il timore di ciascheduna Corte fece sentire ad ognuna la necessità di collegarsi e di opporre una barriera a questo smisurato potere: perciò, si unirono con lo scopo di diminuire il pericolo che sovrastava alla loro indipendenza: la Francia s'incaricò di mantenere l' equi-

librio contro la casa d'Austria e prese la direzione della lega europea, ed è a lei che tocca per giustizia il vanto di aver ottenuta la vittoria e consolidato così il nuovo sistema di Bilancia delle Potenze o equilibrio politico dell'Europa.

Da questa coalizione ne derivò, dopo la guerra dei 30 anni il trattato di pace firmato in Wesfalia nel 1648 e questo può essere citato come il primo documenfo del nuovo diritto politico internazionale, col quale venne fissato il desiderato equilibrio contro la gran potenza dell'impero austriaco: oltre di ciò, i sospetti elevatisi dietro l'ambizione della casa d'Austria, avendo fatto temere che la costituzione e l'indipendenza dell'impero germanico potessero correre pericolo fù inserito nel trattato di Wesfalia un articolo con cui venne consolidato il sistema federativo di quell'impero e fu stabilito così un legame politico che meglio garantisse la tranquillità dell'Europa.

Questo Diritto Europeo fissato dal trattato del 1648 servì di norma politica fino alla pace d'Utrecht del 1713 e quindi di trattato in trattato fino al congresso del 1815: lo scopo è stato sempre lo stesso, cioè di garantire ai sovrani i loro possessi stabili ed eventuali, e d'impedire per quanto fosse possibile le calamità della guerra; l'esito però ha dimostrato più volte nel corso di due secoli, se ciò abbia avuto luogo o piuttosto se la forza delle armi abbia spesso lasciato indietro il diritto comune per favorire le pretensioni di alcune fra le potenze belligeranti !!

Infatti, non passò che un mezzo secolo per rivedere l'Europa involta nuovamente in una disastrosa guerra generale: questa volta la coalizione fu contro la Francia; ebbe origine essa dalla successione di Spagna dopo la morte del re Carlo II ultimo del ramo austriaco di Spa-

gna, perchè quel sovrano aveva chiamato per suo successore Filippo V nipote di Luigi XIV re di Francia. La guerra durò 12 anni quasi sempre in Italia, e l'Austria collegata con l'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda e la Savoia benchè perdesse la successione al trono di Spagna, alla pace di Utrecht riuscì a guadagnare tutti i possessi spagnoli d'Italia cioè Napoli, la Sardegna, Parma, Piacenza, Milano, Mantova, e la Toscana marittima, in tutto quasi 2300 miglia quadrate di superficie cioè più di ⅓ di tutta l'Italia.

Allora l'Europa si credette assicurata nei suoi interessi politici e si riposò nella fiducia che la tranquillità pubblica avrebbe durato in perpetuo.... ma già nel 1740 Federigò II re di Prussia con l'invasione della Silesia fece conoscere ai politici i sintomi di decadenza e d'incompleto di quel sistema: più tardi la divisione ingiusta della Polonia nel 1772 ec. confermò tali sintomi e nel 1793 la rivoluzione francese distrusse ogni base e ogni sistema politico.

XXI.

Ecco la sostanza dei principali trattati dal 1530 al 1737.

1.° 1530 – *Capitolazione di Firenze.* Lodo fra Carlo V e la repubblica fiorentina, in forza di cui il duca Alessandro dei Medici rientrava in Firenze e veniva dichiarato Capo della repubblica: la forma e le istituzioni repubblicane erano conservate, e la dignità del duca Alessandro veniva accordata ai suoi discendenti fino all'estinzione della linea mascolina, escluse le femmine e ogni altro ramo.

2.° 1555. – *Pace di religione.* La libertà dell'impero Germanico e la religione protestante sono mantenute contro Carlo V.

3.° 1648. – *Pace di Wesfalia* firmata a Munster e a Osnabruk: venivan confermate le libertà dell'Impero Germanico: il sistema dell'equilibrio politico continentale dichiarato *diritto europeo*; l'indipendenza dei Cantoni Svizzeri riconosciuta; cessione alla Francia dell'Alsazia e dei tre vescovadi di Lorena, *Metz, Tulle e Verdun*, e di Brisach e di Pinerolo; cessione alla Svezia di Wismar, Bremen, Verden e parte della Pomerania.

Le convenzioni stipulate nel trattato di Wesfalia e considerate come base del diritto europeo furono costantemente ripetute nei trattati susseguenti.

1. Trattato di pace dei Pirenei. 1659
2. Quello di Cléves.......... 1666
3. Quello di Nimègues 1678
4. Pace di Mosca............ 1686
5. Pace di Ryswick 1697

4.° 1713. – *Pace di Utrecht.* La Spagna e la Francia non saranno mai riunite in un solo stato, nè formeranno mai una sola corona; i Paesi Bassi sono dichiarati *Barriera politica* fra la Francia e la Germania e accordati all'Imperatore d'Allemagna con il regno di Napoli, la Sardegna, il ducato di Milano e i porti della Toscana; la Sicilia ceduta a Vittorio Amedeo II duca di Savoia: Gibilterra e Porto Maone riservati per l'Inghilterra.

5.° 1718. – *Quadruplice Alleanza* di Londra: Pace fra l'imperatore, la Spagna e il duca di Savoia: la Si-

cilia data all'imperatore: la Sardegna al duca di Savoia: *articolo segreto*: l'aspettativa del Granducato di Toscana, e di Parma e Piacenza a don Carlos figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese sovrani di Spagna.

6.° 1738. – *Pace di Vienna*, fra la Francia e l'imperatore: *Cessione della Lorena alla Francia, e del Granducato di Toscana al duca di Lorena*; cessione del regno delle due Sicilie a don Carlos, di Parma, e Piacenza all'imperatore, e del Novarese e Tortonese alla Sardegna: garanzia, dichiarata dalla Francia, della pragmatica sanzione Austriaca in favore di Maria Teresa figlia di Carlo VI.

XXII.

Due sono gli articoli relativi alla cessione della Toscana stipulati fra le Potenze cioè 1° cessione della Toscana alla Spagna nel trattato del 1718 e 2° alla casa di Lorena in quello del 1738. Questi due articoli esigono la seguente spiegazione.

Dopo il trattato di Utrecht l'imperatore d'Austria e il re di Spagna Filippo V non avevano potuto mettersi d'accordo, benchè fossero stati già accomodati gli interessi delle altre potenze. Il cardinal Alberoni primo ministro di Filippo V persuase al suo sovrano di ricominciare la guerra coll'invasione della Sardegna e della Sicilia, togliendole ai due respettivi padroni l'Austria e la casa ducale di Savoia: ma l'Inghilterra e la Francia volendo mantenere il trattato di Utrecht (opera loro) concertarono con l'Austria l'altro trattato della quadruplice alleanza con la condizione di forzare con le armi le parti dissenzienti che potessero presentarsi.

Per questo trattato l'investitura eventuale della To-

cana alla morte di Gio. Gastone venne riserbata all'infante don Carlos, che dovrebbe riconoscere quello stato come un feudo imperiale, e per meglio assicurargliene la successione fu convenuto di introdurre un corpo di truppe Svizzere da repartirsi nelle piazze di Livorno e di Portoferraio. Il Granduca protestò e fece opposizione; e perciò, sebbene Carlo VI imperatore col consenso della dieta di Ratisbona facesse spedire le relative lettere d'investitura, Filippo V si rifiutò di accettarle, adducendo per motivo le proteste del Granduca e non volendo usurpare un dominio di cui il padrone aveva già disposto nel proprio interesse!!!

Per togliere ogni ostacolo alla pace definitiva le potenze garantirono allora a Filippo V la successione al trono di Toscana per il suo figlio don Carlos e così le tre potenze Spagna, Austria, e duca di Savoia tutte d'accordo conchiusero la pace nelle conferenze di Cambray nell'Aprile 1725.

Relativamente alle ragioni per cui si stipulò a favore della Spagna la cessione di Parma e Piacenza e del granducato di Toscana, bisogna osservare che Filippo V sposò la principessa Elisabetta Farnese e che all'estinzione di quella famiglia i ducati di Parma e Piacenza dovevano essere reclamati dalla corona di Spagna. È da aggiungersi ora che fino dal 1628, Margherita dei Medici sorella del G. D. Ferdinando II aveva sposato il duca Odoardo Farnese di Parma: con queste parentele dunque la Spagna ricevette tali investiture come compenso dei sacrifizi fatti per la pace generale.

Però, se per ragioni di matrimoni successi fra le tre famiglie di Spagna, di Parma e dei Medici, la prima ebbe vittoria a favore dell'infante Don Carlos figlio di Filippo V, la differenza è grande relativamente alla posteriore cessione della Toscana alla casa di Lorena, perchè non

esistevano ragioni nè si può trovarvi giustificazione alcuna: fu quello un accomodamento fra le potenze, anzi una sorprendente infrazione al diritto Europeo già stabilito e purtroppo *riconosciuta dai diplomatici.*

Ciò apparirà ben chiaro dalla narrativa storica, che ogni buon toscano deve conservare nella sua memoria, e così, potrà rendersi conto quanto è costata cara alla Toscana questa manovra politica tessuta in paesi lontani, e si convincerà del come sono incatenati gli avvenimenti di cui il tempo sviluppa le fasi dannose o felici, secondo l'impulso ricevuto fin dal loro principio.

Augusto II re di Polonia morì nel 1633, e Luigi XV re di Francia volle far rimontare su quel trono il suo suocero Stanislao Leszinsky; col consenso della maggior parte della nobiltà pollacca quello fu eletto re di Polonia il 12 Settembre dello stesso anno.

L'imperatrice di Russia Anna Ivanowna figlia minore di Iwan fratello maggiore di Pietro il Grande, considerando tale elezione come ostile agli interessi della Russia, presentò un nuovo competitore nella persona di Augusto III figlio del defunto Augusto II e Elettore di Sassonia; una parte della nobiltà pollacca fu favorevole a questa combinazione politica, e sostenuta da un armata russa, oppose a Stanislao protetto dalla Francia, il candidato dell'imperatrice Anna (Augusto III); l'elezione ebbe luogo il 5 Ottobre seguente.

Luigi XV furioso per quest'affronto fatto al suo suocero, che perseguitato dai Russi aveva dovuto fuggirsene, non potendo attaccare l'imperatrice di Russia, dichiarò la guerra all'imperatore Carlo VI, sul pretesto che una armata imperiale era stata posta sulle frontiere della Polonia per proteggere l'elezione del principe Sassone e contro il Leszinsky padre della regina di Francia; perciò, rapidamente i francesi occuparono la Lorena, di

cui il duca, Francesco II, doveva sposare Maria Teresa figlia maggiore di Carlo VI; ma l'imperatore essendo riuscito a far interessare nella querela il corpo Germanico, la guerra fu dichiarata, nel Febbraio 1734, alla Francia e ai suoi alleati, la Spagna e la Sardegna.

Il teatro principale delle ostilità fu stabilito in Italia, dove le vittorie degli alleati contro i tedeschi furono gloriosissime nel 1734 e 1735. L'imperatore d'Austria scoraggito chiese assistenza alla Russia, e l'imperatrice Anna vedendo assicurato il trono a Augusto III e la guerra terminata in Polonia fece avanzare sul Reno un corpo ausiliare, nel mentre che le potenze marittime dal canto loro interposero dei buoni uffiizi per ottenere la pace generale. Questa armata Russa fu la prima che si vidde sul Reno.

I preliminari furono firmati a Vienna nell'Ottobre 1735, ma le trattative essendo piene di difficoltà, la pace definitiva non fu firmata che nel 1738. La Spagna che fin da principio era stata renitente a ricevere l'investitura eventuale della Toscana, perchè G. Gastone protestava e sosteneva che il Granducato rilevando soltanto da Iddio, non poteva essere dichiarato Feudo imperiale, adesso voleva conservare la Toscana e non approvava le nuove condizioni del trattato di Vienna.

Tutto però dovè cedere alla volontà dell'Austria e della Francia, ed eccone le basi. Stanislao rinunciò al trono di Polonia e per compenso ricevette i ducati di Lorena e di Bar, a condizione che dopo la sua morte questi passerebbero alla corona di Francia. A Francesco di Lorena fu riservata la contea di Falkenstein, e siccome esso aveva dovuto rinunziare alla Lorena, il Granducato di Toscana gli fu regalato come premio e compenso della sua abdicazione !!! Il fatto si compì con la morte di Gio. Gastone il dì 8 Luglio 1737 e il senator

Carlo Ginori fu spedito a Vienna a recare la lettera di sottomissione del Senato e Autorità Fiorentine al nuovo granduca Francesco di Lorena!!! Poco più di un secolo dopo un altro Ginori propose all'Assemblea Toscana la decadenza dei successori di Francesco di Lorena!!!

XXIII.

Dopo questo esposto storico e ammessa anche la validità per i sovrani di profittare a loro vantaggio di una successione, di un matrimonio e di una eredità, chi non vedrà nell'avvenimento della casa di Lorena al trono della Real casa dei Medici una aperta infrazione al diritto Europeo già consacrato dal Trattato di Wesfalia nel 1648?

Se arrecava un utile politico all'imperatrice Anna di Russia di fare eleggere Augusto III come re di Polonia e di sfrattare coll'appoggio di una armata Russa il già eletto Stanislao Leszinscky, e se in pari tempo col pretesto che Francesco di Lorena doveva sposare la figlia dell'imperatore d'Austria con cui essa era in guerra, la Francia s'impadronì della Lorena perchè quell'aggiunta conveniva meglio al territorio Francese, chi troverà in coscienza una traccia di diritto pubblico in queste violenze?

Qual sarà il diplomatico leale e istruito che non vorrà convenire, e paragonare questo delitto contro la Toscana e i Medici suoi sovrani nazionali a quelli dell'invasione della Silesia operata da Federigo II di Prussia nel 1740 e agli altri della divisione della Polonia ripetuta dalle potenze per tre volte dopo il 1772?

Si è detto più sopra che l'Europa potè accorgersi con questi avvenimenti che il sistema di *equilibrio politico* stabilito nel 1648 era gia cadente e incompleto: non è

dunque ammissibile in diritto la giustificazione della forzata sovranità della casa di Lorena in Toscana e questa violenza delle potenze non può unirsi che alla loro crudeltà morale e materiale fatta subire alla Toscana e alla disgraziata famiglia dei Medici per lo spazio di tanti anni fino alla morte di Gio. Gastone !!!

Se i vecchi diplomatici segnatari dei trattati di Londra, di Siviglia e di Vienna contro la Toscana potessero ritornare fra i vivi non avrebbero altra giustificazione da opporci che l'obbligo di obbedire alle circostanze di quell'epoca e la necessità di evitare mali maggiori: la nostra risposta sarebbe facile e chiara, 1° La Toscana sottoposta dalla violenza delle potenze nel 1737 non ha perduto il diritto imprescrittibile di ricuperare, quando potrà la sua indipendenza: (così il Puffendorf e Wattel e altri dei primi giureconsulti): in *secondo luogo*, se la Toscana dichiara decaduto il suo sovrano può farlo con giustizia perchè le sue ragioni sono fondate: e *in* 3° *luogo*, la Toscana indipendente non può ammettere giudici stranieri; questi sono i fondamenti del nostro diritto nazionale e il momento è questo di farli valere perchè l'offesa ricevuta nel 1737 troppo sortì dalla linea tracciata nelle basi fondamentali del diritto Europeo del 1648.

Risulta dunque da tutti questi fatti che, se i sovrani per sentimento di giustizia e di umanità si unirono per formare un sistema di *equilibrio politico*, le due basi, la garanzia cioè dei possessi per ciascuno di loro e gli sforzi comuni per allontanare la calamità della guerra, non furono efficaci o troppo incomplete. I popoli non conoscevano ancora i loro diritti, e i sovrani riportavano tutto alla gloria e all'interesse delle loro corone, mettendo la cieca obbedienza alla testa dei doveri del cittadino.

FAMIGLIA
E DINASTIA MEDICEA

FAMIGLIA E DINASTI

SILVESTRO. 1379. Gonfaloniere della Repubblica di Firenze. Ebbe gravi querele con la famiglia Albizzi che riuscì a farlo esiliare a Modena.

GIOVANNI. 1360 a 1428. Gonfaloniere. Negoziante abile e fortunato.

COSIMO. 1389 a 1464. Gonfaloniere. Dopo 5 anni d'esilio, il popolo lo fece tornare. Diresse per 34 anni gli affari della repubblica con gran talento. Ebbe il titolo di *Pater Patrie.*

PIETRO. 1414 a 1469. Detto *il Gottoso.*

LORENZO. 1448 a 1492. Governò la repubblica con grande abilità : protesse le arti e le lettere. Fu chiamato *il Magnifico* e il *padre delle muse.*

PIETRO II. 1469 a 1503. Consegnò le principali fortezze della Toscana a Carlo VIII ; fu scacciato dai fiorentini e si annegò nel Garigliano essendo al servizio dei francesi.

GIULIANO II. Fratello di Pietro II. 1512. Abdicò a favore di Lorenzo II : diventò duca di Nemours per aver sposata la zia di Francesco I re di Francia.

LORENZO II. Figlio di Pietro II. 1519. Governò sotto l'influenza del suo zio Leone X ; questo era il padre di Caterina de Medici divenuta regina di Francia e sposa di Enrico II.

EDICEA 1378 AL 1737.

GIOVANNI II. 1498 a 1586 detto *l'invincibile o il Gran Diavolo.* Servì Francesco I contro Carlo V e morì di una ferita ricevuta sotto Mantova. Allora venne denominato delle *Bande Nere* per il lutto preso dai suoi soldati.

ALESSANDRO. 1531 a 1537. Creato da Carlo V duca di Civita di Penna nel Napoletano, figlio naturale di Lorenzo duca d'Urbino, riconosciuto capo della repubblica nel 1521 : fu assassinato dal suo cugino.

GRANDUCHI.

COSIMO I nato 1519 m. 1574 detto il *Grande.* Figlio di Giovanni II l'Invincibile. Fu dichiarato granduca da Pio V con incoronazione solenne a Roma nel 1569.

FRANCESCO I n. 1541 m. 1587.

FERDINANDO I n. 1551 m. 1609. Fratello di Francesco I.

COSIMO II n. 1590 m. 1621.

FERDINANDO II n. 1610 m. 1670.

COSIMO III n. 1642 m. 1723.

GIANGASTONE n. 1671 m. 1737. Ultimo sovrano della dinastia Medicea, i di cui 7 granduchi hanno regnato per lo spazio di anni 200 precisi dal 1537 al 1737.

PRINCIPI DELLA SOVRANA FAMIGLIA DEI MEDICI.

Il duca Alessandro de'Medici rientrò in Firenze il 5 Luglio 1531; fu incontrato dalla nobiltà e dal popolo e complimentato dagli ambasciatori esteri: fu quindi accompagnato alla chiesa della Nunziata e da quella al suo palazzo di Via Larga. Il giorno di poi si recò col ministro di Carlo V e col nunzio di Clemente VII e gran seguito al palazzo della Signoria, in cui da molto tempo indietro Baccio Valori aveva fatto sostituire le armi pontificie: appena il duca Alessandro arrivò nel salone, e messosi in una specie di residenza, il ministro imperiale Antonio Muscettola Napoletano fece leggere la bolla di Carlo V, con cui veniva ordinato che

L'illustre famiglia dei Medici e conseguentemente il Sig. Alessandro de'Medici, duca di Civita di Penna suo dilettissimo genero, dovesse essere ricevuto ed accettato nella patria con tutta la sua casa e con tutta quella autorità stessa e maggioranza la quale vi avevano i Medici innanzi che cacciati ne fossero; e che riformandosi lo stato, e creandosi i Magistrati come innanzi al 1527, il duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufizi nel modo che era stato deliberato per legge municipale nel dì 7 del mese di Febbraio p.p.; e che in tale supremazia si conservasse finchè durava la vita sua; così dopo la sua morte succedessero nel potere i suoi legittimi figlioli ed eredi. Venendo poi a mancare la linea di Alessandro, in tal caso S. M. I. vuole che nello

stesso dominio succeda il più propinquo di detta casa dei Medici della linea di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo suo fratello; ciò che ebbe luogo alla morte di Alessandro o all'elezione di Cosimo I, figlio del valoroso Giovanni dei Medici detto l'*Invincibile* o *delle Bande Nere*.

Da quel momento a tutto rigore, dovrebbe annoverarsi l'epoca del principato del duca Alessandro quando cioè, la Signoria fu autorizzata ad eleggere una Commissione di 12 cittadini oltre il Gonfaloniere ultimo, e con piena potestà di riformare l'amministrazione governativa dello stato; questo successe nell'Aprile 1532 sotto il Gonfaloniere di Giustizia Francesco Nobili, e dopo una serie di 1372 Gonfalonieri che per 240 anni avevano tenuto nel palazzo vecchio il gonfalone della repubblica fiorentina.

È da notarsi che Carlo V nell'imporre alla repubblica di Firenze un Capo nella persona di Alessandro dei Medici aveva detto « *che per levare tante sette e partiti dalla città che spesso l'avevano lacerata*, uno per l'avvenire dovesse essere il capo stabile della repubblica e questi fosse Alessandro de'Medici, nipote del pontefice Clemente VII e da lui imperatore eletto per suo genero. Inoltre nel 1535, allorchè fu dibattuta davanti a Carlo V a Napoli, la proposizione di dichiarare il duca Alessandro Feudatario di Cesare, quel Sovrano emesse la sua decisione così « *dopo essermi convinto che la città di Firenze essendo stata per tanto tempo con somma fatica e spesa liberata dal dominio della Camera Aulica, non è cosa giusta nè onorevole di farla soggiacere una altra volta sotto quel giogo* ». L'istorico Guicciardini servì d'avvocato al duca Alessandro in tal circostanza, e servì sì bene quella causa che l'imperatore Carlo V rimesse la città di *Firenze e il suo territorio sotto il libero dominio del suo futuro genero*, il quale sposò poco

più tardi la principessa Margherita figlia del suddetto Monarca.

Fu Alessandro de'Medici uomo d'ingegno perspicace, di animo irrequieto e insaziabile, ma capace di grandi cose: aveva complessione robusta, prontezza nel risolversi, caldo nelle passioni, e senza rispetto nelle cose divine come pure nelle umane.

Per guadagnarsi la plebe ripristinò i così detti *Saturnali fiorentini* volgarmente le *Potenze*: gli attori erano vestiti per scherno da *duca*, da *Monarca*, da *imperatore* ec. con le loro bandiere e gareggiando nelle loro processioni per la città per l'invenzione e brio, i divertimenti spesso finivano in risse, e in sassate, o tumulti popolari.

Per assicurare sempre più il suo potere Alessandro de' Medici, convinto esso e più di lui il papa Clemente VII, di non poter dominare i fiorentini senza un forte appoggio, fece erigere in un angolo della città la fortezza da Basso o di S. Gio. Battista, detta così da un monastero di donne Vallombrosane che si trovava vicino. I denari furono forniti per questa impresa dal ricco Filippo di Filippo Strozzi, quel medesimo che quattro anni dopo vi fu imprigionato e giustiziato insieme a Baccio Valori in conseguenza della congiura di Pietro Strozzi; talchè, Filippo Strozzi perse la vita in questa fortezza fabbricata con i suoi denari 4 anni prima, e il Valori fu allora decapitato in una città, di cui 7 anni innanzi e nel giorno stesso, 20 Agosto, era stato padrone per tradimento contro la patria e per la forza delle armi straniere. Così gira la rota degli avvenimenti del mondo !!

Il duca Alessandro sposò il 20 Febbraio 1535 la figlia del più potente monarca d'Europa, Margherita d'Austria e d'allora in poi non ebbe più ritegno nè alle sue vendette verso i malcontenti nè per soddisfare libera-

mente la sua sfrenata passione per le donne: sicchè l'odio verso di lui diventò generale e finì coll'essere assassinato per mano di Lorenzino di Pierfrancesco dei Medici suo cugino e suo confidente nei piaceri; ciò successe nella notte del 6 Gennaio 1536 nella propria casa del traditore in Via Larga.

Il duca Alessandro morì nell'anno 28 della sua età e dopo un anno non compito del suo matrimonio con la Margherita d'Austria, che forse gli aveva data l'idea di essere uno dei più potenti ed il privilegiato fra gli uomini; regnò dal 5 Luglio 1531 al 6 Gennaio 1536.

Nell'esame dei fatti si è obbligati di pensare che il *principio della legittimità,* tanto apprezzato dopo, era subordinato al potere in quei tempi: la nascita di *Alessandro* Medici, quella di *Clemente* VII e l'altra della *Margherita d'Austria* figlia naturale di Carlo V non hanno un punto brillante in questo proposito..... eppure sono essi i personaggi che ebbero la prima parte ai nuovi destini della Toscana.

Granduca I.

Cosimo I. 1537 a 1574. Figlio di Giovanni dei Medici detto *l'invincibile* e discendente di Lorenzo fratello minore di Cosimo Pater Patrie.

Questo Giovanni dei Medici detto l'invincibile fu dopo la sua morte soprannominato *Giovanni delle Bande Nere* perchè i suoi soldati vollero testimoniarli la loro affezione col portarne il lutto essendo da loro considerato il più valoroso capitano dell'epoca: nella guerra del 1521 egli ebbe il coraggio di gettarsi a cavallo nel fiume Adda per animare l'esercito a seguire il suo esempio: morì da prode a Governo nel Mantovano.

Cosimo I tre giorni dopo la morte del duca Ales-

sandro fu eletto dal senato Fiorentino *primo Capo della repubblica di Firenze e sue dependenze.* Esso era il più prossimo agnato del duca Alessandro e conforme al Lodo imperiale del 1530 a lui spettava il governo di Firenze.

Nel 21 Giugno 1537 il conte di Sifontes ambasciatore di Carlo V con suo atto officiale dichiarò valida e legittima l'elezione di Cosimo I fatta dal senato Fiorentino all'unanimità, meno 1 voto, quello cioè di Palla Rucellai, il solo che protestò di non volere più nè duchi nè principi al governo della repubblica.

Cosimo I sposò nel 1539 Eleonora figlia di Pietro di Toledo vicerè di Napoli e andò a risedere nel palazzo della Signoria riordinato e ridotto a residenza ducale: egli dovette subire per qualche tempo l'inimicizia di Caterina dei Medici reggente di Francia ed ultima del ramo di Lorenzo il Magnifico, che lo riguardava come un usurpatore dei suoi diritti alla signoria di Firenze.

Se Cosimo I imitò nei primi anni il regno di Augusto per stabilirsi sul trono, e cambiare come si diceva allora lo *stato vecchio* con lo *stato nuovo*, dopo le condanne e le proscrizioni seppe emularlo nella magnificenza e nelle belle e vantaggiose opere da lui fatte eseguire. In Firenze ampliò il *Palazzo Pitti*, fece costruire il corridore per la comunicazione fra quello e Palazzo vecchio, gli Uffizi, il Ghetto, le Logge di Mercato Vecchio e di Mercato Nuovo, e la Bliblioteca Laurenziana: inoltre, il giardino de'Semplici che con quelli di Pisa e di Padova sono i più antichi in Italia, la gran fonte e l'acquidotto dell' acqua della piazza della Signoria, l' archivio generale d'Orsanmichele, l'Accademia della Crusca, la Fiorentina ecc. e tanti altri ornamentl e buone istituzioni sono a lui dovuti.

Pensò inoltre questo principe ad unire alla Toscana,

Siena o Piombino, dopo sottomessa nel 1555 la valorosa repubblica di Siena, la cui ammirabile difesa per la libertà è uno dei periodi più onorevoli della storia Italiana: volle fortificare le frontiere del suo stato e garantirle contro gli attacchi esterni: a tal uopo oltre le fortezze di Arezzo, Pistoia, e il Poggio imperiale di Poggibonsi, guarnì di torre e fortilizi le coste Toscane e inalzò dai fondamenti tre piazze d'armi, una al confine della Romagna cioè *Terra del Sole*, una a S. Pier a Sieve e l'altra a Portoferraio. Infine ingrandì il porto di Livorno, attivò l'escavazione dell'argento e altri metalli dalle miniere Toscane e s'interessò nelle ragioni di ricchi negozianti nelle piazze di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsiglia, Lione, Napoli Venezia e Roma.

Le rendite del Granducato nel 1550 furono di 437 mila ducati e le spese 247 mila, ma la mercatura per cui Cosimo I teneva sempre impiegati due galioni per i trasporti dall'Italia in Levante produsse tali benefizi che alla sua morte il suo successore Francesco I trovò la somma di 6 milioni ½ di ducati d'oro e in verghe. Per i soli panni in Firenze nel 1573 l'introito fu di 2 milioni di ducati d'oro.

Nel 1565 Cosimo I potè vedere un Arciduchessa d'Austria la principessa Giovanna, figlia dell'imperatore Ferdinando I, divenirgli nuora e sposare il suo figlio Francesco I. Essa entrò in Firenze il 16 Dicembre e fu condotta alla Cattedrale sopra un cavallo e di lì al Palazzo, dove si fecero le nozze con gran solennità e si diedero grandi feste che durarono tutto il carnevale 1565.

Nel 1569 il pontefice Pio V pubblicò l'onorificenza accordata a Cosimo I coll'accrescergli il titolo e nominandolo Granduca. La funzione dell'investitura e la presentazione della bolla papale ebbe luogo il 13 Decembre nella gran sala del palazzo ducale. L' Austria protestò,

stimandosi offesa sì dal papa che da Cosimo I e non cessò di molestare ambedue per lungo tempo: tutto però fù inutile, perchè l'ammirabile politica di questo granduca, e la sua intimità con i tre ultimi pontefici gli dettero una gran preponderanza sui Sovrani d'Europa, e la Toscana s'inalzò allora a un punto di grandezza da risvegliare l'invidia e l'ammirazione degli altri principi d'Italia.

Fu nel 1570 che Pio V, pontefice, pose in capo a Cosimo I la corona Granducale, e ciò con la maggior ceremonia in Roma, nel Vaticano nella sala dei Re; e malgrado le proteste fatte dal ministro cesareo.

Cosimo I morì il 21 Aprile 1574 e ne regnò 38 su 54 di sua vita. Caterina Regina di Francia volle onorare pure la sua memoria con un grandissimo funerale nella cattedrale di Parigi.

Il regno di questo principe si rese memorabile alla Toscana, tanto per le grandi vicende alle quali fu sottoposta quanto perchè dopo tanti mali potè elevarsi al più invidiabile splendore politico. Cosimo I ebbe la gloria di concorrere al risorgimento della letteratura, delle scienze e delle arti; trovò l'arte di dare al ferro una tempra assai forte per lavorare il porfido e si distinse per la magnificenza e l'abbellimento di Firenze: esso istituì l'ordine marittimo e militare di S. Stefano all'oggetto di liberare il Mediterraneo dai pirati affricani che l'infestavano crudelmente. Aveva l'intenzione di fissarlo a Cosmopoli o Portoferraio ma non essendogli riuscito nel trattato del 1557 colla Spagna di aver il possesso di tutta l'isola dell'Elba, Cosimo I si determinò di stabilire quell'ordine nella città di Pisa.

Granduca II.

Francesco I. 1574 a 1587. Granduca figlio di Cosimo I. L'imperator Massimiliano d' Austria gli accordò il titolo di Granduca stato tanto da lui disputato a suo padre e con l'Austria gliè l'accordarono pure gli altri sovrani dell'Europa. Esso protesse le lettere e le scienze e le coltivò: stabilì in Firenze l'arte dell'intaglio di pietre dure tanto celebre ed esclusiva di questa città. Secondo lo storico Ammirato, il più antico artefice Fiorentino intagliatore di pietre dure è Benedetto Peruzzi rammentato nelle storie della repubblica nel 1379 e quindi ambasciatore a Pisa nel 1397 e generale dei fiorentini: dopo di lui bisogna venire ai tempi di Lorenzo de'Medici ed il primo intagliatore che si trova è Giovanni delle Corniole di cui esiste nella R. Galeria di Firenze il magnifico ritratto di fra Girolamo Savonarola.

Francesco I era industriosissimo e produsse molti lavori in cristallo che ebbero gran celebrità: inventò le bombe, senza poter scuoprire il metodo di regolarne lo scoppio con precisione.

Esso aveva più istruzione ma non i talenti di suo padre Cosimo I, e non essendo capace di continuare la sua bella politica si gettò nelle braccia della casa d'Austria. Alla morte della granduchessa Giovanna d'Austria sua prima moglie, egli sposò la celebre Bianca Cappello, venuta a Firenze da Venezia sua patria coll'amante Pietro Bonaventuri fiorentino, per fuggire le persecuzioni dei suoi parenti: essa era stata alloggiata in Palazzo dove il suo marito fu nominato guardaroba, e dopo la di lui morte avvenuta nel 1570 e al momento dei suoi nuovi sponsali con Francesco I, la repubblica di Venezia le mandò il diploma di figliolanza, dichia-

randola *vera e particolare figliola della repubblica di S. Marco.*

Il Granduca Francesco era ancora molto intelligente e vago delle gioie rare e preziose: questà era la sola mercatura che esercitava personalmente e di cui i benefizi ottenuti gli permettevano di fare grandiose spese. Fabbricò Pratolino che costò 80 mila scudi, il Casino di S. Marco, e nel 1585 fece fabbricare il primo Teatro stabile che il Bontalenti eseguì al piano superiore degli Uffizi: questo fu assegnato nel 1848 per la Camera dei Comuni Toscani per tenervi le pubbliche Sedute nel nuovo sistema parlamentario introdottosi in quell'epoca.

Il principato di questo 2° G. Duca della casa Medici non fu di lunga durata, essendo egli morto in compendio 12 ore prima della Bianca Cappello, il 19 Ottobre 1587, nella Villa di Poggio a Caiano all'età di 47 anni e dopo averne regnati 14.

Essendo stata la malattia della Cappello della medesima natura e la morte quasi contemporanea a quella del marito Granduca, si formarono varie immaginazioni romanzesche. Fu supposto che volendo la Bianca avvelenare il Cardinal Ferdinando fratello di Francesco I, preparasse con le sue mani una torta quale egli ricusasse di gustare, mentre il Granduca ignaro dell'insidie si avvelenasse mangiandone per incoraggire il fratello: la Bianca perdutasi d'animo e di coraggio ne mangiò pure e si dette la morte stessa già preparata per il suo nemico: essa fu sepolta nei sotterranei comuni di S. Lorenzo, o nell'Ossajo sotto la piazza di quella Basilica per ordine del cardinale, divenuto G. D. Ferdinando I.

Bisogna render giustizia a Francesco I di non aver obliati i grandiosi concetti del padre, mentre non solo proseguì le fortificazioui di Livorno ma nel marzo 1577 gettò la prima pietra di quella nuova Città, assegnando

le somme opportune per farne un grand'emporio e continuandone l'esecuzione fino a che durò il suo regno. Come il suo padre, questo principe teneva in corso due galioni destinati a convoiare altri legni carichi di produzioni spettanti a varie contrade, e sorvegliava egli stesso questo cammercio privato come tutte le altre branche dell'amministrazione economica dello Stato.

Nell'anno medesimo della sua morte Francesco I fu pregato dai più influenti magnati della Polonia di concorrere a quella regia corona, vacante per la morte del re Stefano Battory principe di Transilvania e cognato dell'imperator Sigismondo. Esso dette allora una gran prova di moderazione e ricusò assolutamente questo lusinghiero invito.

Lasciò una figlia in età di 12 anni *Donna Maria*, che sposò nel 1600 il celebre Enrico IV re di Francia. Dopo l'assassinio di quel monarca essa fu reggente di Francia; quindi obbligata a ritirarsi fuori del regno per la lunga e atroce persecuzione del Cardinal de Richelieu, sua creatura e ministro del re Luigi XIII figlio di lei, ma monarca debolissimo. Donna Maria visse fino al 1642 e morì in povertà a Colonia benchè stata regina e reggente in Francia e figlia di un Granduca Medici.

Granduca III.

FERDINANDO I. 1583 a 1609. Granduca Fratello di Francesco I: montò sul trono della Toscana in mancanza di figli legittimi del suo fratello e rinunziando al Cardinalato. Non inferiore al suo padre Cosimo I sotto nessun rapporto ed anzi può dirsi che sia stato il più gran principe della dinastia Medicea, amato e stimato dai sudditi. Odiava per carattere il despotismo e apprezzando i sentimenti di patriottismo e l'indipendenza si

legò strettamente con gli altri principi Italiani per opporsi all'oppressione dello straniero che già principiava a temersi e da cui la penisola veniva minacciata; il matrimonio della sua nipote Maria col re di Francia Enrico IV ebbe luogo nel 1600 e arrecò una intima alleanza fra le due Corti. Ferdinando si legò inoltre con l'Inghilterra e con l'Olanda onde favorire vieppiù il commercio di Livorno, che diveniva rapidamente una Città marittima importante.

Se questo Granduca fu il primo a sviluppare il sistema di *Lega Italiana e di guerra allo straniero*, non trascurò la prosperità della Toscana e dei suoi popoli: si occupò di bonificare la Val di Nievole, e la Maremma Senese; abbellì Firenze con dei preziosi oggetti d'arte e stabilimenti vantaggiosi; la Venere, la Niobe, l'Ermafrodito, l'Arrotino ed altre belle statue sono dovute a lui; lo spedale di S. Maria Nuova, la fortezza di Belvedere, l'acquedotto di Pisa, e la villa d'Artimino devono la loro costruzione alle sue cure; il commercio era prosperissimo, e si fabbricava in Firenze per 3 milioni di scudi fra drappi d'oro e di seta ec. La marina Toscana con i cavalieri di S. Stefano fu efficace contro i pirati del Mediterraneo, e la navigazione nei mari lontani arditissima.

Nel 1590 Ferdinando I sposò Cristina di Lorena, da lui preferita a una arciduchessa d'Austria e a una principessa di Braganza propostagli dalla Spagna: anzi ricusò di stabilire i matrimoni della casa Medicea a beneplacito della corte di Madrid come era stato stipulato nella cessione di Siena. Questa risoluzione piacque molto a Caterina regina di Francia sua parente, che in occasione di tali nozze e come regalo cedè al Granduca ogni sua ragione sui beni di casa Medici ed ogni diritto che poteva avere ereditato sul ducato d'Urbino.

Ferdinando I era stato sempre in corrispondenza con la regina Caterina fin da quando era Cardinale e ostile al suo fratello Francesco I, ligio della corte di Spagna: ora, Caterina de'Medici gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della casa Medici , ben contenta che la corte Granducale distaccandosi dall'Austria e dalla Spagna si ravvicinasse nella sua politica alla Francia. Come abbiamo veduto, l' occasione favorevole a questo oggetto si presentò ben presto, poichè quella regina di Francia aveva con speciale affezione educata presso di se la sua nipote Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, e nell'essere informata del rifiuto dato da Ferdinando I all'Austria ed alla Spagna per i matrimoni propostigli, tentò ogni via e riuscì a fargli accettare in sposa la suddetta sua nipote Cristina di Lorena.

Fu nell'Aprile 1560 che al transito per Marsilia della principessa Cristina di Lorena, il popolo Marsigliese intimorito dei progetti d'invasione della Spagna e del duca di Savoia volle darsi a Ferdinando I Granduca di Toscana ed il Vescovo ed il Castellano giudicarono espediente di portarsi perciò a Firenze; il Granduca però non accettò per il momento l'offerta e limitandosi a dar dei segreti soccorsi ai Marsigliesi impedì che divenissero preda di quelle Corti.

Caterina dei Medici, zia della suddetta principessa Cristina nacque in Firenze nel 1518 e la sua nascita costò la vita alla sua madre; essa fu educata nel Convento delle Murate ora soppresso, ed ivi corse un qualche pericolo nel tempo del famoso assedio del 1530, ma il consiglio di toglierla in ostaggio dovette cedere alla troppo conosciuta urbanità dei Fiorentini e vi restò illesa; nel 1533, la principessa Margherita figlia di Carlo V promessa sposa al duca Alessandro giunse in Firenze e la giovine Caterina dei Medici poco maggior di

età di lei, le andò incontro a Cafaggiolo con un seguito di molte gentildonne Fiorentine. Poco dopo, essa stessa che era promessa al duca d'Orléans secondo figlio di Francesco I re di Francia, partì da Firenze per Nizza nel Settembre stesso anno, e sulle galere di Francia andò a Marsiglia dove si eran riuniti il rè Francesco I con la regina, Giovanni Stuardo del sangue reale di Scozia, e il papa Clemente VII, Medici, di lei zio; colà, subito e con ogni magnificenza si celebrarono le sue nozze col duca d'Orléans, più tardi Enrico II re di Francia. Caterina dei Medici è stata celebre come regina e reggente di quel regno.

Nel 1591, in conseguenza dei torbidi di Marsigila già indicati, il Granduca Ferdinando I messe guarnigione toscana nell'isola d'Yff una delle isolette dominanti Pomègues fuori di Marsiglia ed espresse di ritenerla per quel re che essendo cattolico riceverebbe in Francia l'obbedienza di tutta la monarchia. Enrico IV detto *il Grande* già re di Navarra era favorito moltissimo nelle sue pretensioni al trono di Francia dalla politica e consigli di Ferdinando I ad aveva perciò grande amicizia e riconoscenza per lui. Fu allora che il rè Enrico, il quale aveva già data speranza di abbracciare la religione cattolica come la politica glielo comandava, si decise dietro i consigli del Granduca, ad abbandonare il protestantismo. È nota quella frase « *Paris vaut bien une messe* » che si pretende essere stata scritta dal Granduca a quel re di Navarra per terminar di vincere ogni esitazione nel di lui spirito.

L'abilità di Ferdinando fu messa quindi a prova per indurre Clemente VIII a ricevere nel grembo della Chiesa il re di Navarra, perchè quel papa essendo dominato dagli spagnoli non sapeva decidersi: ottenne però ogni intento ed Enrico IV compì l'atto della sua catto-

lizzazione il 25 Luglio 1593 e così, vinti gli altri partiti ebbe per se il papa, i cattolici di Francia, e l'intero regno. Il dì 8 Settembre 1595, fu dichiarato re di Francia e di Navarra con general contento, in specie del granduca che ne era stato il promotore ed aveva diretto il re coi suoi consigli.

Alcuni anni dopo (nel 1600) Enrico IV sposò la Maria de'Medici figlia del defunto G. D. Francesco I e nipote di Ferdinando I; arrivata la Medici in Francia il re le dette per dama d'onore la contessa di Guercheville, bella, amabile e per la quale esso aveva avuta una passione infelice perchè non corrisposta; con la sua abituale galanteria Enrico IV la presentò alla regina Maria dicendo « *che la contessa era una vera dama d' onore e perciò doveva esserla anche presso la sua sposa.* La debolezza però della regina Maria verso la sua favorita Eleonora Galigai ed il Concino, che promessi di sposarsi la dominavano d'accordo e la mettevano in diffidenza dei Ministri Francesi e del Giovannini segretario del G. Duca, fecero presto sorgere delle discordie domestiche. La storia c'informa che questo Concini era di Terranuova nel Val d'Arno, dove si vede ancora la sua casa, e dopo la morte di Enrico IV diventò Governatore della Normandia, Maresciallo di Francia (chiamato Maresciallo d'Ancre) e primo Ministro di Luigi XIII figlio di Enrico IV. Fu assassinato nel 1617 nella corte del Louvre, la Galigai sua moglie bruciata come strega ed i loro beni distribuiti agli assassini del Concini.

Se in quel tempo, la Spagna, la Francia e l'Olanda ambivano l'alleanza dell'Ighilterra per favorire il loro commercio, Ferdinando I godeva l'amicizia sincera degli inglesi; questi attirati dalla mercatura a Livorno, provavano gli effetti della reciproca buona corrispondenza ed il Granduca se ne serviva per la direzione della propria mari-

na ed impiegava la loro opera nella sua particolar mercatura. Ansioso esso di esercitare la sua marina fece nel 1607 un progetto di lega con il re Filippo III di Spagna e il papa, con lo scopo di conquistare Gerusalemme; messe perciò al comando della sua flotta composta di 8 galere e 9 bastimenti il marchese Francesco del Monte, ma questa ebbe cattivi, tempi si sbandò per viaggio e per altre ragioni ancora fu duopo di ritirarsi. Si pretende che la così detta Cappella de'Medici fosse a quell'epoca destinata a ricevere il S. Sepolcro che si sperava trasportarvi da Gerusalemme, piuttostochè a servire di deposito alle tombe dei sovrani della Toscana; sembra che il progetto di togliere il S. Sepolcro da Gerusalemme sia stato agitato più di una volta fra i Granduchi Medici e i papi.

Una spedizione più felice ebbe luogo nell'anno successivo 1608, allorchè la flotta del Granduca in Levante comandata dal cav. Beauregard, francese, oriundo dalla casa Guadagni di Firenze, riportò segnalata vittoria sopra i Turchi; riuscì a questa d'intercettare una ricca carovana di 40 vascelli che da Alessandria ritornava a Costantinopoli e che trasportava un carico valutato a due milioni di ducati.

Nell'anno medesimo Cosimo principe ereditario sposò l'Arciduchessa Maddalena d'Austria sorella dell'Imperatore Ferdinando: vi furono al solito grandi feste in Firenze.

Ferdinando I attaccato da idrope morì il 7 Febbraio 1609, in età di 59 anni dopo un regno glorioso di 22, e compianto sinceramente dalla Toscana intera.

Fra i principi della casa Medici fu il più universalmente compianto. Esso alle vedute politiche, al desiderio d'ingrandimento del suo stato, allo zelo per la felicità dei suoi sudditi, alle severità e alle dolcezze in-

sieme del suo governo univa tutte le desiderabili qualità sociali. Amò le arti e le scienze, le quali fecero nel suo governo grandi progressi; Gio. Bologna visse in questo tempo e sotto la sua scuola crebbero insigni scultori. La perfezione ancora dei lavori delle pietre dure si deve a questo principe: molto egli apprezzava gli uomini di lettere e con generosi stipendi cercò sempre di chiamarli nel suo stato: ebbe in somma tutte le qualità per farsi amare e stimare.

Granduca IV.

Cosimo II. 1609 al 1621. Esso era figlio maggiore di Ferdinando I: non ebbe i talenti di suo padre ma dietro la scorta ed i consigli di Cristina di Lorena sua madre si condusse così bene da essere incaricato di trattattare un doppio matrimonio fra le corti di Francia e di Spagna.

Fu gran protettore delle scienze e delle belle arti, e si recò a gloria di esser l'amico dell'immortal Galileo, che probabilmente non sarebbe stato vittima del S. Uffizio, se questo Granduca non fosse morto avanti quell'epoca. Il principio del suo governo fu illustrato da quel grande astronomo e sapiente con la scoperta dei satelliti di Giove che esso chiamò *Stelle Medicee* e così eternò il nome della famiglia Medici.

Vi fù una trattativa matrimoniale fra Enrico principe di Galles figlio di Giacomo I re d'Inghilterra con la sorella del Granduca, la principessa Caterina, (questo sposalizio era preferito a tanti altri da quella corte per ragioni politiche e finanziarie) a cui si accordava il libero esercizio della religione, e una modificazione al giuramento che allora si prestava dai cattolici in quel

regno : la morte immatura e inaspettata del principe di Galles nel 1612, terminò ogni trattativa.

La corte di Cosimo I era montata con maggior fasto che non lo fù ai tempi del padre e dell'avo; gli mancavano però le loro ricchezze avendo abbandonato affatto la mercatura e il commercio.

Fu sotto la direzione di don Giovanni dei Medici suo Zio che fu costruito in Livorno il Molo attuale che porta sempre il nome di Molo di Cosimo. Le galere del Granduca e la marina Toscana con i Cavalieri di S. Stefano erano allora in grido e scorrevano continuamente il Mediterraneo sotto il supremo comando del marchese Iacopo Inghirami uomo di gran merito. La mercatura ed il Paese godevano così di grandi vantaggi per la sicurezza della propria navigazione e per le continue prede che arricchivano il pubblico erario.

Cosimo II visse pochi anni e la sua morte può dirsi il principio della decadenza del granducato e della R. Casa Medicea. La Toscana lo pianse sinceramente non essendo mai stata così florida come sotto il suo governo, tanto erano efficaci il suo zelo e la sua attività per render felice il suo popolo; già si principiava a presentire il funesto avvenire che disgraziatamente doveva più tardi far vittima la casa Medici e la patria. Morì in età di 34 anni di cui ne aveva regnati 12 soltanto e con la riputazione di esser il più benefico dei sovrani di quella illustre famiglia.

Questo Granduca lasciò cinque figli e due femmine; ai quattro cadetti lasciò 40 mila scudi di rendita per ciascuno ; alla Granduchessa vedova 30 mila scudi annui e 10 mila sopra le Città di Colle e di S. Miniato; più le doti alle figlie e il mantenimento necessario per il nuovo G. D. Ferdinando II pupillo.

Granduca V.

Ferdinando II. 1621. a 1670. Esso era troppo giovine alla morte di Cosimo II suo padre e le due principesse Maddalena d' Austria sua madre, e Cristina di Lorena sua Avola sostennero la reggenza della Toscana conforme alle disposizioni del defunto Granduca; ma se esse avevano una gran pietà mancavano delle vedute politiche troppo necessarie in quel grave momento in cui il sistema della politica Europea esigeva la più gran sorveglianza per la sicurezza del Granducato. Il pubblico conosceva troppo la loro debolezza e non gli accordava nè stima nè obbedienza affettuosa; ed il fatto confermò l'opinione generale della loro incapacità e quanto si erano allontanate dalle prescrizioni lasciate da Cosimo II, allorchè esse rinunziarono nel Concordato di Urbino ai diritti che la Toscana aveva sopra quel ducato.

Ferdinando II prese le redini del Governo nel 1628 cioè 10 anni dopo il principio della terribil guerra detta dei 30 anni, in cui le potenze si erano collegate per abbattere la troppo grande elevazione della casa d'Austria. Questo giovine Granduca benchè in età di 18 anni mostrò dei talenti e dell'abilità, poichè tentò di combinare una lega per garantire la neutralità dei principi Italiani; e se questa non potè aver effetto, esso ebbe la soddisfazione di salvare il duca Odoardo Farnese dallo sdegno degli Austriaci, contro i quali aveva preso partito collegandosi con la Francia. Nel 1635 la guerra si comunicò anche all' Italia e secondo gli storici di quel tempo, la prudenza fu sempre compagna del governo di Ferdinando II, che seppe nel suo lungo regno di 49 anni conservare illeso lo stato ed aumentare la Toscana con l' acquisto di S.

Fiora nel 1633, e nel 1650 di Pontremoli e suo territorio.

Nel 1630 un terribile attacco di pestilenza afflisse il Granducato, che già aveva provato il flagello della carestia e delle malattie che l'accompagnano. Ferdinando nell'ardente desiderio di soccorrere i suoi popoli afflitti incaricò una commissione di 6 senatori d'informarlo dello stato e delle miserie della città, e di suggerirgli i rimedi necessari: si assegnarono 150 mila scudi per sovvenimento delle arti della lana e delle sete: s'intrapresero a spese del tesoro del pubblici lavori e si deputarono tre visitatori per il contado, con l'incarico di conoscere i bisogni degli abitanti, di assegnare la quantità di grasce a loro necessaria e d'invigilare ancora che non fossero trascurate le semente.

Il granduca ritirò la sua famiglia in Belvedere, ma desiderando di assistere il popolo da per sè medesimo, e animando i suoi fratelli a far lo stesso, espose la propria vita ai pericoli, soccorrendo con essi a piedi e a cavallo tutta la città, prestando aiuti e soccorsi, e ascoltando i mali, i bisogni e le preghiere di ciascuno, in guisa che può qualificarsi tal sua condotta il più luminoso punto dell'istoria di Ferdinando II. Perirono in questo contagio 6921 vittime nella sola città di Firenze.

Roma però, cessata quella terribile epidemia in Firenze, dichiarò *incorsi nella scomunica* gli ufiziali di Sanità per aver astretti anco gli ecclesiactici all'osservanza delle leggi credute necessarie per la comune conservazione, come pure indotti i Monaci più facoltosi a cedere i loro Monasteri per le convalescenze e a dare qualche indennità per i soccorsi prestati dalla pubblica pietà ai frati più bisognosi. Furono dunque i predetti ufiziali trattati come violatori dell'immunità ecclesiastiche e dovettero insieme alle autorità Toscane e al Grandu-

ca sottomettersi alla S. Sede e umiliarsi come colpevoli!!

Ferdinando II come allievo di Galileo coltivò e protesse le scienze le arti, e con la fondazione dell'Accademia del *Cimento* provò all'Europa il risorgimento della filosofia e della civilizzazione che dette a quel secolo il titolo di *Mediceo.*

Questo principe si era unito in matrimonio con Vittoria della Rovere, principessa ereditaria del ducato d'Urbino: egli morì nel Maggio 1640 e lasciò due figli Cosimo e Francesco Maria. Regnò 49 anni.

Le qualità di Ferdinando II furono ammirate non solo dai suoi sudditi ma da tutta l'Europa: è vero che nel suo regno crebbero le imposizioni, ma le calamità della guerra in Italia, il flagello della peste e le carestie ne furono cagione, come pure le grandi spese necessarie per sostenere il suo grado fra le potenze, gli illustri matrimoni contratti e le elargizioni per far fiorire le scienze e le arti. Dette però grandi vantaggi al porto di Livorno, reso ormai un emporio di tutte le nazioni; sostenne col proprio erario le manifatture toscane delle lane e delle sete che l'Inghilterra, l'Olanda e altre ricche nazioni opprimevano con la loro concorrenza: il buon esempio della sua corte e la gentilezza del tratto resero nel suo governo molto più gentile il popolo Toscano che prima era in una specie di barbarie, essendo frequenti le vendette, i veleni, ed i sicari. Fu insomma felice il regno di Ferdinando II, per quanto poterono permetterlo le difficili circostanze in cui egli si trovò.

Granduca VI.

Cosimo III. 1670 a 1723. Granduca. Successe tranquillamente a suo padre Ferdinando II: sul principio apparve volere imitare le virtù e le idee del genitore: ma

presto se ne vidde la differenza. Esso aveva molto viaggiato durante la vita di Ferdinando II, e disgraziatamente ne aveva riportati grand'orgoglio, gran vanità, e gran disprezzo per il suo paese.

Nel 1661 sposò la principessa Margherita Luisa d'Orléans, figlia di Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV re di Francia; questo matrimonio fù infelice e le sue consegeuenze dannosissime alla corte di Toscana, perchè i dissapori domestici uniti alle vicende politiche sembrarono collegarsi per la decadenza della famiglia Medici e dello Stato. Questa principessa d'Orléans era tutta vezzi e tutta grazie ed educata alla corte di Luigi XIV con la mira di farne una regina di Francia: non era appena concluso il trattato di matrimonio con Cosimo III, che morì il cardinal Mazzarino tanto favorevole a lui; e la duchessa d'Orléans, madre, tentò di annullare il contratto. Luigi XIV però, non consentì a rompere il trattato e mise la sposa promessa sul bivio o di andare a marito in Toscana o di essere rinchiusa in un convento per tutta la vita; la principessa Margherita dovette obbedire, e recarsi sposa a Firenze con la piu grand'amarezza nel cuore.

Era ben naturale che un sì fatto matrimouio fosse pieno di dissensioni domestiche: ma, vivendo i coniugi in continui intervalli di discordia e di ravvicinamenti, nel primo decennio la Granduchessa Margherita rimase tre volte incinta e partorì, oltre la principessa Anna M. Luisa, due figli maschi cioè Ferdinando premorto al padre e Gio. Gastone che fu l'ultimo Granduca della Dinastia Medicea. Nel 1678 infine, tale era l'odio che Margherita d'Orléans portava al Granduca suo marito, che fu forza di venire ad un componimento e allora questa principessa ritornò a Parigi, dove si ritirò nel convento di Montmartre.

Cosimo III benchè credesse di aver assicurata la successione, era ansioso di meglio consolidar la dinastia; in conseguenza, fece sposare a Ferdinando suo primogenito una Principessa ai Baviera, quindi ammogliò G. Gastone con una ricchissima Vedova la principessa di Neoburgo, e infine il suo proprio fratello Francesco Maria fu obbligato di spogliarsi della porpora e sposare una principessa Gonzaga: ma questi 3 matrimoni non ebbero la fortuna di soddisfare allo scopo della famiglia Medicea e la Toscana come la dinastia dovettero subire il cattivo destino, che per tanti anni ha reso lo Stato servo dello straniero.

Il carattere costante di Cosimo III era quello di figurare potente e facoltoso, e la sua casa fu montata in una maniera magnifica e dispendiosa: la reggia fu addobbata di drappi di Francia e d'Inghilterra; le genti di servizio chiamate per maggior fasto da lontani paesi, la mensa sontuosamente imbandita e i forestieri di distinzione come pure i ministri esteri e molti monarchi regalati con gran profusione.

Quelli però che esaurivano i suoi tesori erano gli ecclesiastici quali sempre, come le api intorno al miele, circondano le piccole Corti, che sono il flagello dei piccoli Stati, come questi lo sono delle nazionalità, come le nazionalità sono quello del dominio straniero. I prelati di Roma ed in special modo i gesuiti, strappavano da lui generosi assegnamenti, col pretesto di convertire gli infedeli in terre remote, di alimentare i neofiti, di arricchire i santuari, e incoraggire i missionari per le loro prediche e processioni. Il popolo Fiorentino col suo sale ordinario chiamava queste elargizioni del bigottismo *Pensioni sul Credo.*

Il male ancor più grave era tal forte propensione del granduca al bigottismo, quale induceva molti furbi e ri-

baldi all'ipocrisia, come mezzo il più sicuro per entrargli in grazia; sicchè il carattere nazionale si cambiava ogni giorno più e a niente servivano l'onta e il disprezzo di vedere quei falsi devoti proteggersi scambievolmente e far setta fra loro.

Benchè il lungo e debole governo di Cosimo III possa riguardarsi come una delle cause della decadenza della famiglia Medici e della Toscana pure non si può negare a questo principe di aver tentate tutte le vie per provvedere all'eventualità della successione di famiglia, e per confondere le minacce dell'invasione straniera di cui fu vittima il Granducato. La descrizione dei ripetuti tentativi fatti da Cosimo III e continuati dal suo figlio Gio. Gastone farà vedere quanto inutili fossero le ragioni e le proteste contro la violenza delle Potenze, e qual caso si può fare in via di giustizia del proprio diritto, quando in materia politica esso non è accompagnato della forza nazionale o da alleati potenti. Chi ha chiamata *prima ratio regum* la forza o il potere, ha perfettamente qualificato il nostro caso e l'evento ha confermata tal verità.

Passiamo ai fatti: e vedremo nel loro esame che questi sono la prova della convinzione che ebbero sempre i fiorentini dei loro diritti all'indipendenza della loro patria e alla libertà.

Fino del 1709 Cosimo III, intimorito dagli incitamenti alla guerra e dal contrasto dei Gabinetti interessati nella *successione di Spagna*, aveva rivolto le sue cure a preparare il piano di condotta da adottarsi in Toscana, nelle contingenze importanti in cui si sarebbe trovata l'Italia. Dietro i consigli del papa non volle dichiararsi nè per la Corte di Francia nè per quella di Vienna, attenendosi alla neutralità e piuttosto che vedere la guerra in mezzo ai suoi stati, preferì di pagare delle contribuzioni.

Nel tempostesso però, le triste vicende della sua famiglia lo tenevano in altri timori: Gio. Gastone suo figlio si era separato dalla sua moglie non potendo resistere al di lei umore bisbestico: questa separazione senza figli, pareva ormai un male irrimediabile, e Cosimo III che vedeva il ministro tedesco prender delle misure per la successione di Toscana, riuscì ad ottenere dal Cardinal Francesco Maria di cambiare stato e sposare la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga duca di Guastalla e Sabbionetta ; ma a questo matrimonio pure, la sorte fu contraria, perchè la principessa Eleonora tanto bramata, bella e vivace si ricusò al principe Francesco Maria, nè fù possibile di farla cambiar di pensiero per quanti sforzi adoprassero con le persuasioni, regali, e promesse sia dello sposo, del granduca e neppure del suo stesso padre.

Cosimo III estremamente afflitto tanto per i mali presenti quanto per quelli che prevedeva, e perduta ora mai ogni speranza di successione, ed inoltre persuaso di aver il diritto di provvedere lo stato di un successore si applicò a trovar degli appoggi e a procurarsi dei mezzi onde evitare ogni violenza.

Conoscevasi bene dal G. D. Cosimo, che gettandosi nelle braccia della casa d'Austria o in quella della Francia se ne avrebbe ricevuta la legge, e pur troppo sapeva che ambedue quelle potenze principiavano a prendere delle preventive disposizioni pel loro interesse. Perciò, esso si sollecitò di stabilire un piano di politica, per cui restasse illesa la sua indipendenza e la libertà di disporre della successione coerentemente alla giustizia, ed ai suoi diritti.

Conforme alle disposizioni del Lodo di Carlo V del 1530, all'estinzione della linea di Alessandro doveva succedere il maschio più prossimo della Casa Medici, ad es-

clusione delle femmine; infatti alla morte di Alessandro il Senato Fiorentino aveva proceduto all'elezione di Cosimo I stato confermato da Carlo V medesimo, nel 1537. Partendo dunque da questo antecedente, il Consiglio di Cosimo III opinò che all'estinzione della Linea regnante, il senato Fiorentino dovesse eleggere l'agnato più prossimo della casa Medici, se questo potesse considerarsi compreso nel Lodo : oppure, reputandosi come terminate le disposizioni di Carlo V, doveva la repubblica ritornare nella sua primiera libertà e riassumere l'antica sua costituzione.

Furono perciò interpellate segretamente le potenze marittime, e l'Inghilterra e l'Olanda approvarono questo piano per la successione al Granducato: anzi la regina Anna d'Inghilterra lo trovò molto favorevole agli interessi del commercio Inglese, ma i Gabinetti di Austria e di Francia vi si opposero vivamente, interessati ambedue a tal successione, il primo per la Casa imperiale, il secondo per il duca di Berry.

Frattanto, Cosimo III vedendo che nel trattato di Utrecht del 1713, nessuna delle potenze belligeranti aveva attentato scopertamente alla sua libertà di disporre della successiva Sovranità della Toscana, pensò che ogni ostacolo fosse tolto di mezzo per agire liberamente e si affrettò di dichiarare l'Elettrice sua figlia come atta a succedere all'ultimo maschio della sua casa. Avendo in conseguenza convocato il senato il 17 Novembre 1713, il Granduca partecipò ad esso questa sua dichiarazione, ed il voto di quel Magistrato gli fu interamente favorevole.

Cosa singolare ! l'imperatore Carlo VI che aveva fatto adottare la pragmatica sanzione all' oggetto di far succedere la sua unica figlia Maria Teresa al trono imperiale, alla notizia della scelta dell'Elettrice per la To-

scana accusò di malafede Cosimo III, e ordinò le più minute ricerche in tutti gli Archivi per trovare ragioni da sostenere *la feudalità di Firenze* fino dai tempi di Carlo Magno !! Dal canto suo, il granduca contando sull'assistenza delle potenze marittime impugnò con tutta fermezza *la feudalità di Firenze* e dichiarò all'imperatore che non giudicava di essere in dovere di rendergli conto delle sue intenzioni sullo stato granducale, per esser questo libero e indipendente e tale indipendenza non doversi nè potersi da lui sacrificare.

L'Elettor palatino informato dell'avvenimento, benchè interessatissimo nella questione per causa dell'Elettrice, suggerì però al granduca Cosimo di diportarsi con l'imperatore con più dolcezza, attesochè questi poteva fare qualche colpo ardito sulla Toscana ed in tal caso le potenze marittime, malgrado le promesse fatte, avrebbero probabilmente sacrificata la sua causa: ciò fece cambiare di stile al granduca ed ai suoi consiglieri.

Furono allora aperte delle trattative con Vienna, e Cosimo III pose come preliminari di qualunque trattato questi tre punti « *indipendenza* del dominio di Firenze, la *integrità* degli stati componenti la Toscana (cioè con Siena e i presidii), e *validità* dell'atto del Senato. Ciò nonostante, per termine di tutte le controversie, fù convenuto che in tre famiglie poteva ragionevolmente cadere la scelta del successore alla Toscana ed erano queste, le case di Lorena, di Modena e quella di Parma: i contratti matrimoniali al solito furono anche in quel caso la base del diritto Europeo regolatore dei destini delle nazioni !

Nel tempo stesso Cosimo avendo spedito a Vienna il marchese Ferdinando Bartolommei dette a quel Ministro l'istruzione segreta di prolungare la decisione e di non prendere impegni, onde potere ritirarsi libera-

mente. La Corte d'Austria però fece delle sollecite lagnanze su questa maniera d'agire, e da ciò maggiormente inaspriti i consiglieri del granduca risolvettero di dichiarare il successore che più conveniva agli interessi della Toscana.

Fu stabilito dunque, dopo esaminati i diritti e le qualità delle tre case in questione, che l'elezione della Casa di Modena era la più conforme alla politica della Toscana e segretamente si manifestarono a quella Corte le intenzioni di Cosimo III, quali furono accolte col maggior giubbilo. Le convenzioni che si fissarono fra il duca di Modena ed il granduca portarono in sostanza che gli stati ereditari della casa d'Este dovessero fare un sol corpo col dominio fiorentino e riunirsi sotto un sol sovrano il quale dovrebbe risedere in Firenze; e di più l'integrità, la libertà e l'indipendenza del granducato fossero difese concordemente contro qualsivoglia oppositore e che il nuovo successore si obbligasse di non alterare l'attuale costituzione dello Stato, conservando al senato le sue prerogative ed alla città i privilegi concessi dalla repubblica e dai granduchi.

Assicurati questi principali articoli con la corte di Modena, ne fu fatta parte a Vienna: ma, nell'intervallo delle trattative, il cardinal Alberoni Ministro di Spagna s'impossessò all' improvviso dell'Isola di Sardegna per poter con questa minaccia di guerra, esser più in grado di far valere le ragioni della regina di Spagna Elisabetta Farnese sulla Toscana.

Questo nuovo allarme di lotta Europea impegnò le potenze garanti del trattato di Utrecht a porre in opera ogni premura onde prevenirne le conseguenze. Il reggente di Francia fu quegli che valendosi del genio intrigante del famoso abate Dubois formò il tanto decantato piano del Trattato di Londra detto della *Quadru-*

plice Alleanza, quale però fu tenuto nascosto al granduca Cosimo che vi aveva il maggior interesse. Le potenze essendo d'accordo, la partita fu dunque perduta dalla R. Casa Medicea, e come abbiamo veduto, la successione della Toscana fu decisa a favore dell'infante D. Carlos, primogenito della regina di Spagna della casa ducale di Parma.

Può ben credersi di quel rammarico fosse al granduca il vedere tutto cambiato in un momento. Egli non tardò a promuovere delle lagnanze presso tutte le corti, ma esse davano buone parole ed aggiungevano che volendo evitare la guerra non potevano opporsi al piano della quadruplice alleanza. La Spagna però che era stata la più favorita vi si oppose con tutto il vigore, pretendendo che solo per grazia e vincolata come *feudo imperiale* le era stata ceduta una successione che le apparteneva per diritti di sangue, e chiamava mostruosa la pretesa feudalità, che la corte d'Austria opponeva alla successione di Toscana dell'infante D. Carlos.

L'occupazione politica dunque dei principali gabinetti si aggirò allora negli sforzi della Spagna per rendere libera la successione granducale all'infante, e in quelli della Corte di Vienna per ritardarla, come altresì nei mezzi che impiegavansi dai mediatori per allontanare i mali della guerra. Il Granduca Cosimo dal canto suo faceva pubblicare dagli ingegni fiorentini ragioni ed argomenti in confutazione della pretesa feudalità di Firenze : i suoi ministri Neri Corsini a Londra e F. Bartolommei a Vienna non cessavano dal protestare contro la feudalità e contro l'ingiustizia di tutte le misure politiche già prese contro i diritti della repubblica fiorentina e della Toscana..... ma troppo difficile era la loro missione e tutte le proteste non ebbero resultato, portate ancora davanti al congresso di Cambray.

Dolente il granduca ogni giorno più nel vedere che esso sarebbe stato in tutte le maniere sacrificato, che la successione dell'Elettrice Palatina sua figlia sarebbe stata esclusa, e che l'atto del Senato verrebbe dichiarato nullo, risentì grande offesa nella propria salute per cui si accelerò il termine della sua lunga esistenza. Morì Cosimo III il 31 Ottobre 1623 nell'età di 81 anni di cui ne aveva regnati 53.

Granduca VII.

Gio. Gastone 1723 a 1738. Granduca: prese le redini del Governo dopo la morte di Cosimo III suo padre. La galanteria e la gioia ricomparvero alla Corte di Toscana che da tanto tempo non era stata che il centro della tristezza, e del bigottismo. L'esempio del nuovo sovrano influì talmente sulla gioventù cittadina, che in meno di un anno si vidde primeggiare un sistema di costumi e d'idee completamente opposto a quello del precedente governo.

Grandi però, furono i patimenti morali che il Granduca ultimo rampollo dell' illustre Casa Medicea dovette soffrire per le cause interne ed esterne. Era esso maritato a Anna Maria Francesca di Sassonia vedova di Neoburg e benchè avesse messo in opera tutte le seduzioni possibili per condurla a Firenze un cappuccino suo confessore la dissuase, dipingendole i costumi di quella famiglia sovrana, in maniera che ella ebbe timore di correr pericolo venendo a risedere presso il consorte Gio. Gastone: egli non ebbe figli da quella donna sì stravagante.

Per le cause esterne si comprende bene che il suo regno fu una lotta continua contro tutte le potenze, che spinte dall'avidità di dominio sospiravano il momen-

to di dividersi le spoglie della famiglia dei Medici, e si può dire che i suoi dispiaceri accelerarono il fine della sua amara e trista esistenza. Gio. Gastone ebbe però sempre in mira l'indipendenza, della patria e la libertà nazionale, benchè fosse costretto dalle circostanze ad obbedire alle leggi contrarie che gli erano imposte. Infatti, nel 1731 dopo l'atto di adesione del 31 Settembre a tutto ciò che i tedeschi e gli spagnoli gli suggerivano, Gio. Gastone volle lasciare ai posteri un documento irrefragabile che lo giustificasse: voglio parlare della sua *Protesta segreta* rimessa all' arcivescovo di Pisa monsignor Frosini, in cui dichiarava che egli accedeva al trattato di Vienna *indotto soltanto dalla forza* e che per conseguenza i suoi popoli non rimanevano per quest'atto vincolati, intendendo egli di lasciarli nella libertà e indipendenza in cui erano quando si sottoposero nel 1530 al governo della sua famiglia, sotto il duca Alessandro.

Questa è una prova della violenza che subiva quel principe moralmente e materialmente, e m'obbliga a proseguire la descrizione degli sforzi che tentati per tanti anni da Cosimo III, furono continuati dal suo figlio G. Gastone, per altri 14 anni cioè fino alla sua morte.

Dopo la morte di Cosimo III, questo nuovo Granduca ansioso di prendere la difesa dei diritti della nazione e di mettere opposizione alle violenze che da lungo tempo si facevan subire alla sua famiglia ordinò subito al ministro toscano Neri Corsini presente al Congresso di Cambray di rinnovare in suo nome le proteste del defunto genitore Cosimo III: aumentò quindi le guarnigioni di Portoferraio e di Livorno per garantirsi da qualunque sorpresa e pose ogni studio per ritardare se fosse ancora possibile l' arrivo dell' infante don Carlos in Toscana.

Questo caso però era imminente, poichè si trovavano già concordate le investiture esibite dall'Austria alla Corte di Spagna: tutto quel più che si poteva fare, non consisteva disgraziatamente che nel procurare all' Elettrice Palatina, nel caso di sua sopravvivenza, le maggiori prerogative in Toscana e la libera disposizione dei beni allodiali della casa Medici, provenienti dall'eredità dell'ultimo duca Ubaldo della Rovere, padre della granduchessa Vittoria moglie di Ferdinando II, e su cui erano incotestabili i diritti della prelodata sorella di lui Gio. Gastone.

Oltre di ciò, se era necessario di ritardare la presenza in Toscana dell'Infante di Spagna, bisognava con più ragione impedirvi l'introduzione delle sue truppe Spagnole e così mantenervi illesa la sovranità granducale.

Molti avvenimenti frattanto ebbero luogo in Europa in quest'intervallo. Luigi XV era montato sul trono di Francia, Lord Stanhope e il Card. Dubois autori del trattato di Londra erano morti, Filippo V aveva rinunziato il regno di Spagna a D. Luigi suo primogenito. Il principe D. Antonio di Parma disponevasi ad accasarsi e tutto pareva presagire una nuova rivoluzione in Europa, quale annullando il trattato di Londra darebbe luogo ad un nuovo sistema politico. Rimanevano dunque ancora delle speranze a G. Gastone e forse il tempo e il caso gli avrebbero dati quei vantaggi che non era più in grado di procurarsi da se stesso.

Ma è il compenso della debolezza di sperare, illudersi e protestare. La Spagna fece un apparato di armamenti navali nei suoi porti e rinforzò di truppe e artiglierie il porto di Lungone nell'isola dell'Elba, all'oggetto d'incutere timore al granduca e d'indurlo a prestar orecchio alle proposizioni spagnuole. L'Austria nel tempo

stesso ordinava in Italia dei gran movimenti di truppe imperiali, e a Vienna si fecero delle minaccie all'ambasciator Bartolommei: si pretese anche che il Senato di Firenze annullasse l'atto del 1713 a favore dell'Elettrice e si procedesse a farne uno simile a favore dell'infante D. Carlos.

Gio. Gastone non si lasciò intimorire nè lusingare, e continuò nella più indifferente neutralità sulle grandi questioni insorte fra i principali Gabinetti d'Europa, applicati tutti a studiare il caso della sua morte per i loro futuri interessi. Esso fece divenire la sua corte la sede del brio e della galanteria, e sbandita l'ipocrisia, e la simulazione antica, fece rinascere il buon gusto e l'allegria popolare, aiutato molto dalla sua cognata principessa Violante vedova del principe Ferdinando.

Di negletto e poco apprezzato che prima egli era, divenne l'oggetto dell'amore dei suoi sudditi e l'estinzione della Casa Medici cominciò ad apprendersi in Toscana per una grave calamità: nel tempo stesso egli si acquistò molta stima al di fuori per la sua forte resistenza alle minaccie delle Corti di Vienna e di Spagna per non entrare in trattato col successore e conservare libera la sua Sovranità.

Nel 1718 sopravvenne al granduca una leggera infermità che fu qualificata per mortale dai ministri di Vienna e di Spagna a Firenze. Le due Corti accelerarono allora le loro disposizioni pel caso della vacanza e un decreto imperiale fu mandato a Firenze, col quale s'intimava ai popoli della Toscana di riconoscere per loro sovrano l'infante D. Carlos immediatamente dopo la morte di Gio. Gastone.

Il granduca ritornato in perfetta salute, reclamò fortemente contro un tal atto; ma continuandosi dalla Spagna e dagli alleati nelle loro risoluzioni ed essendosi fir-

mato il 26 Novembre 1729 in Siviglia un nuovo trattato fra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra relativo alla Toscana, il granduca G. Gastone dovette perdere ogni speranza d'allontanare dattorno a se le inquietudini e le molestie della successione e di conservare la libertà fino alla morte. Studiò allora tutti i mezzi di salvare almeno lo stato da una guerra e da un invasione tanto più da temersi allora, che la pace dell'Europa si manteneva nella medesima dubbiosa situazione.

Il granduca stesso propose di ricevere in Firenze l'infante con una decente guardia Spagnuola: purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigioni: ma trovandosi in tante angustie nè sapendo a qual partito appigliarsi ordinò che il suo ministero si affrettasse a dar l'ultima mano ai trattati, e ad assicurare la quiete dei suoi sudditi, che tanto gli stava a cuore.

Furono aperte in conseguenza il 12 Luglio stesso anno 1731, delle conferenze in Firenze e fu stabilita col ministro spagnuolo una convenzione, per cui l'infante sarebbe ricevuto in Firenze e risederebbe in Palazzo Pitti, servito dagli equipaggi e guardie del Granduca !!! avrebbe ivi un quartiere conveniente al suo rango e sarebbe trattato e rispettato nella forma stessa praticata col P. Ferdinando già defunto, fratello del granduca. La Corte di Spagna condiscese dal canto suo a tutte le convenienze richieste dal granduca e dall'elettrice per assicurare la quiete e le prerogative del granducato. Ciò produsse che i ministri delle altre potenze (meno i ministri imperiali, malcontenti per non essere stati interpellati) applaudirono al contegno di Giò. Gastone, il quale pressato per ogni parte dalla violenza aveva saputo agire come principe libero e indipendente. A Vienna però, si lamentarono vivamente col ministro Bartolommei dell'artifizio con cui in quella convenzione si erano evitate le espressioni

indicanti *la feudalità* e con quant'impegno invece vi si trovavano usate quelle indicanti *libertà e indipendenza.*

L'infante D. Carlos arrivò a Livorno il 27 Dicembre 1731 e dichiarò, che esso nella sua età di 16 anni veniva unicamente col carattere di figlio del granduca. Restò per causa dell'inverno in Pisa e nel Marzo 1732 si recò a Firenze dove andò a risedere nel Palazzo Pitti: ivi trovò l'Elettrice che lo ricevette e lo condusse alla camera del granduca, restato in letto a bella posta per non alzarsi a complimentare questo nuovo figlio e successore nel granducato. Gio. Gastone soffriva un estrema debolezza nelle ginocchia, per cui si serviva spesso del pretesto di questa malattia per evitare ogni contestazione di ceremoniale: tale fu il caso dell'infante, al quale però dimostrò ogni riguardo.

Qui ha luogo il racconto di un aneddotto che dimostra quanto il ministro imperiale conte Caimo abbia mancato alla convenienza, e con qual disprezzo trattasse la Toscana. La corte di Vienna informata che nell'atto di riceversi per il S. Giovanni gli omaggi della comunità (in cui l'infante aveva rappresentato il granduca) si era portata infrazione ai trattat cioè, che nelle parole del banditore non era stata fatta menzione *della feudalità*, e che inoltre le doglianze di Vienna non erano state ascoltate in Firenze, l'imperatore aveva fatto ordinare al Senato Fiorentino di non riconoscere l'infante come successore, se non dopo la vacanza e che fosse pubblicato in Firenze un manifesto per dare lo stesso ordine anche ai toscani.

Il Senato rigettò il decreto imperiale dicendo, che non sapeva di aver altri sovrani che il granduca; allora il ministro imperiale fece vestire un suo domestico da pellegrino, il quale introdottosi all'udienza del Magistrato Supremo rappresentante il Senato, e fingendo di presentare una sua istanza, pose in mano del cacelliere il de-

creto imperiale e se ne fuggì. Questa stupida farsa indignò i Magistrati, il decreto non fu aperto, ma rimesso a granduca con atto solenne dichiarando di non averlo accettato e il manifesto non fu affisso in Firenze: soltanto il ministro Austriaco ne fece spargere alcune copie fra i suoi aderenti.

In quel tempo tutti i gabinetti d'Europa avevano per oggetto principale la contemplazione politica della successione della casa d'Austria. Carlo VI voleva conservare l'integrità dei suoi Stati alla figlia Maria Teresa ed assicurare l'effettuazione della pragmatica sanzione del 1713. Le Case di Borbone al contrario, non desideravano che lo smembramento di una monarchia che loro era rivale e se una di esse vi era interessata per ingrandire l'infante, l'altra voleva indebolire quella potenza che sola le dava ombra : perciò concertarono ambedue segretamente di ricorrere alle armi, sempre che non riuscissero utili le trattative.

Una nuova guerra in Europa e in Italia scoppiò allora per un avvenimento e straordinario. Il re di Polonia Augusto II venuto a morte i pollacchi elessero per loro re Stanislao Lezinsky suocero di Luigi XV re di Francia: egli aveva l'appoggio di quella Corte, ma non era voluto nè dall'imperatrice delle Russie nè da Carlo VI, che fecero eleggere dalla Lituania e dai loro propri partigiani il figlio di Augusto II sotto il nome di Augusto III.

Scesi in Italia i francesi e approssimatasi la flotta spagnuola per combattere gl'imperiali, il disgraziato Gio. Gastone temette di vedere la guerra nel granducato, non potendo impedire lo sbarco degli Spagnuoli a Livorno; fece perciò pregare il ministro di Luigi XV cardinal Fleury di volergli almeno aver riguardo dopo che aveva tutto sacrificato al desiderio delle potenze, e di non interrompergli la pace di quei pochi giorni che gli resta-

vano di vita. Commosso il cardiale Fleury ordinò non solo si avessero per il granduca tutti i possibili riguardi; ma ancora s'impedisse che gli austriaci lo attaccassero da alcuna parte: il re di Spagna ordinò pure che si rispettasse con la maggiore esattezza la neutralità della Toscana ; ciò nonostante, le divisioni della armata Spagnuola sbarcarono a Livorno per agire in Italia.

Si prendeva intanto in considerazione nei gabinetti l'antico piano di Luigi XIV della permuta della Toscana colla Lorena e questo pareva il compenso più adattato alle circostanze rapporto alla successione granducale. Diversi erane i piani di pacificazione che circolarono per l'Europa formati dai politici delle differenti nazioni per combinare le diverse vedute delle Corti: quello che senza essere autentico aveva più corso, era il seguente per quanto riguarda la Toscana.

« Abdicazione del re Stanislao del trono di Polonia e per compenso i ducati di Lorena e di Bar per essere incorporati alla Francia dopo la morte di esso: al duca di Lorena Francesco III o Francesco-Stefano, in conguaglio del suo ducato l'intera successione del granducato di Toscana ».

La pace venendo firmata a Vienna il 3 Ottobre 1735 fra la Francia e l'Austria le condizioni relative al cambio eventuale della Lorena con la Toscana furono accettate, e inoltre, Augusto III restava re di Polonia, e l'infante D. Carlos riteneva il regno delle due Sicilie, con i porti Senesi e Lungone. Fu fissato per assicurare al duca di Lorena la successione della Toscana, che seimila uomini di truppe imperiali sarebbero introdotti nelle piazze forti del Granducato subito partiti gli spagnoli, e nonostante che repugnasse al duca di Lorena l'intera cessione dei suoi Stati benchè indennizzato dall'imperatore, la di lui titubanza fu vinta essendosi effet-

tuato a Vienna il suo matrimonio con l'Arciduchessa Maria Teresa figlia di Carlo VI.

Pendenti questi negoziati non si faceva in Firenze che deplorare altamente la fatalità dello Stato o del granduca, verso la cui persona si era praticato sì poco rispetto. Gio. Gastone per questo funesto andamento delle sue cose era caduto in grande malinconia, oltre di che la sua salute da molto tempo vacillante lo rendeva abbattuto di corpo e di spirito, e più non si occupava degli affari della Corte e dello stato che per mezzo dei suoi ministri. Così, in preda alle amarezze e alla disperazione questo sovrano morì il 9 Luglio 1737 all'età di 60 anni; alla sua morte non restava della famiglia Medicea che l'Elettrice sua sorella, decaduta in forza dei trattati da ogni diritto di succedergli nella sovranità.

La pendenza sopra gli allodiali Medicei e il patto di famiglia da concordarsi con l'Elettrice era ciò che più interessava il nuovo granduca Francesco III di Lorena: la Spagna pretendeva che questi allodiali gli appartenevano per diritto di sangue: il nuovo granduca, benchè per allora non volesse esercitare verun atto di possesso sopra gli allodiali e ricca suppellettile della Casa Medici non intendeva di cedere i suoi diritti alle pretensioni di essa; sicchè la controversia fra le due Corti diveniva importante e pericolosa. L'Elettrice ne era vivamente agitata, ma vedendo che la qualità d'Erede della casa Medici l'avrebbe esposta a molte penose inquietudini e in età di 70 anni volendo vivere il resto dei suoi giorni in più stabile tranquillità, aderì al consiglio d'incaricare a Vienna il marchese Bartolommei come suo plenipotenziario e di concludere una final convenzione. L'impossibilità per lei di assicurare in altra guisa la quiete della Toscana prevalse, e così si decise di acconsentire alla convenzione di Vienna del 31 Ottobre 1737.

Se si deve prestar fede alla Cronaca manoscritta del Minerbetti la rinunzia ai *Beni allodiali Medicei* fatta dall'Elettrice Palatina fu l'opera della violenza: ella essendo stata rinchiusa nelle sue stanze in Palazzo Pitti, un ufiziale Austriaco l'obbligò a firmare quella concessione guidandole e tenendole la mano che scriveva!

In Firenze, accaduta la morte di Gio. Gastone, il plenipotenziario austriaco Principe di Craon nel dì 12 Luglio 1737, prese solenne possesso del Granducato a nome di Francesco di Lorena; i consiglieri, i senatori ed il consiglio dei dugento prestarono il consueto giuramento di fedeltà: il senato fiorentino inoltre, il Magistrato supremo, come anche la città di Siena credettero convenir loro di scrivere lettera rispettosa al nuovo sovrano che si trovava in Ungheria per la guerra contro i turchi.

Questa lettera di devozione nazionale fu affidata al senator Carlo Ginori che la portò al destinatario, ed è da rimarcarsi la coincidenza che 122 anni più tardi e nel mese stesso, il deputato Lorenzo Ginori fece all'Assemblea nazionale Toscana la proposizione di decadenza contro la stessa casa di Lorena, come se volesse dare compenso al fatto di quel suo antenato.

Nel dicembre seguente i nuovi Sovrani si recarono a prendere possesso personale della Toscana, ma non vi restarono che pochi mesi e ritornarono a Vienna nell'Aprile 1738 a cagione della troppo vacillante salute di Carlo VI, al quale doveva succedere la sua figlia Maria Teresa; infatti non passarono due anni che sopravenne la morte di quell'imperatore per cui scoppiò la guerra della successione d'Austria, calamità che durò dal 1740 al 1748!

Il Granducato dovette subire nuovamente l'avversità del destino, poichè le sue rendite furono date in ap-

Con altro codicillo del 13 ottobre 1739 la sullodata Elettrice dispone così della stessa primogenitura « estinte tutte le linee della famiglia Medici di Averardo all'ultimo maschio di maschio verranno sostituiti *i maschi della femmina più prossima e maggiore di età*, sempre in ordine di primogenitura, obbligandoli a prendere *il casato e il nome Medici*.

Nel 1808, alla morte di Averardo di Pierpaolo di Averardo di Niccolò Medici di via Larga di Firenze, la legge Francese avendo sciolti i Fidecommissi, questa primogenitura fù divisa a norma del codice Napoleone allora vigente, fra i seguenti figli del defunto Averardo » Pietro Paolo, Filippo, Niccolò, Teresa ne'Lorenzani di Pisa, Anna Luisa ne'Peruzzi di Firenze, Violante ne'Borghesi di Siena e Ottavia religiosa.

La sola Anna Luisa ne'Peruzzi lasciò dei figli e Pietro Paolo morto nel 1846 fù l'ultimo fiato della primogenitura Medicea, per il che tutti i suoi diritti sono passati al primogenito della sua sorella Anna Luisa Peruzzi e suoi eredi maschi, a norma del già indicato 2° codicillo dell'Elettrice del 13 ottobre 1739.

RIFLESSIONI SULLA REAL CASA MEDICEA.

Si è addebitata la famiglia dei Medici di aver oppressa la sua Patria col soccorso dello straniero, e di aver tolta la libertà alla repubblica di Firenze. Ciò a prima impressione è vero, ma riportandosi alle usanze repubblicane di Firenze, e all'epoca in cui Carlo V dette la Toscana al duca Alessandro, sembra di poter dire in difesa di quella illustre famiglia, che i Fiorentini avevano ben spesso usato l'estremo espediente di cercare il protettorato di un Principe estero, sia Carlo di Anjou, o il re Roberto di Napoli, o Carlo duca di Calabria : ne risulta da ciò, che le idee comuni guidarono la famiglia dei Medici scacciata già per tre volte di Firenze, e che non solo per il suo interesse particolare ma per quello di tutti i suoi numerosi partigiani volle rientrare in seno della sua patria.

Relativamente all' offesa libertà della Repubblica o piuttosto alla sua indipendenza, Carlo V spiegò qual fosse l'assistenza che voleva dare al suo futuro genero duca Alessandro dei Medici dicendo; *che per levare i tanti partiti che spesso avevano lacerata la repubblica*, uno per l'avvenire dovesse essere il suo capo, ma con le forme repubblicane innanzi al 1527 cioè avanti la 3ª cacciata della famiglia Medicea : di più, Carlo V non volle con sua espressa decisione del 1535 che il duca Alessandro venisse riguardato come *feudatario dell'Impero* ma soltanto capo della repubblica fin all'estinzione di figlio in figlio della linea mascolina e legittima della

Casa Medicea: ciò fu confermato allorchè Cosimo I, il più prossimo al ramo del duca Alessandro, fù dichiarato 7 anni dopo capo della repubblica col consenso dello stesso imperatore.

Non si può negare l'esistenza in quell'epoca di diversi partiti nella repubblica di Firenze, quali tutti aspiravano al dominio dello Stato, e se i Medici furono i più abili e ottennero questo favore dalla sorte, non possono essere accusati di aver voluto la servitù della patria nè quella dell'Italia. È certo che i loro rivali Albizzi, Pazzi, Soderini, Peruzzi, e tanti altri, ogni volta che furono vittoriosi bandirono questa famiglia dalla repubblica: sicchè dietro queste continue lotte non può far maraviglia l'avvenimento finale del 1530 con Carlo V. Secondo gli storici il duca Alessandro difese sempre l'indipendenza della Toscana e non solo mai tentò di usurpare più dominazione di quella accordatagli, ma seppe combattere e vincere le pretese Austriache di rendere lo stato Fiorentino *feudo imperiale*.

È certo che da più di un secolo la Famiglia dei Medici aveva non solo un numero grande di partigiani, ma altresì degli amici fanatici: per prova si può citare il fatto della congiura dei Pazzi in cui Lorenzo il Magnifico allora giovine, venne ferito: era esso tanto amato in Firenze che un Ridolfi volle succiar la sua ferita nel sospetto che il ferro traditore fosse avvelenato.

La famiglia Medici aveva in antico le sue case nel foro del Re o mercato vecchio, dove abitava la primaria cittadinanza Fiorentina: si sà che le sue prime case e torri furono appunto sulla piazza dei *Succhiellinai* detta già *dei Medici* e incorporate poi nel circondario del Ghetto: là era pure la sua Loggia.

Da questi principj si mosse questa famiglia per giungere a grado a grado alla Sovranità, e la storia nostra

mai si è occupata di niun' altra famiglia come di questa, che potè contare 36 Gonfalonieri e 61 Priori nell'epoca repubblicana e che non cambiò mai il suo cognome come quelle che vollero scendere dal grado nobile per montare in potere.

Avendo citata qui sopra la congiura dei Pazzi, riparerò ora la mancanza di non averne fatto parola nel parlare della Repubblica Fiorentina; si potrà così meglio esaminare quale era lo spirito e quali i costumi di quel tempo, 1478, e come troppo si sono mescolati i capi della religione delle faccende politiche.

Sisto IV della famiglia della Rovere era il pontefice in quell'epoca: egli sacrificava tutto per ingrandire il suo preteso nipote *Girolamo Riario*, e per conseguenza tentò vari progetti e fra gli altri quello di spogliare i Signori d'Imola e di Forlì per arricchire quel giovine. I Medici di Firenze sostennero e soccorsero i principi d'Imola e di Forlì, e il papa volle vendicarsi dell'affronto coll'esterminare la famiglia dei Medici.

Un banchiere fiorentino Francesco de'Pazzi stabilito a Roma, intimo col papa e pure nemico dei due fratelli Medici propose a Sisto IV di farli assassinare: ciò combinato, il cardinal Riario fratello del giovine Girolamo fu spedito a Firenze per dirigere la congiura, di cui l'arcivescovo Pisano Salviati immaginò tutta la trama, e un tal prete Stefano addetto a quell'arcivescovo, s'incaricò di essere uno degli assassini.

Fu scelta la solennità di una gran festa nella chiesa di S. Reparata per uccidere i Medici e i loro aderenti, nella stessa guisa che gli assassini del duca Galeazzo Sforza avevano scelta la cattedrale di Milano e il giorno di S. Stefano per massacrare quel principe ai piedi dell'altare. Il momento dell'elevazione dell'ostia, fu il preferito per eseguire il colpo, affinchè il popolo che

amava i Medici stando raccolto e prosternato non potesse impedirne l'esecuzione.

Infatti, in quel punto stesso, Giuliano dei Medici, fu ammazzato da un dei Bandini e da altri congiurati e Lorenzo suo fratello fu ferito dal prete Stefano, ma ebbe assai forza per poter ritirarsi nella sagrestia. I fiorentini vendicarono subito la famiglia dei Medici col suppliziare tutti i colpevoli che caddero nelle loro mani: l'arcivescovo Salviati fu impiccato alla finestra del palazzo della Signoria e il suo corpo gettato dal terrazzino sulla piazza; il prete Stefano fu preso dal popolo, quindi mutilato, strascinato per le strade e ucciso: un tal Bernardo Bandini, assassino pure di Giuliano dei Medici fuggì in Turchia ma fu restituito a Lorenzo dei Medici dal Sultano Maometto II: è cosa singolare... quel sultano infedele servì a far punire un delitto commesso per ordine del papa Sisto IV.

Quando si vede un papa, un arcivescovo, un prete meditar una congiura sanguinaria e scegliere per la sua esecuzione il momento in cui Iddio si mostra alle sue creature, non si può metter dubbio alla mancanza di fede e all'ateismo che regnava all'epoca del pontefice Sisto IV. Certamente che se quei ministri della chiesa avessero creduto che il loro Creatore appariva nel pane sacrosanto della messa, non avrebbero osato insultarlo in tal guisa. Il popolo dunque adorava questo mistero, ma i grandi e gli uomini di stato se ne burlavano: mai vi sono stati assassinii, avvelenamenti, tradimenti e scandali mostruosi come in quel secolo e la storia ce lo prova largamente.

Dopo la congiura dei Pazzi, due altri tentativi furono fatti contro la vita di Lorenzo il *Magnifico;* nel 1485 da un Frescobaldi e nel 1485 da un Baldinotti, ambedue stati puniti dalla collera popolare.

È dunque grand'argomento in favore di Lorenzo dei Medici, che l'epoca più gloriosa di Firenze fu la sua; perciò, non si avrà da ricercare se egli sia stato o nò l'oppressore della libertà ma piuttosto se il governo assoluto fosse in quel tempo più acconcio per i Fiorentini. Se è positivo che Cosimo detto Pater Patrie aveva comprata la repubblica con le sue immense ricchezze ed abilità, Lorenzo non fu che il duce della nazione; e questa era già troppo disposta alla servitù.

Mi permetto ora una piccola appendice perchè interessa la storia della Toscana. Morto che fu Giuliano nella congiura dei Pazzi, Antonio da S. Gallo intimo della casa Medici andò a trovar Lorenzo e gli svelò che esisteva di Giuliano un figlio naturale per nome Giulio avuto da una donna de'Gorini sua favorita. Lorenzo uomo abile e politico comprendeva bene che dove non esiste affetto di famiglia non esiste amor di patria: inoltre la casa Medici aveva sempre avuto per principio l'ingrandimento di ciascuno dei suoi, per facilitare così l'elevazione della sua fortuna e capiva che il contrario era impolitico e pericoloso perchè gli amici abbandonano facilmente e la famiglia trascurata si offende e non fa pace.

Lorenzo dunque accettò il figlio di Giuliano, gli accordò protezione, lo fece educare e questo fanciullo nel 1530, sotto il nome di Clemente VII, papa, fece grande la casa Medici, e la ricompensò esuberantemente del suo amor di famiglia.

Si può aggiungere adesso che tanto Giovanni dei Medici che i suoi discendenti hanno sempre impiegate le loro ricchezze per l'ingrandimento del territorio dipendente da loro: fabbricarono paesi e Castella, comprarono molti dominj ed estesero le frontiere della Toscana Medicea, come si può vedere esaminandone le mappe relative:

le arti e le scienze furono da essi coltivate e protette fino ad ottenere per la loro epoca l'onorifico titolo di *Secolo Mediceo*: resisterono alle invasioni e ai tentativi di dominio delle potenze straniere allora frequenti in Italia: resero la Toscana ricca, influente e rispettata: quattro pontefici Leone X, Clemente VII, Pio IV, e Leone XI illustrarono il nome della famiglia Medici; due principesse Caterina e Maria dei Medici furono regine e quindi reggenti del trono di Francia: l'alleanza di questa famiglia fiorentina fu ricercata dalle principali case sovrane d'Europa, e infine con la sua assistenza, i principi italiani poterono far argine per qualche tempo alla servitù della Penisola.

Orneremo adesso questa giusta corona di meriti della Casa Medicea con l'aggiunta dei nomi dei personaggi più illustri, che fiorirono in quei tempi, che per più di due secoli illustrarono l'Italia e in specie la Toscana, e contribuirono al risorgimento della civilizzazione in Europa: Galileo, Macchiavelli, Guicciardini, Michelangiolo, Lulli, Vespucci, da Verrazzano, Leonardo da Vinci, Andrea del Sarto, Viviani, Torricelli, Benvenuto Cellini, Poliziano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, il satirico Aretino tanto amato da Giovanni de' Medici, e da Carlo V.

Molte altre vere illustrazioni nazionali possono citarsi insieme con queste, e con sì onorifica ghirlanda si può concludere che se nell'andamento politico il debole è sempre la vittima del forte, nella nostra Toscana il talento e l'abilità dei duci supremi e l'ingegno della nazione seppero resistere lungamente ai prepotenti ambiziosi, perchè riuscirono ad incutere loro il rispetto e la simpatia necessaria a salvare il paese dalle crisi violente.

Non sempre però il diritto e l'abilità politica sono

bastanti se la fortuna non favorisce! la Toscana lo provò all'estinzione della real Casa dei Medici, e malgrado le convenzioni e la resistenza, la volontà dei potenti predominò e non restò al debole che la misera risorsa di protestare e di rassegnarsi. Questa fu la sorte dei due ultimi Granduchi Medici Cosimo III e Gio. Gastone.

ESEMPIO DELLE VICISSITUDINI UMANE.

Tombe Medicee nella Basilica di S. Lorenzo.

Nel 1607, al ritorno della spedizione di Soria con l'ammiraglio Mar.se Francesco del Monte, il Granduca Ferdinando I convinto di non poter impossessarsi del S. Sepolcro fece continuare la costruzione della cappella dei Medici per la propria sepoltura e per quella dei suoi successori; il disegno è di Matteo Nigetti, ed essa è alta 100 braccia e larga 40. È tale l'eleganza dell'architettura e tanta la profusione delle pietre preziose da poter dire essere costrutta.

> Con magistero tal che perde il pregio
> Della ricca materia appo il lavoro.

A contare dal suo principio fino al 1722 la spesa ammontò a 2 milioni 700 mila scudi; dal 1740 al 1743 fu continuata a spese dell'Elettrice Palatina sorella di Gio. Gastone: tal costruzione fu sospesa alla sua morte.

Nei 122 anni che la Famiglia Austro-Lorenese ha goduto il trono e l'eredità di Gio. Gastone, nessun monumento è stato elevato alla memoria di quest'ultimo dei Granduchi Medici il solo mancante di questo onore.

Nel 1791, Ferdinando III fece accatastare come mercanzia, tutte quante le casse contenenti le Salme Medicee sotto una arcata del gran sotterraneo o fondamenti della real Cappella, e questo, vero magazzino di corpi umani, fu chiuso con un intavolato e due porte a chiave.

Non fu che nel 1857 cioè 66 anni dopo tal singolare sistemazione, che si pensò quasi per vergogna a far la riordinazione ed il collocamento delle casse come il dovere e la religione esigevano: queste, in numero di 49 furono discese una a una, esaminate e trovate per la maggior parte sconquassate e state preda dei ladri, dei topi e della polvere fetente, in guisa da rendere indisposte le varie persone incaricate del loro esame; uno dei legnaioli fu vittima dell'aspirazione ricevuta nell'apertura di quelle casse, e morì in poco tempo.

Nel 1818 si sparse la voce che le dette Casse Medicee erano state aperte dai ladri e derubate dei loro valori: nessun attenzione essendovi stata fatta dalla Corte, non fa meraviglia se con tal teascuranza e con i diversi cambiamenti di dominazioni dopo il 1791 fino al 1857, si deve adesso deplorarne la profanazione.

Ecco quanto di notevole si può indicare sullo stato in cui furono esse trovate e come sono collocate attualmente nelle sepolture del gran sotterraneo.

Ogni Granduca va unito alla propria famiglia.

I.

1. Cosimo I. Granduca I. 1827. Teschio ben conservato con un resto di barba rossiccia e peli bianchi sotto il mento: vestito in cappamagna di Gran Maestro di S. Stefano ben conservata e in seta. La sua spada era straordinariamente grande e all'orifizio del fodero, coperti dal-

l'elsa si trovarono alcuni stiletti di punta acutissima e fini poco più di lesine: questi erano internati nel fodero come in uno stuccio. La cassa derubata e rotta era priva della corona d'oro, dello scettro e degli altri ornamenti che dovevan trovarvisi.

2. Eleonora di Toledo. Duchessa, moglie di Cosimo I, scheletro, riccamente vestita a uso del 1500: due trecce di capelli biondi tendenti al rosso legati da un grosso passamano d'oro; la cassa rotta e derubata di ogni altro ornamento prezioso.

3. Giovanni detto *delle bande nere* padre di Cosimo I; le ossa tutte scollegate, e chiuse nella sua armatura di ferro con elmo e visiera calata; tutto il metallo arrugginito; la gamba destra rotta, e mal segato l'osso nell'amputazione subìta dopo la battaglia di Mantova, per cui morì a Governo.

4. Maria Salviati madre di Cosimo I, mummia vestita da monaca e di nero; col capo appoggiato su due mattoni; sopra la cassa fra molte croci vi si vede il nome di Maria.

II.

5. Francesco I. G. D. II. 1574. Benissimo conservato con capelli, barba e pelle colorita, vestito di ciambellotto.

6. Giovanna d'Austria Granduchessa, moglie di Francesco I, benissimo conservata, capelli biondi e pelle colorita, vestita di raso rosso con belle trine, calze di seta rossa scarpe con alto tacco e galloni d'oro: con campanelline d'oro agli orecchi e con bottoncini.

7. Anna figlia di Francesco I e di Gio. d'Austria: ridotta a mummia, morta di 14 anni. N. B. I corpi di *Francesco I e di Giovanna d'Austria* sua consorte furono i soli trovati tanto ben conservati da parer sepolti da poco tempo; inclusive il colorito dei visi non era affatto scom-

parso: forse il veleno arsénicale produsse tal conservazione? Le opinioni di avvelenamento, non prive di ragione, corsero all'epoca della loro morte per non rigettare completamente tale spiegazione.

III.

8. Ferdinando I. Granduca III. 1587. Ridotto a scheletro. Cappamagna di Gran Maestro; sott'abito di raso nero, due belle medaglie d'oro, da un lato la sua nota impresa *delle api* col motto « *maiestate tantum* » e dall'altro il suo nome.

9. Cristina di Lorena. Granduchessa moglie di Ferdinando I. Scheletro. Vestita di panno nero, con un largo velo nero discendente dalla testa; avvolta completamente con un lenzuolo di seta nera; scarpe con suola intere, alte 2 dita; sul petto una medaglia d'oro col ritratto del suo marito Ferdinando I da un lato, e dall'altro la sua propria effige.

10. Caterina Gonzaga figlia di Ferdinando I, duchessa di Mantova, morta Governatrice di Siena nel 1629 in concetto di santità: lo scheletro in buon stato, ma nessun distintivo e verun resto di vestiaro: il tutto consunto dalla putrefazione: cartello di piombo col suo nome.

11. Francesco figlio di Ferdinando I, morto a Pisa di 11 anni: vestito di raso bianco.

12. Cardinal Carlo figlio di Ferdinando I. Decano del sacro Collegio e protettore di Spagna; vestito da cardinale con mitra in testa e cappello rosso ai piedi: sul petto una bella croce smaltata di bianco di dietro con l'effige del Redentore in nero, e sul davanti piccole pietre e smeraldi: era questa un capolavoro di smalto e di oreficeria; in dito, un grosso anello vescovile con un zaf-

firo a forma di tavola e in giro dell'anello, smalto bianco dentro e fuori con piccoli fiori verdi e rossi (colori Italiani) ammirabile lavoro ancor questo.

13. Maria Maddalena figlia di Ferdinando I. Tumulata nel monastero della Crocetta e quindi sotto il governo Francese trasportata nella cappella Medicea. La cassa era stata aperta e sopra di essa vi era il bollo francese o sigillo imperiale. Il corpo era scheletrito, vestito di broccato, con molti fiori d'argento sparsi intorno alla testa: scarpe di velluto con tacchi altissimi.

14. Eleonora figlia di Ferdinando I. Cadavere ridotto allo stato di cartapecora : vestito di tessuto in seta e oro, con ghirlanda di fiori in testa, grandi maniche aperte cosperse tutte di fiori; al collo tre alte gale di bellissime trine di refe.

15. Lorenzo figlio di Ferdinando I. Vestito di velluto violetto trapuntato d'oro: lamina di piombo col suo elogio in latino.

IV.

16. Cosimo II. G. D. IV 1609. Ridotto in ossa, avvolta la testa in due cappucci di tela. Cappamagna da gran Maestro con sott'abito di seta nera ricamato in nero, con maniche lunghissime pendenti; alto colletto di trine, calzoni alla spagnuola, cintura di cuoio, scarpe di panno; in un cartello si legge « Cosimo II Granduca di Toscana quarto, a dì 28 Febbraio 1620; d'età anni 34 $\frac{1}{2}$; due piccole medaglie d'oro con la data del 1618, da un lato il suo nome e dall'altro lo scettro infilato nella corona reale con le palle Medicee intorno e il motto « *Virtutis proemia* » La sua cassa era grandissima, ma tutta rotta e derubata di ogni cosa preziosa, meno le due medagline cadute dietro le spalle.

17. Maria Maddalena. Arciduchessa d'Austria, Granduchessa moglie di Cosimo II: ossa tutte scomposte: sul petto una medaglia d'oro col ritratto ed il suo nome, da un lato e dall'altro l'uccello del Paradiso che spinge un volo col motto « *Ethera* » le ossa involte in veli neri: gran putredine, segatura e imbalsamazioni miste.

18. Cardinal Giov. Carlo figlio di Cosimo II: ridotto a scheletro con la mitra in testa: vestito in abiti pontificiali con pianeta di teletta d'oro e seta violacea con croce d'oro sul petto con rubini; rosario in diaspro e medaglia d'argento. Lamina di piombo col suo elogio in latino.

19. Cardinal Leopoldo figlio di Cosimo II; era incartapecorito: i capelli ben conservati; vestito in pianeta paonazza con berretta cardinalizia in capo: al dito, un'anello smaltato con un giacinto e sul petto una croce d'oro con amatiste legate. Lamina di piombo con grandissimo elogio in latino.

20. Maria Cristina figlia di Cosimo II; morta a 22 anni; la cassa derubata dei suoi valori.

21. Mattias figlio di Cosimo II; generale, corpo consunto; cappamagna da cavaliere di Malta e cappello ai piedi.

V.

22. Ferdinando II. G. D. V. 1621. Cappamagna di Gran Maestro: scettro di legno dorato a diritta, gran cappello ai piedi; sul petto grandissima medaglia d'oro col suo nome e la sua effigie da un lato e dall'altro una rosa col motto « *Gratia obvia ultio quaesita* » un rosario con medaglia d'oro: iscrizione in lamina di piombo sotto il capo.

23. Vittoria della Rovere Montefeltro. Granduchessa moglie di Ferdinando II. Cadavere ridotto in ossa; ve-

stita di seta nera di bella stoffa, con trine nere e bianche al collo, alle maniche e ai piedi della veste: medaglia grande d'oro sul petto, da un lato il suo ritratto e il suo nome, e dall'altro il suo emblema: la nascita della perla, cioè l'Oceano, i Tritoni, e Anfitrite che porta in mano l'aperta conchiglia, nella quale è la perla col motto « *dos in candore* ».

VI.

24. Cosimo III Granduca VI. 1670, guasto totalmente: cappamagna di Gran Maestro con corona Granducale in testa; avvolto in lenzuolo di seta; sul petto una medaglia d'oro col suo ritratto da un lato e l'iscrizione Cosmus III G. D. mag. dux. Etruriae VI, e dall'altro un tempio simbolico su cui è scritto « *Paci* » e una donna che figura la Toscana col principe avanti ad essa, in piedi e in abito di guerriero col motto « *Sic stabis* ».

25. Ferdinando Maria, figlio maggiore di Cosimo III: avvolto in un lenzuolo di seta; vestito con armatura sul petto e sott'abito di broccato con bottoni di filo d'argento, spada spezzata con elsa di filone d'oro, al laccio dei calzoni, e al ginocchio fibbie con piccoli brillanti e alle maniche della camicia due bottoncini gemelli d'oro con la sua cifra doppia.

26. Anna Luisa Elettrice Palatina del Reno figlia di Cosimo III: avvolta in un lenzuolo di seta; ossa: vestita di un bel velluto violetto; in testa, la corona elettorale d'argento dorato, fermata con un grand'ago: sul petto una gran medaglia d'oro con la sua effigie e il suo nome da un lato, e dall'altro scolpito il Sole e in giro il motto « *diffuso lumine* » sul petto un crocifisso d'argento: il viso color nero cupo.

27. Francesco Maria fratello di Cosimo III ridotto in

ossa; con cenci imputriditi, fibbie d'oro alle scarpe e un involto di trine pure malconce.

28. Violante Beatrice di Baviera moglie di Ferdinando Maria figlio di Cosimo III. Era sepolta già nel Monastero di S. Teresa e a tempo del governo francese venne di là tolta e trasportata nella Cappella de' Medici: ma la sera del 26 Febbraio 1858 con carrozza di lutto della Corte e con i dovuti onori fu restituita a quel Monastero, consegnata all'operaio e deposta nel cimitero delle Monache.

VII.

29. Gio. Gastone G. D. VII. 1713. Guasto totalmente, cappamagna di Gran maestro: la testa involta in doppio cappuccio d'incerato; imbalsamato: ma la corona reale e lo scettro corrosi e guasti dagli acidi e con balsamo secco e aggrumato; rosario con la medaglia di filograna d'oro; sul petto due grosse medaglie d'oro di libbra per ciascuna; da un lato, un tempio simbolico in rovina con le arti e le scienze che piangono e dall'altro un urna su cui posa il busto con due genj intorno e una donna in atto di lasciar cadere un' ancora. Nell'esergo si legge « Io. Gasto. I. Etr. mag. dux. VII. A. MDCCXXXVII. L. Siries.

In altre 20 casse rotte, e profanate si trovarono i resti mortali dei seguenti principi Medici. *Don Antonio, don Paolo, Anton Francesco* (da cappuccino) *don Giulio* figlio di D. Antonio (aveva nella cassa alcune ossa di un cane levriero) *don Pietro*, figlio di don Pietro *don Francesco Maria don Garzia* figlio di Cosimo I *don Giovanni* Cardinale figlio di Cosimo I, *Cosimo* figlio di don Pietro ec. Molti fanciulli ed altri figli naturali dei principi; al-

cuni vestiti riccamente e ben conservati: ma nessun oggetto di valore fu ritrovato con loro.

Tutti i cadaveri essendo stati posti in altrettante casse nuove di legno di noce in n. di 49 fu posto sopra ciascuna di esse il sigillo dell'Avvocato Regio e altro della Corte per cuoprire le due grosse viti d'unione del coperchio colle pareti delle casse. Un cartello d'ottone sta pure avvitato sopra ciascun coperchio ed indica il nome del defunto.

Le casse furono distribuite sotto il pavimento del gran sotterraneo e disposte a gruppi di famiglia in ciascun sepolcro chiuso con lastra di marmo con l'epigrafe latina in lettere di piombo e con le notizie della vita di ciascuno.

Tutti i pochi oggetti preziosi, croci, medaglie, anelli stati ritrovati furono lasciati sopra ciascuno dei cadaveri a cui appartenevano. Così le salme contenute in queste 49 Casse mortuarie dei Sovrani e principi dell'estinta dinastia Medicea riposeranno più sicure e intatte per l'avvenire e senza veder rinnuovarsi tanta negligenza e così turpe profanazione!

N. B. 1° Il ritratto della medaglia d'oro della Granduchessa Cristina *di Lorena* è similissimo a quello che si vede in porfido in un medaglione murato all'ingresso della Meridiana di Palazzo Pitti.

2° Il ritratto della Granduchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I dipinto dal Bronzino fece riconoscere per i particolari del suo vestiario e ornamenti del 1500 che il suo cadavere era quello dove mancavan le iscrizioni, medaglie e cose preziose derubate dai stessi che avevano sconquassate tante altre casse!

3° Nello stesso anno 1858, furono trovati in diverse sepolture sotto la Sagrestia i resti mortali delle tre principesse, *Maria* figlia di Cosimo I, *Isabella* Orsini, e

Eleonora di Toledo le di cui storie sono degne di pietà: le casse erano rotte e spogliate di ogni ornamento e gli scheletri femminei mischiati fra loro. Oltre di ciò, i diversi Orci di terra cotta, che avevano dovuto contenere i vasi d'argento con gli intestini ed i cuori dei corpi imbalsamati, erano rotti a colpi di martello e privi di ogni valore.

4° Il duca Alessandro dei Medici riposa nel monumento sepolcrale di suo padre il duca d'Urbino, posto nella Sagrestia nuova.

5° Giuliano e Lorenzo *il Magnifico* suo fratello sono sepolti nel monumento di Giovanni e di Pietro *il gottoso*: questo monumento isolato, si vede sotto un arco nella parete tra la Sagrestia e la cappella della Madonna e consiste in un cassone di porfido arricchito di belli ornamenti di bronzo, opera di Andrea Verrocchio.

CENNI SULLA CELEBRE CASA DI SAVOIA.

Che la casa di Savoia sia di origine Italiana, se ne ha prova in un diploma del 1094 scoperto dal cav. Provana nell'Archivio Vescovile d'Ivrea: vi si legge « Ego Ubertus filius quondam Amedeo, qui professo sum *ex natione mea lege vivere romana* »; questo latino se non è il più purgato è prezioso e di grande efficacia come testimonianza della nazionalità Italiana della real casa di Sardegna. Codesto Umberto II figlio di Amedeo, nipote di Adelaide contessa di Torino sembra discendere dal re Berengario II: tal prova vien pure confermata nella storia della monarchia di Savoia del Cibrario.

Molte opinioni erano stato accreditate in antico sull'origine della real casa di Sardegna e si era accreditata la sua discendenza dal celebre Wittinkind, gran guerriero Sassone che combattè contro Carlomagno per quasi 30 anni e vinto finalmente, e battezzato morì nell'anno 807: tal opinione cede in confronto del suaccennato diploma del 1094, e si deve ammettere che il vero germe di questa real famiglia è Umberto *(dalle mani bianche)* che fu conte di Savoia nella prima metà dell'11° secolo.

Nel 1416 la Savoia fu eretta in ducato dall'imperator Sigismondo per il duca Amedeo VIII che ne era il principe col titolo di conte.

Un ramo della stessa famiglia possedeva il principato di Piemonte, ma nel 1181 spenta la linea, questo fu riunito ancora alla Savoia da Amedeo VIII capo della linea ducale. Nel 1731 vi fu riunito ancora il Monferrato. Nel 1713 Vittorio Amadeo II duca di Savoia fu nominato re di Sicilia, ma nel 1713 esso cambiò la Sicilia con la Sardegna; il suo figlio Carlo Emanuelle III riunì alla corona una parte considerabile del Milanese; infine nel 1815 la già repubblica di Genova fu riunita alla monarchia Sabauda. Il ramo attuale è quello di Savoia-Carignano, entrato con Carlo Alberto alla morte di Carlo Felice nel 1831. Carlo Alberto è stato vittima del suo amor per l'Italia ed è morto esule a Oporto nel 1850, avendo spontaneamente abbandonato il suo Trono, dopo la disgraziata battaglia di Novara nel 1848 e abdicato in favore del suo figlio il nostro Rè italiano VITTORIO EMANUELE II.

CONCLUSIONE.

Lo studio della geografia politica del medio Evo dovrebbe farci conoscere le divisioni politiche dei popoli che figurarono in quell'epoca cioè dal 5° al 16° Secolo dell'Era Cristiana: nessuna cognizione positiva è giunta però fino a noi sul nuovo ordine di cose introdotto in Europa dai popoli del settentrione, o dalle diverse orde di barbari che invasero l' impero Romano dopo i 5° secolo: alcuni letterati, è vero, tanto in Francia che in Germania hanno voluto metter luce in qualche parte di questa geografia, ma fin qui nessuna nazione può darsi il vanto di averne dileguate le tenebre.

Nella Scienza della Genealogia si ha pure somma difficoltà di far sortire l'origine della maggior parte delle case Sovrane dall'incertezza e dalle favole in cui sono involte, perchè la vanità, sempre secondata dall'adulazione seppe immaginare mille bizzarrie, e se la buona critica potè finalmente distruggerle, non fu cosa facile nè senza ostacoli.

Un assioma diplomatico ha fatto discreditare una massa di favole e d'errori dei secoli passati: dietro l'e-

same degli antichi diplomi e delle cartapecore, i critici hanno dovuto convincersi che avanti il 12° secolo le famiglie anche le più illustri non avevano cognome; i più gran signori e molto più i semplici gentiluomini non esprimevano nei loro atti che i loro nomi di battesimo, e a questi univano qualche volta il titolo della loro dignità. Non è dunque possibile di distinguere le famiglie l'una dall'altra, e molto meno, per conseguenza, gli individui di una stessa famiglia fra loro.

Non fu che alla fine dell'11° o al principio del 12° secolo che s'introdusse l'uso di aggiungere negli atti pubblici ai nomi di battesimo e della propria dignità, quello del Paese, della Terra o del Castello di residenza. Vi abbisognarono poi quasi due secoli per veder l'uso dei casati divenir generale in Europa, ed in questo le Crociate di Terra Santa vi ebbero gran parte: le corrispondenze con i crociati erano continue in quell'epoca, cioè dal 1096 al 1291, ed erano troppo necessari i mezzi di corrispondersi.

Poche famiglie che hanno occupato dei troni e che hanno un rango eminente in Europa possono far rimontare la loro genealogia al di là del 12° secolo. La sola casa sovrana dei Capeti di Francia può vantarsi di certezza nella sua genealogia fino dalla metà del IX secolo; le Case di Savoia, di Lorena, d'Inghilterra, di Brunsvich e di Baden sono dell'11° secolo, e tutte le altre sono posteriori ad esse, e non rimontano tutto al più che al 12° secolo.

Siccome in politica bisogna cominciare dall'istruirsi con lo studio della storia, così è necessario conoscere almeno succintamente quella del proprio paese con gli avvenimenti generali con cui è collegata: è nella storia che si trovano i fatti accaduti con le cause da cui sono stati prodotti; gli sbagli che hanno avuto luogo con i

rimedi che si è creduto adottare e i resùltati felici dei buoni compensi: s'impara quindi con l'applicazione del passato al presente ad evitare il male e a conoscerne la causa : e se a un tale studio si unisce quello degli uomini, dei costumi e dei governi che hanno diretto i popoli, si arriva a combinare la teoria alla pratica e a collegare lo studio della storia con la cognizione delle circostanze dell'epoca propria.

Nel caso nostro i Toscani che adesso rivendicano i loro diritti, debbono ben imbeversi della storia della loro patria: questa gli farà comprendere come dopo la decadenza dell'impero Romano la lunga barbarie che ne avvenne cambiò la faccia dell' Europa; ed esaminando i fatti si renderanno conto dell' influenza che i diversi stati Italiani esercitarono gli uni sopra gli altri, e quali felici risultati ottennero, con i loro sforzi, l'Italia e la Toscana in specie per la rigenerazione sociale.

Quelli stati, allorchè la loro poisizione topografica li ravvicinava, essendo di egual religione, lingua e costumi contrassero a poco a poco fra loro dei legami d'interesse, che i progressi della civilizzazione, del loro commercio e della loro industria strinsero ogni giorno di più; anzi alcuni più arditi e quasi predominanti portarono al di là dei limiti della loro sfera le leggi, le arti, e le istituzioni civili e militari di cui godevano essi medesimi.

Finchè il feudalismo dominò in Europa i Sovrani non furono che un nome, e non poterono mai impiegarsi al di dentro, in vantaggio dei loro popoli nè al di fuori per l'onore e l'interesse nazionale, contrariati sempre dai loro vassalli troppo potenti o insubordinati.

Con lo sviluppo delle forze morali e materiali molti sovrani che erano deboli durante il regime Feudale acquistarono potere, abbatterono il feudalismo e migliorarono la sorte dei loro sudditi; questi, dal canto loro

si unirono ai loro principi, gli aiutarono con ogni opera e formarono ben presto dei corpi sociali importanti.

I sovrani profittarono quindi della religione per far sparire le traccie del Feudalismo, e ogni opposizione alla loro autorità ; allora i Pontefici che spesso avevano avuto ricorso alle corone straniere per il proprio interesse, si collegarono con quelle e si concertarono per consolidare i poteri reciproci.

Questa comunità d'interessi fra i sovrani e la religione dovè naturalmente aver i suoi inconvenienti. I Vescovi di Roma abusarono del potere spirituale, vollero usurpare l'autorità temporale e cagionarono moltiplici rivoluzioni contro i monarchi; da ciò ne avvennero le diverse separazioni delle corone dal potere pontificio, e le lotte ostinate che tanto danneggiarono ambedue.

La S. Sede ebbe ricorso alle censure ecclesiastiche: e queste che avevano prodotto in principio tanto terrore nei proseliti del cristianesimo, ebbero il destino che l'abuso e l'esagerazione papale aveva lor meritato. I sovrani si burlarono delle scomuniche, abbandonarono l'aiuto della S. Sede, e preferirono mantenere da se stessi l'obbedienza dei loro sudditi facendoli felici con l'industria ed illuminati con le scienze.

Col risorgimento delle lettere e delle belle arti ebbero luogo grandi cambiamenti nelle istituzioni e nei costumi: i popoli cominciarono ad aver cura della loro esistenza ed acquistarono lumi e capacità. I sovrani poterono diminuire la potenza dei nobili, e più tranquilli rimpiazzare con delle costituzioni politiche ben ragionate le vecchie e bizzarre abitudini amministrative.

Questi sovrani a poco a poco svilupparono le loro forze; ma se in passato la volontà del più forte formava il diritto delle genti, perchè la sola occupazione era la guerra o la caccia, col tempo i popoli progredirono in

opposizione e in ardire. Le potenze allora si offesero della resistenza dei piccoli stati e delle loro precauzioni, si unirono insieme e combinarono i loro sforzi e la loro politica per garantirsi la comune supremazia.

Gli stati la di cui indipendenza era minacciata cercarono di collegarsi egualmente, e stabilirono una resistenza comune contro i principi ambiziosi e guerrieri: con la creazione dei municipj le diverse città dell'Italia trovarono il mezzo di provvedere ai loro bisogni ed ognuna potè organizzare le proprie risorse e così difendere la politica che più le conveniva.

Si formarono allora numerose repubbliche: fra queste le più forti abbatterono le altre e spesso subirono esse medesime il giogo di un cittadino fortunato o scaltro o guerriero. Fra i tiranni che messero in pericolo tutta l'Italia, in primo luogo è da citarsi la Famiglia Visconti di Milano: questa dinastia principiò ad elevarsi al dominio con i talenti dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, ed ebbe il merito e il vantaggio inaudito di contare sei distinti successivi sovrani, che riunirono al medesimo valore gli stessi talenti: ma dopo la morte di Giovanni Galeazzo, fre le dissensioni interiori, e le guerre coi Veneziani, coi Fiorentini, e coi Papi ec. questa famiglia dopo aver regnato dal 1315 al 1447 finì per estinguersi coll'ultimo duca Filippo Maria Visconti.

Si può citare ancora il celebre Castruccio Signore di Lucca, che i suoi soldati considerarono come il più gran capitano del suo secolo; esso combatteva marciando di vittoria in vittoria, e nel corso di 10 anni espose Firenze a grandi pericoli, e gli cagionò grandissime perdite: la fortuna però delle monarchie tiene troppo alla vita di un solo uomo, mentre quella delle repubbliche non perisce con la perdita di un cittadino!! Castruccio morì nel 1328 Signore di Lucca, di Pistoia, della Luni-

giana; di una gran parte della riviera di Levante di Genova, di più di 300 Castella fortificate e il più temuto fra i tiranni d'Italia: con lui finì la grandezza della sua dominazione.

Tutti gli sforzi dei tiranni non servirono però che a dimostrare l'amore dell'indipendenza che tutte le repubbliche dell'Italia portavano profondamente nel cuore; ecco un esempio in cui figura uno dei Ridolfi; Nel 1425 i Fiorentini erano in guerra contro Filippo Maria Visconti duca di Milano: provarono grandi disastri, quali furono compensati da altrettanto coraggio ed una fermezza instancabile fino a riorganizzare sette armate, una dopo l'altra. S'indirizzarono in fine alle repubbliche interessate nell'equilibrio politico dell'Italia, e il 14 Dicembre 1425 il senato di Venezia non sapendo prendere un partito finale, Lorenzo Ridolfi ambasciatore Fiorentino prese la parola e principiando col rammentare l'odio dei popoli liberi contro i tiranni, consigliò i Veneziani a guardarsi dalla casa Visconti e a prender cura dei loro interessi. « Di già, aggiunse egli, noi Fiorentini ci siamo spogliati di tutto per questa guerra, abbiamo sparsi per tutta l'Italia gli ornamenti e le gioie della nostre spose e delle nostre figlie ed abbiamo venduto quanto possedevamo per combattere la tirannia. Le nostre spese sorpassano i due milioni di fiorini d' oro, e se avessimo venduta la stessa Firenze non avrebbemo potuto metter assieme un prezzo sì esorbitante... ma se noi dobbiamo soccombere, dopo Firenze, Venezia sarà la prima abbattuta; se vi è cara l'indipendenza, come ve ne gloriate, siete liberi ancora, unite le vostre armi a quelle degli altri uomini liberi e dividete con noi la tutela della salvezza pubblica, ora che ci resta coraggio e forza per difendere la nostra dignità: se cerchiamo amici e alleati non è per addossargli tutto il peso della guerra, ma

per dividerlo secoloro, giacchè pesantissimo come è, noi vogliamo sopportarne la maggior porzione ».

Il doge Francesco Foscari commosso dal tal irresistibile eloquenza finì per far decidere il senato a favore del Ridolfi dicendo « Assistiamo i Fiorentini, ora che Iddio gli aiuta e che si aiutano da per se; che tutti sappiano che i nostri amici e i nostri veri alleati sono quelli che come noi sono divoti alla libertà, e che là, dove l'indipendenza stabilisce la sua bandiera, deve esservi acclamato il nome dei Veneziani.

Ricordandoci adesso degli esempi del coraggio politico di Simone Peruzzi nel 1373 contro Malatesta, di questo di Lorenzo Ridolfi contro la casa Visconti e l'altro di Piero Capponi nel 1494 contro Carlo VIII, possiamo rimarcare la coincidenza dei tre nomi moderni di quelle stesse famiglie che figurano come sempre, di cuore indipendente e piene di ardore per la libertà patria!

Prima di passare oltre, è necessario di spiegare con quali mezzi la piccola repubblica di Firenze potè in quella sola guerra contro il duca Visconti riprodurre, una dopo l'altra, sette armate, necessarie per rimediare ai disastri sofferti. La maniera di far la guerra in Italia alla fine del 14° secolo era tanto diversa dall'arte dei moderni, che i risultati delle compagne di quei tempi sembrano ora incredibili. La differenza più grande consisteva nella cavalleria che formava il nervo di un armata, mentre al giorno d'oggi come al tempo dei Romani, l'infanteria si calcola come forza principale.

Senza il mezzo delle coscrizioni, e senza milizie nazionali organizzate, l'infanteria era composta di contadini e di borghesi indisciplinati, che combattevano senza istruzione, senza coraggio e che fuggivano al primo scontro con la cavalleria nemica: perciò derivatone un gran disprezzo dei fantaccini nessun governo pensò ad

organizzarli, e tutte le cure furono rivolte alle giandarmerie con l'idea, che nessun infanteria dell'Europa potrebbe sostenere una carica di cavalleria.

Questi cavalieri però coperti di ferro é armati di lunghe lancie, e di spade pesanti e gigantesche, non potevano combattersi fra di loro se prima non erano rimossi tutti gli ostacoli che avrebbero impedita o rallentata la corsa dei loro cavalli : nelle montagne, gli era impossibile un combattimento ; nella pianura una trinciera, un fosso, una casa fortificata erano ostacoli che sarebbe stata grande imprudenza di voler forzare ; sicchè spesso non si davano battaglie nel corso di tutta una guerra, e le ostilità si limitavano a bruciare delle case, distruggere le raccolte e portar via i bestiami.

In conseguenza, la guerra si faceva alle popolazioni e non alle armate; tutta la nazione era considerata come nemico e le sue proprietà venivano saccheggiate dai soldati in campagna, facendo prigionieri i contadini e i proprietari che dovevano pagare un riscatto se volevano liberarsi. Non esistevano che poche case sparse per le campagne, perchè i coltivatori risiedevano nei villaggi o nei borghi fabbricati sempre sulle colline per più facile difesa : questi villaggi o borghi erano circondati di mura e chiusi con delle porte, e quando il governo ne dava l'avviso, vi si trasportavano le raccolte, i bestiami e ogni proprietà mobiliare per cui si accordava l'esenzione della gabella. Così, in pochi giorni queste campagne si trovavano spogliate di ogni sorta di viveri, e il nemico che contava sul saccheggio e il foraggiare era obbligato di ripassare la frontiera non avendo più mezzi di sussistenza.

Nessuno stato aveva soldati bastanti per guarnire tutti i luoghi fortificati del territorio, poichè anche il più piccolo Castello era corredato di mezzi di difesa;

ma benchè si fosse molto trascurato lo spirito militare del popolo, i contadini erano sempre ottimi per difendere i luoghi fortificati, mentre le donne, i fanciulli, e i vecchi contribuivano pure a respingere gli aggressori gettando dall'alto delle muraglie, delle pietre e delle materie infiammate. Così, tutta la popolazione combatteva per la propria difesa, ed il nemico non poteva impadronirsi di poche miglia di territorio se prima non aveva assediati e presi otto o dieci castelli: perciò lo stato fiorentino che oggi non possiede una sola piazza forte, non sarebbe stato allora conquistato che dopo 300 o 400 assedi in regola; e se il nemico non avesse portate seco le sussistenze, non avrebbe potuto continuare quel genere di guerra perchè i paesi già spogliati di ogni vettovaglia, non gli avrebbero somministrato alcuna risorsa.

Le artiglierie erano in uso già da un mezzo secolo; ma queste erano soltanto impiegate contro i combattenti e non contro le muraglie; l'arte di rovinar col cannone i parapetti e le fortezze non era ancora inventata. Le palle d'archibuso facevano poco male e difficilmente traversavano una corazza di ferro, anzi si credeva che il loro più grande effetto consistesse nello strepito e nella fiamma che producevan grande spavento nelle masse della cavalleria.

Verso la metà del 14° secolo, i *catalani* introdotti in Sicilia dal Re Federigo furono i primi soldati stranieri che facessero un mestiere della guerra. Dopo di loro, si viddero le famose grandi compagnie di milizia di ogni sorte, venire al soldo dei principi o delle repubbliche italiane, e il nome di *catalani* servì per indicare i soldati mercenari di tutte le nazioni. Le terribili compagnie del duca Guarnieri, del conte Lando, di fra Montrèal, la compagnia Bianca inglese ec. scesero in Italia le une

dopo le altre; e così i governi che avevano bisogno di soldati si trovavano sempre pronti alla guerra se avevano il denaro sufficiente per riorganizzare una nuova armata, allorchè quella anteriore era stata battuta. Si pagava ciascuna lancia dai 13 ai 16 fiorini al mese, quasi 60 franchi per soldato, ma calcolando la scarsità del danaro in quei tempi, la paga ammontava a 10 Luigli d'oro: è vero però, che il cavaliere forniva il suo cavallo e le sue armi.

Queste compagnie mercenarie forestiere non ebbèro mai il vanto di aver formata la milizia Italiana; i celebri capitani Ordelaffi di Forlì, Malatesta di Rimini, Alidosi d'Imola, Migliorotti d'Ascoli, Verano di Camerino, Visconti di Milano, Pollenta di Ravenna, Biancardo, del Verone, Cane, Bon Terzo, Broglio, Michelotti, Sforza Attendolo e molti altri furono per la maggior parte allevatï alla scuola del famoso condottiero Bolognese Alberigo di Barbiano. Questo generale formò la gran compagnia di S. Giorgio e durante lo scisma trovandosi al soldo di Urbano VI pontefice, sconfisse vicino a S. Martino l'armata dei Bretoni che difendeva l'antipapa Clemente VII, quale milizia passava per la più terribile dell'Europa. Lo Sforza Attendolo suiudicato è quello che contadino nei contorni di Cotilogne nel Milanese fù consigliato di entrare nella compagnia di S. Giorgio sotto Alberigo di Barbiano; esso gettò la sua zappa sopra una quercia, dichiarando che se ricascava a terra resterebbe contadino. La zappa restò sospesa, e lo Sforza diventò un fortunato Generale; è di lui, che il suo nipote duca di Milano diceva allo storico Paolo Giovio « tu mi vedi circondato di grandezza; i miei soldati e le mie ricchezze, io le debbo ai rami di una quercia che ritennero la zappa del mio avo ».

Dietro tutto questo esposto dunque, nel 1425 i Fio-

rentini poterono riprodurre sette armate per combattere il duca di Milano, e il Ridolfi ebbe ragione di calcolare le spese della repubblica fiorentina all'enorme somma di 2 milioni di fiorini d'oro.

Firenze aveva allora egual potenza di Venezia e di Genova ed essendo esse le tre principali repubbliche dell'Italia, la loro politica era importantissima perchè si trovava interessata in pari tempo sul continente e al di là dei mari.

Venezia la più antica fra le repubbliche dell'Italia aveva cambiata la forma del suo governo ed aveva trasferiti tutti i diritti del popolo in un consiglio prima rappresentativo, quindi ereditario. La nobiltà, sovrana dello stato teneva lontano il popolo dagli affari politici, e gelosa dell'autorità del doge, ad ogni nuova elezione si dava cura di ristringerne i poteri. L'aristocrazia però, amministrava la repubblica con rigorosa virtù e le sue grandi qualità glie ne davano fortuna e gloria: una invariabile persistenza nei suoi progetti, gran fermezza nei disastri, saggia economia in mezzo alle sue ricchezze, segreto impenetrabile, e una politica che le passioni non alteravano mai, erano i preziosi distintivi del senato Veneziano: ma le qualità dei popoli liberi non si trovavano in quella repubblica, nè i movimenti generosi, nè l'indignazione contro la malafede, nè la clemenza per il nemico abbattuto, nè il sacrifizio del proprio vantaggio alla speranza di un bene generale; così, Venezia circondata da tanti tiranni lottava contro di loro con le stesse loro armi. In quell'epoca come si è detto, i Veneziani non prendevano che un debole interesse alle relazioni coi vicini, perchè il mare era il loro elemento ed era al di là di esso che andavano a cercare i loro nemici.

Genova rivale eterna di Venezia, era animata da un spirito completamente diverso: i nobili Genovesi egual-

mente ambiziosi di quelli di Venezia, non avevano voluto stabilire un'aristocrazia regolare nella loro patria, ma piuttosto esercitare sopra di essa un'influenza oligarchica. I loro castelli fortificati, i loro vascelli e i loro clienti gli avevano ispirato il sentimento della loro forza e lo spirito dell'indipendenza, e perciò si riguardavano come troppo importanti per essere confusi in un senato in cui tutti i membri si eclissano mutualmente. Nelle classi subalterne poi, gli uomini di egual carattere a loro s'inalzavano per divenire loro rivali, ed il governo, malmenato continuamente fra le loro gare e le loro lotte, non poteva guadagnare nè stabilità di politica nè fermezza di condotta; ne avveniva da ciò, che le più inattese e più violenti rivoluzioni toglievano alla repubblica il credito che avrebbe potuto avere sul resto dell'Italia, e che la nazione consumava tutte le sue risorse per ottener vittoria nelle contese interne; questo popolo però era sempre formidabile al di fuori allorchè spingeva le sue forze per difendere i suoi interessi e per dominar la politica dei Veneziani suoi rivali.

Firenze, come si è detto, aveva egual potenza di Venezia e di Genova ed otteneva maggior importanza nella politica dell'Italia, perchè come repubblica continentale si trovava più stretta d'interesse coi paesi di cui era il centro; inoltre, le due altre repubbliche marittime benchè forti e potenti, trasportavano le loro risorse al di là dei mari e per conseguenza là era rivolta la loro attenzione. Tutta la politica dell'Italia era dunque dibattuta nei Consigli della repubblica ed il popolo Fiorentino tanto zelante per la libertà, tutelava con la sua l'indipendenza delle nazioni di cui formava parte; un tal sistema dimostra che quelli uomini di stato ben comprendevano l'importanza dell'*equilibrio politico* e che avevano calcolato i pericoli di una monarchia senza limiti e quasi onnipotente.

Il popolo Fiorentino passava per avere lo spirito più vivace e più satirico degli altri popoli Italiani, ed estremamente portato a dar il ridicolo sociale in ogni occasione; negli affari, la sua perspicacia gli faceva trovare la via più corta per giungere ai suoi fini e bilanciava avanti gli altri, i vantaggi e gli inconvenienti di ciascuna risoluzione; nella politica, indovinava con facilità i progetti dei suoi nemici, e prevedeva prontamente le conseguenze delle loro intraprese e la marcia degli avvenimenti. Il suo carattere però, era più fermo e la sua condotta più ponderata di quella che poteva supporsi in forza della sua vivacità e del suo spirito; lento a determinarsi, non si appigliava ai partiti azzardosi che dopo averne ben calcolate le probabilità, ed una volta deciso persisteva nella presa determinazione con la più gran costanza e malgrado tutti i disastri non preveduti.

La sua gelosia contro il potere lo faceva ostinato e resistente ad ogni specie di aristocrazia, e il suo talento per le combinazioni politiche lo riconduceva sempre allo stesso punto dopo aver provate molte e diverse costituzioni. Esso aveva imparato a circoscrivere il potere dei capi e a prender le sue precauzioni contro le tempeste delle assemblee popolari, ma non volendo allontanarsi dalle regole generali aveva deciso di non accordare impieghi che a quelli che sarebbero giudicati degni dalla nazione stessa; perciò, le liste erano formate da 5 magistrature indipendenti, di cui ciascuna indicava un interesse nazionale, 1° i *Priori* in nome del governo, 2° i *gonfalonieri* per la milizia, 3° i *capitani di parte* per i Guelfi, 4° i *giudici di commercio* per i mercanti, 5° i *consoli delle arti* in nome dell'industria; queste liste erano generali e contenevano tutti i cittadini eligibili, in età di 30 anni e tutti di parte guelfa.

Fu allora che alcune famiglie dell'aristocrazia popo-

lare si elevarono sopra le altre ed i Medici con più ricchezza e maggior fortuna le dominarono tutte; più tardi con la potenza dei Medici ebbe termine la repubblica di Firenze e con quella la lotta per l'indipendenza dell'Italia e di tutte le sue repubbliche.

È necessario adesso di far rimarcare come per due volte le cofederazioni Italiane hanno combattuto lungamente contro il dispotismo e che dopo la caduta della più intrepida nella difesa dell'indipendenza nazionale, tutta la Penisola ha dovuto soccombere. Gli antichi Sabini, Latini, Etruschi, Bruzzi, e Sanniti lottarono per più di tre secoli contro Roma, e la rovina dei Sanniti, e degli Etruschi portò il giogo romano in tutta l'Italia e nel mondo; così, nel 1530, dopo la caduta di Firenze obbligata di subire la legge del potente Carlo V, l'Italia che da tre secoli combatteva per le sue libertà finì di essere indipendente: allora cessò ogni sua influenza sul resto dell'Europa e gli Italiani ridotti in servitù non poterono nemmeno più mescolarsi nella scelta dei loro geverni; così, a poco a poco essi persero l'energia di carattere per cui si erano distinti, l'attività d'ingegno che gli aveva fatti ricchi con il commercio e le manifatture, l'attitudine alle scienze che gli aveva illustrati per tante belle scoperte e infine il gusto delicato delle arti, che, sopravvissuto alle altre qualità, aveva dissimulata anche per qualche tempo la loro decadenza.

Se il talento e il genio sono dono che la natura comparte ai popoli più favoriti, lo studio della storia ci conduce all'importante conclusione che il *carattere delle nazioni è la conseguenza dei governi da cui sono dirette*; perciò, le virtù, o i vizi, la loro energia o la loro mollezza, i loro lumi o la loro ignoranza non sono nè gli effetti delle razze umane nè del clima dove si trovano, ma bensì opera della direzione e delle leggi.

Nessuna storia può mettere in evidenza questa verità quanto la storia dell'Italia; la natura è restata la stessa per gli Italiani, i governi solo hanno variato, e con essi ne sono derivate le rivoluzioni che hanno alterato più o meno il carattere nazionale. Mai, giammai le cause hanno accompagnati gli effetti più chiaramente di queste!

I nostri antenati, gli etruschi predecessori dei Romani sono i primi popoli dell' Italia, su cui la storia fornisce qualche lume. Essi abitavano un paese ricco e fertile ed avevano coperte di abitazioni le Maremme, paesi tanto ora desolati. Noi non conoschiamo nemmeno il nome degli scrittori Etruschi e la loro storia non è pervenuta a noi che per mezzo di frammenti storici o Greci o Latini; solo abbiamo delle indicazioni positive della loro potenza nelle muraglie colossali di Volterra, del loro gusto ed industria dai vasi della loro epoca che ci restano, e anche del loro sapere dal culto a *Giove Elicio* a cui si attribuiva l'arte di evitàre e dirigere il fulmine.

Come gli altri popoli confederati dell'Italia, gli Etruschi dovettero soccombere e abbassarsi sotto lo scettro di Roma: e se la resistenza durò più di tre secoli ciò prova che non manca ai popoli liberi che il solo vantaggio di avere una durata eterna e senza pericoli. È noto come dopo la rovina degli Etruschi niente potè resistere in Europa alla fortuna dei Romani, quali poterono aspirare alla monarchia del mondo.

Quel gran popolo, la di cui gloria illustra ancora l'Italia, andò debitore delle sue virtù e delle sue conquiste al governo che si dette sul suo esordio nazionale, alla sua aristocrazia che nascente non poteva essere fondata che sul merito e sul patriottismo, e alle classi inferiori da cui sortiva la superiore e da cui riceveva ella stessa forza coraggio ed esempio.

Più tardi il lusso, la cupidità e i vizi dei romani furono la conseguenza delle loro vittorie e delle loro conquiste, ed esse apportando ricchezze, e orgoglio fecero disertare le campagne, avvilire le classi inferiori, e perdere disgraziatamento le antiche virtù.

Il regno dei sovrani militari produsse il despotismo e questo progredì con le sue conseguenze : i sovrani montati sul trono per mezzo della forza e dei delitti, non potendo mantenervisi senza avere dei meriti segnalati e senza la riconoscenza dei popoli, dovettero appoggiarsi sopra una nazione di schiavi; obbligati di aver ricorso alla forza in vece della pubblica opinione, distrussero l'opinione nazionale, e così mancò loro quel mezzo che solo poteva servire d' incoraggiamente e di ricompensa alla virtù dei sudditi.

Il dispotismo produsse la barbarie: Augusto imperatore aveva raccolto i frutti della libertà e della repubblica, ma il suo secolo sì celebre e sì vantato fù l'epoca fatale dell' avvilimento della specie umana, e dell' estinzione del coraggio, del genio e del talento. Cinque secoli di bassezze, di vergogne e di depravazione furono la conseguenza del suo regno e della rivoluzione che fece subire al governo dei Romani. Altri cinque secoli di barbarie furono quindi necessari per fare scordare le funeste lezioni di quel depravatore e vergognoso despotismo, per rendere l'energia ai popoli e per creare in essi i veri elementi coi quali è solo possibile di costituire una forte nazione.

Risorse finalmente e sortì l'Italia dall'orribile Caos in cui l'Europa intera era involta : i cuori degli Italiani si riaprirono all' amore della patria e della libertà ed essi trovarono il necessario coraggio per riconquistare e difendere quei beni tanto preziosi : insieme alle grandi virtù si viddero presto i grandi talenti : le scienze e le

arti furono coltivate e protette, e gli Italiani verso la metà del 15° secolo cioè alla caduta di Costantinopoli si trovarono pronti a ricevere il prezioso deposito della letteratura Greca, che conservata nell'Impero d'Oriente poteva perdersi dopo la sua rovina. Una sì bella eredità è tutta dovuta alle repubbliche Italiane.

Questa seconda epoca delle nostre repubbliche è stata con ragione chiamata l'epoca dal *merito ignorato*; e certamente i moltiplici esempi di virtù, di libertà e di grandezza di cui è ricca ne dimostrano la verità.

L'Italia allora, ringiovinita per l'innesto dei suoi popoli colle nazioni del Nord, penetrata dello spirito di libertà ridivenuto nuovo per lei, risorse alla energia e al coraggio: con la dura educazione della barbarie e dell'infelicità, dopo essere stata una debole provincia dell'impero Romano diventò non una nazione, ma una pepiniera di nazioni, di popoli e di città libere e repubblicane, di cui ognuna dovrebbe avere la sua storia particolare: ciò sarebbe l'elogio di tutti questi piccoli stati in cui si sono sviluppati grandi caratteri, ardenti passioni, illustri talenti, e maggiori virtù, coraggio e vera grandezza che in molte piccole monarchie condannate per sempre all'indolenza e all'oblio.

Infatti, la storia della repubblica Romana è la più conosciuta di tutte le storie, perchè il popolo fu grande ed i suoi destini fissarono in certa maniera quelli del mondo; ma quando quel colosso di potenza umana perse la sua libertà e le sue virtù, la storia di Roma non risvegliò più alcuno interesse, perchè la storia di un governo dispotico in decadenza non ispira che pena e tristezza.

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente poco si conoscono gli avvenimenti che ebbero luogo e poche notizie sono giunte a noi sull'andamento politico del regno d'I-

talia. Avanti la fine del 5° Secolo, Augustolo nativo romano, e imperatore d'Occidente fu deposto dai suoi soldati e rimpiazzato dal comandante della sua guardia, Scita di nazione e di nome Odoacre. Il titolo d'imperatore d' Occidente fu soppresso e il nuovo sovrano prese per modestia quello di re d'Italia.

Cinque secoli più tardi, dopo molte e diverse vicende politiche, un guerriero Tedesco di nome Ottone fu dichiarato Imperatore, dignità stata ristabilita 200 anni prima per Carlomagno. Queste due rivoluzioni che cambiarono l'impero in regno e questo nuovamente in impero, dimostrano quanto lungamente si prolugarono le avversità a cui soggiacquero gli Italiani prima di riacquistare la necessaria energia, che sola potè fargli ridivenir liberi.

La storia di Augustolo, di Odoacre e quella di Ottone il grande sono egualmente oscure, perchè quei tempi d' ignoranza sono avvolti in tenebre foltissime: è naturale però di riflettere, che nel tempo della prima epoca, con l'impero, la nazione Italiana era caduta nell'infimo grado d'avvilimento a cui il despotismo può ridurre un popolo civilizzato, mentre nel corso della seconda epoca gli Italiani avevano ripresa tutta l'energia e l'indipendenza di carattere che la lotta contro l'avversità può rendere a un popolo che risorge dalla barbarie.

Allorchè l'impero d'Occidente fu distrutto, la civilizzazione si trovò confinata nei limiti dell'impero d'Oriente. I sovrani di Costantinopoli governavano allora la Grecia, la Francia, l'Illiria, l'Asia minore, la Siria, e l'Egitto ; ma tutte le province che avevano formato l'impero di Occidente si trovarono divise fra i popoli settentrionali ; i Franchi ebbero le Gallie, gli Anglo-Sassoni la Brettagna, i Visigoti la Spagna, i Vandali l'Affrica, e Odoacre regnò sull'Italia.

Come cosa ordinaria nei tempi barbari, il regno di Odoacre che durò 17 anni dal 476 ai 493, finì coll'assassinio di cui fù egli vittima, per ordine di Teodorico re degli Ostrogoti che s'impossessò del suo trono. Giustiniano imperatore d'Oriente conquistò quindi Roma nel 536, i barbari la presero nel 552. Narsete general di Giustiniano la riconquistò nel 553 e i Lombardi la ripresero nel 557.

Dopo tante rovine è facile il comprendere la terribile situazione di Roma e dell'Italia in quelle triste epoche: ecco un quadro doloroso di quelle disgrazie dell'Italia che viene riportato dagli storici di quel tempo: « Cosa ci resta nel mondo che possa darci sollievo? noi non vediamo che tristezza e non udiamo che gemiti; le città sono distrutte, le fortezze rovinate e la terra è ridotta in solitudine: i pochi avanzi umani sono continuamente colpiti dai flagelli del cielo, e vediamo gli uni trascinati in cattività, gli altri mutilati ed altri massacrati. Roma, altre volte padrona del mondo a cosa è ella ridotta! trafitta dal dolore, abbandonata dai suoi cittadini, insultata dai suoi nemici non offre più che rovine e miserie! dove è il suo senato, dove il suo popolo, o piuttosto dove sono i suoi abitanti? gli edifizi distrutti, le muraglie cadenti e in pezzi, le sue glorie sparite, l'orgoglio e l'ambizione depressi, ecco tutto quel che ci resta! »

Nell'avvilimento in cui Roma era caduta, i suoi vescovi o pontefici s'interessarono per il loro gregge e per la popolazione; vollero liberare la città dal giogo straniero e Stefano II fu il primo che ricorse a Pipino il Breve, implorando il suo aiuto contro il dominio dei Longobardi: abbiamo già veduto che da questo avvenimento principiò il poter temporale dei vescovi di Roma o pa-

triarchi o pontefici e quindi nominati i Papi sotto Gregorio VII nel 1074.

Secondo la storia, i patriarchi della chiesa erano in numero di 5 : essi occupavano i cinque grandi patriarcati della cristianità, Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme : nel 4° Secolo la chiesa cristiana trovandosi molto estesa, e di più stabilita in differenti nazioni che non avevano nè la medesima lingua nè gli stessi costumi, fu giudicato utile che i Latini, i Greci i Siriani, i Copti o gli Egiziani avessero ciascuno un superiore ecclesiastico che mantenesse l'ordine e l'uniformità della disciplina religiosa.

Benchè i vescovi o patriarchi di Roma dipendessero in molte cose dagli imperatori, presto ottennero una grande influenza negli affari politici ; le loro ricchezze, il loro clero istruito e numeroso, il titolo di capo della religione, la loro abilità e la loro scienza gli fece considerare in qualche maniera come oracoli straordinari. Così, la superiorità dei pontefici Romani venne grado a grado riconosciuta dagli imperatori, e dai popoli e si estese per l'appoggio che si dettero nell'interesse comune, i sovrani per sostenersi, e i pontefici per aumentare il loro poter temporale.

Per ben rendersi conto della condotta dei pontefici Romani e quanto ad essi fosse a cuore il poter temporale non abbiamo che a citare le principali invasioni straniere chiamate da questi sovrani religiosi nella povera Italia ; 1.° nel 753, Stefano II chiama a Roma Pipino *il breve* da cui riceve l'Esarcato e la Pentapoli ; quel pontefice per riconoscenza si reca in Francia per consacrarvi lo stesso Pipino, benchè esso avesse detronizzato Childerico III suo sovrano e chiuso il suo figlio in un monastero. 2.° Nel 787 Adriano I invita contro i Lombardi Carlomagno, e lo consacra a Roma con i suoi due

figli; 3.° Nel 800, Leone III incorona lo stesso monarca come *imperatore d'Occidente*: con questa ceremonia d'incoronazione l'Italia fu dichiarata *Féudo Imperiale* e secondo i giureconsulti Tedeschi fù stabilito così il diritto perpetuo della dominazione Germanica sulla Penisola. 4.° Nel 964, Leone VIII si rifugia presso Ottone II, che lo protegge e lo rimette in Roma. 5° Nel 1138 Benedetto IX viene ristabilito in Roma dall'imperatore Corrado II; 6.° Nel 1147, Eugenio III si rifugia in Francia. 7.° Nel 1155, Adriano IV ricorre alla protezione dell'Imperatore Federigo Barbarossa; 8,° più tardi, Giulio II nel 1586 invita i suoi alleati riuniti al Congressso di Cambray a ricuperargli i domini della S. Sede. 9.° Nel 1427 Clemente VII chiede l'assistenza della Francia e dell'Inghilterra contro Carlo V ec. e forma la *Santa Lega*: quindi con l'ajuto dello stesso Carlo V, nel 1530 abbatte la repubblica di Firenze e vi stabilisce la sua famiglia e il dispotismo!

Così, senza troppo moltiplicare esempi consimili resta provato, che il desiderio di estendere la sovranità temporale ha spesso eccitato i pontefici Romani a servirsi di una politica anti-Italiana, per cui n'è avvenuto tanto danno e servitù alla nazione intera.

Infatti la facilità con cui i monarchi accordavano la loro assistenza ai pontefici, dovè col tempo convincere la S. Sede che il suo potere temporale era la conseguenza di quello spirituale: perciò i papi fondarono le loro esigenze su questa doppia sovranità e ne esercitarono l'impero come meglio conveniva a ciascuno di loro, che senza *dinastia e senza successione di famiglia* non potevano aver in mira che il proprio interesse e le circostanze del momento, e mai il vantaggio e la gloria dell'Italia.

Si è detto infatti che il regno pontificale apriva il Cielo ma perdeva la terra; se Roma era felice per la

sua tranquillità e illustrata dai suoi monumenti, il popolo era caduto in gran miseria. Il denaro che serviva ad abbellire la città con tanti capi d'opera ritornava all'estero per l'inferiorità del suo commercio e per i bisogni dell'industria. I papi erano obbligati di comprare al di fuori il grano di cui si mancava in Roma e il popolo glielo ricomprava a minuto pagandolo naturalmente un maggior prezzo; lo splendore dei cardinali e delle famiglie dei papi faceva contrasto coll'indigenza dei cittadini; ma questi, nonostante la loro povertà si mostravano fieri di tanti belli edifizi e di essere gli abitanti di Roma.

I viaggiatori che si recavano a visitare e ammirare la città santa si maravigliavano di non trovare da Orvieto a Terracina, per lo spazio più di 100 miglia, che un paese spopolato e senza risorse; infatti la campagna romana, che gli antichi avevano bonificata era ricaduta nella sua malignità naturale cioè divenuta un marazzo inabitabile e un terreno ingrato. In antico non si erano resi fertili i contorni di Roma che col denaro delle nazioni soggiogate e con l'opera di tante migliaia di schiavi; forse il terreno era più coperto di edifizi che di vegetazione e di racccolte agrarie, ma ora tutto il paese ritornato nel suo stato primitivo, cioè di campagna deserta è inabitabile e ripieno di squallore e tristezza.

È vero che per lungo tempo le ceremonie della religione, le arti, le antichità, gli edifizi, i giardini, e la musica, occuparono lo spirito dei Romani: così ebbero essi pace e felicità nel tempo che la guerra dei 30 anni rovinava la Germania, che il sangue del sovrano e dei popoli si spandeva in Inghilterra e che la Francia era desolata dalla guerra civile della fronda! ma se Roma fu il solo gran centro delle arti fino al secolo di Luigi

XIV e che molti principi e ricchi forestieri vi fissarono il loro soggiorno, l'Italia perdendo la sua libertà dovette cedere la palma all'industria estera, al commercio e alla educazione scientifica dei popoli del Nord: infatti un principe elettivo, come il capo della religione o un pontefice che regna per pochi anni non ha nè il potere nè la volontà di creare degli stabilimenti che non saranno vantaggiosi che coll'andar del tempo ed è per lui molto più facile di far costruire dei belli edifizi e delle chiese e di far rialzare un obelisco, che di rendere il suo popolo commerciante, industrioso e ricco.

Piu tardi dietro la condotta politica e le esigenze dei papi ne nacquero gli scismi religiosi, e il loro effetto fu grande e decisivo; se i sovrani avevano talvolta ricusato l'aiuto della S. Sede, ciò non era che misura temporiara e particolare: i popoli, però quando rinegarono il potere dei papi vi sostituirono un culto diverso, e lo difesero col sangue trovandolo più ragionevole secondo essi e privo di scandali.

La credenza religiosa motivò allora delle alleanze tanto fra i popoli che fra i sovrani ed essendo necessario di regolarne le condizioni, il diritto delle genti dovette avere delle basi fisse, quali garantissero gli interessi dei contraenti. La divisione religiosa produsse naturalmente la divisione politica, e da queste due calamità ne derivarono quelle della guerra che afflissero lungamente l'Europa e l'Italia intera.

Era inevitabile che fra le potenze una ne diventasse la dominante e per conseguenza incutendo timore e sospetto la politica delle altre si rivolgesse contro di lei. Dopo il 1500 l'Austria sotto Carlo V, sotto Filippo II suo figlio e sotto Ferdinando II sospettata di aspirare alla monarchia universale e di voler distruggere la costituzione dell'impero germanico fissò l'attenzione del-

l'Europa, ed i sovrani sentirono il bisogno di collegarsi per reprimere d'accordo un sì staordinario potere.

La nuova politica nata nel 16° secolo, motivata dalle circostanze, e il cui scopo era *la bilancia dei poteri o l'equilibrio Europeo* diresse allora la sua azione contro la casa d'Austria: tutta l'Europa guidata dalla Francia prese parte a questa calamità pubblica e la guerra che durò 30 anni non finì che con la pace di Vesfaglia nel 1648.

In quel trattato di pace, le potenze si garantirono i loro possessi e si obbligarono a conservare *l'equilibrio politico o bilancia dei poteri*, quale sortiva dalle stipulazioni insieme firmate: tali convenzioni furono ripetute costantemente e rinnuovate nei trattati posteriori fino all'epoca della rivoluzione francese, e così il trattato di Vesfaglia venne considerato come la base della politica moderna fino al Congresso di Vienna.

Se però, questo sistema di garanzia di possessi parve allora una base sicura contro i progetti d'ambizione e d'ingrandimenti, l'avvenire ne mostrò presto l'insufficienza e se in politica si è voluto dare allo stesso sistema il titolo di diritto Europeo è ancora un errore, perchè le corone sovrane furono le sole ad averne il vantaggio; infatti, se il diritto comune, il diritto delle genti e quello Europeo esprimono il diritto di tutti gli Europei, la bilancia dei poteri non può che esprimere il potere e il diritto dei sovrani e l'eguaglianza della loro forza.

I due periodi storici, quello dell'antica potenza Romana, e l'altro dopo Carlo V sono separati dal medio Evo, titolo che si dà più precisamente ai dieci secoli compresi fra la caduta di Roma e quella di Costantinopoli: dopo quella prima epoca, l'Italia, finchè restò sottoposta ai barbari non ebbe alcun storico particolare, poichè se si possono descrivere le imprese di un popolo conquistatore, poco interessa di raccogliere quelle di una nazione in servitù.

Dopo il regno di Carlo V, tutti gli stati dell'Europa formarono un vasto dominio, le cui parti furono talmente collegate cho non è possibile disgiungerle adesso, per prendere interesse a un sol popolo: talchè quello che vuole apprendere la storia della sua nazione impara ancora quella del mondo civilizzato. Infatti alla pace di Wesfaglia del 1648, nel trattato di Munster e Osnabruc gli interessi della Spagna e dei Paesi Bassi, la libertà Germanica, l'indipendenza della Svizzera, le cessioni fatte alla Francia, quelle fatte alla Svezia, e il sistema di equilibrio continentale furono i principali temi delle stipulazioni firmate dalle potenze interessate e coerenti al nuovo sistema di bilancia politica Europea.

Le stesse potenze si ritrovarono in presenza nel 1713 al trattato di Utrecth dopo la guerra della successione di Spagna: e allora le basi che erano state poste per il sistema continentalo nel 1648 servirono egualmente fra la Francia e la Spagna, per i Paesi bassi, per l'Austria, per la Savoia e per l'Inghilterra; sicchè, oltre la garanzia reciproca dei possessi si confermò l'unione delle corone sovrane fra loro e le loro famiglie e per i loro vantaggi, come risulta dei moltiplici trattati che furono stipulati fino al 1815.

Questa grande unione dei sovrani dovè naturalmente eccitare la loro ambizione, e spesso la loro avidità a scapito dei piccoli Stati: se l'equilibrio dell'Europa era turbato, alcune delle potenze si collegavano per far argine alla preponderanza e alla forza ed allora poteva ritrovarsi un rimedio nella sorte delle armi; ma quando la fortuna non decideva, e che il più potente chiedeva un compenso, questo gli era accordato come al più forte: e sempre i piccoli stati hanno servito a soddisfare il capriccio, l'ambizione e la convenienza dei potenti.

Questo ultimo, come si è già veduto, fu il caso della

Toscana e della Famiglia dei Medici. Il destino si scagliò contro ambedue, negò la forza al diritto e trascinò la nazione nella sventura della sua casa sovrana: la freccia polica partì dai diacci del Nord e venne a colpire la Toscana lasciando viva la ferita per lo spazio di 122 anni, dal 1737 al 1859.

Grande e costante fu l'opposizione della R. casa Medicea alle decisioni delle potenze o piuttosto alla loro violenza. Fino del 1700 era stato stipulato a Londra un trattato di partaggio di diversi stati Europei: vi era inserita la cessione della Lorena alla Francia oggetto che tanto stava a cuore al re Luigi XIV; il ducato di Milano era il compenso che veniva assegnato al duca di Lorena ma l'Austria non volle ratificare quel trattato: ciò produsse il cambiamento delle disposizioni testamentarie di Carlo II re di Spagna, il quale escluse l'Austria dalla successione al trono Spagnolo e vi chiamò Filippo V nipote di Luigi XIV.

La guerra che ne avvene durò 12 anni e finì col trattato di Utrecht del 1713, seguito da quello del 1718 detto della quadruplice alleanza: questo secondo trattato fu opera del celebre Cardinal Alberoni, che (come i Cardinali Richelieu, Mazzarino, Dubois e Fleury hanno condotta per più di un secolo la politica d'Europa) dirigeva allora, come primo ministro gli affari della Spagna: l'Alberoni però non riuscì e fu allontanato, avendo le potenze alleate nel 1719 conchiuso un altro trattato con l'adesione della Spagna, in cui furono reciprocamente garantite le stipulazioni di quello d'Utrecht: in questo vi era l'espettativa del trono di Toscana per don Carlos figlio di Filippo V, allorchè si estinguesse la famiglia de'Medici.

Dopo tutti questi trattati e dopo le relative misure prese dalle potenze contro la Toscana, cosa potevan fare di più i Granduchi Medici? Essi tentarono tutte le vie,

ma la vacanza del trono di Toscana appariva una certezza alle grandi corti, ed esse avevano bisogno di quel brano d'Italia per compensare altrove le disposizioni politiche già prese; perciò le potenze alleate avendo così decisi i destini della Toscana, vollero accelerarne il compimento; e con le loro misure d'impazienza resero amari i giorni di quella famiglia illustre ed affrettarono la morte di G. Gastone ultimo Granduca. È nota la ripugnanza del duca Francesco di Lorena ad abbandonare i suoi stati, ma l'Austria troppo interessata nella combinazione politica, ottenne il suo consenso con le trattative matrimoniali che lo chiamarono a Vienna presso la sua sposa Maria Teresa.

Interessava alle potenze del Nord di non vedere sul trono della Polonia il suocero del re di Francia Stanislao Leszinsky; interessava alla Francia di avere la Lorena e di dare con quella un compenso al re Stanislao espulso dalla Polonia; voleva l'Austria finalmente disporre della Toscana a favore del duca di Lorena e dare il Granducato allo sposo di Maria Teresa figlia dell'imperator Carlo VI, compensandolo così della perdita del suo stato. La Toscana fu dunque sacrificata.

In tal guisa si compì l'attentato contro i diritti più sacri dei Toscani, e contro la libertà della nostra patria, opera principiata è fatta eseguire tanto crudelmente nel 1530 da Clemente VII, papa e membro della stessa casa Medici, che forse il cielo volle punire negli ultimi principi di quell'illustre famiglia: ciò ha fatto dire in questi ultimi tempi a qualche nostro concittadino che i Medici hanno già espiata la colpa di Clemente VII e che il pontificato da un secolo in quà si trova nella tribolazione!!

È impossibile adesso che con la calma delle opinioni, il freddo giudizio dell'Europa non sia favorevole ai

toscani. I nostri reclami sono troppo giusti ed ecco le basi sulle quali sono fondati.

1° Il Lodo di Carlo V nel 1530 non impose veruna condizione e lasciò piena libertà ai Toscani all'estinzione della R. Casa Medicea: dunque il Senato Fiorentino e la Nazione potevano scegliersi il governo che più conveniva ai loro interessi.

2° Nel 1711, Cosimo III volle ristabilire col consenso dell'Inghilterra e dell'Olanda l'antica costituzione repubblicana: la Francia e l'Austria vi si opposero e fu una violenza.

3° Nel 1713 Cosimo III fece dichiarare dal Senato la propria figlia Anna Luisa Elettrice Palatina come abile a succedergli nella vacanza del trono Granducale: l'Austria, lo impedì, e ciò nel tempo stesso che Carlo VI proclamava la sua figlia Maria Teresa erede dell' impero austriaco!

4° Nel 1717 Cosimo III chiamò la casa d'Este a regnare in Toscana riunendo Modena e i suoi possessi: le potenze si opposero col trattato della quadruplice alleanza ed imposero la real casa di Spagna con l'infante don Carlos.

5° Cosimo III infine fece fare pubbliche proteste a Londra e al congresso di Cambray: e Gio. Gastone successo al padre morto in quell'intervallo, continuò la sua resistenza e le sue proteste: tutto fu inutile, perchè le potenze che vollero garantirsi inviarono guarnigione Spagnola e quindi Austriaca in Toscana e don Carlos si stabilì nella residenza Granducale in Firenze accanto all'infermo Granduca Gio. Gastone!

Gio. Gastone morì nel 1737, 200 anni precisi dopo la creazione del Granducato con Cosimo I, ripetendo fino all'ultimo respiro che « l'indipendenza del dominio di Firenze e l' integrità degli stati componenti la Toscana

erano per lui un sacro dovere di governo e che non poteva accettare nessuna condizione in contrario che per la violenza ».

Resulta dunque « che, il voto Nazionale dell'Assemblea Toscana del 16 Agosto 1859 col quale fu decretata la decadenza della dinastia Austro-Lorenese è giusto e rispettabile sotto tutti rapporti: questo voto non offende l'Europa, protegge il principio *della nazionalità*, e con quello il popolo Toscano obbedì alla propria coscienza ed all'istinto che muove tutte le nazioni per ottenere indipendenza e tranquillità. La real casa Medicea non impegnò anzi difese quanto potè i diritti della Toscana, e le potenze che disposero del Granducato offesero con la violenza quelli stessi diritti. »

Provata così l'infaticabile resistenza dei Granduchi Medici al dispotismo delle potenze passerò a parlare del diritto Europeo.

Non vi è dubbio che l'Europa ha diritto d'occuparsi delle modificazioni territoriali, che potrebbero offendere l'equilibrio Europeo e che concernono l'interesse generale: però, un atto di amministrazione politica e interna non è una modificazione territoriale, ma l'uso del proprio diritto che nessuno può contestare: la facoltà di scegliersi il governo che più conviene è sacrosanta e la Francia soprattutto ne ha fatto uso più volte: perciò nel caso nostro, la Toscana sola può decidere la questione nella pienezza della sua libertà.

È anche da aggiungersi che il diritto internazionale deve essere rispettato da tutte le corti Europee: sicchè quando un sovrano abbandona il suo Stato in preda all'anarchia, commette la più grave offesa contro la nazione e contro il proprio dovere, i suoi titoli spariscono con lui ed il governo *de facto* diviene il governo *de jure*: allora se un governo è scelto e ammesso dal popolo sen-

za contrasto, la legge internazionale ne costituisce regolarmente un diritto sovrano della nazione.

Diplomaticamente parlando, due sono i diritti che si disputano al giorno d'oggi la supremazia in Europa; il *diritto pubblico scritto* cioè, quello che risultava nei tempi addietro dai trattati, dalle convenzioni e dai diplomi e come abbiamo veduto più indietro fissato alla pace di Wesfaglia e continuato al trattato di Utrecht e seguenti; quindi, il *nuovo diritto popolare e comune* quale a poco a poco ha preso posto e si estende in forza del suffragio universale.

Di questo secondo diritto, ne hanno fatto uso 1° l'Inghilterra nel 1688, allorchè il parlamento dichiarò che il re Giacomo II avendo violate le leggi fondamentali e abbandonato il regno, il trono era vacante; la corona Britannica fu data al Guglielmo III principe d'Orange.

2° Gli stati uniti d'America che scacciato il dominio Inglese nel 1773 furono riconosciuti, come nazione indipendente nel 1776.

3.° La Svezia nel 1809; secondo le memorie storiche del B. H. E. Lloyd sul regno di Giorgio IV d'Inghilterra, le offese fatte alle libertà nazionali da Gustavo IV re di Svezia decisero gli Stati a deporlo; segretamente deputarono a Giorgio III re d'Inghilterra per offrirgli la corona Svedese per uno dei suoi nipoti a sua scelta, a condizione che le due sovranità non sarebbero mai riunite: Giorgio III rifiutò per delle giuste ragioni; Gustavo IV fu deposto degli Stati Svedesi e fu eletto in sua vece il duca di Sudermania sotto il nome di Carlo XIII: nel 1810, questo adottò il maresciallo francese Bernadotte che restò principe reale di Svezia) riconosciuto anche dal congresso di Vienna) fino al 1818, in cui montò sul trono Svedese sotto il nome Carlo XIV.

4.° L'isola di S. Domingo nel 1825, che ribellatasi

contro la Francia fu riconosciuta come indipendente da Carlo X re di Francia.

5.º La Belgica contro l'Olanda nel 1831.

6.º La Grecia contro il Gran Sultano nel 1832.

7.º Il Brasile contro il Portogallo.

8.º Il Messico e il Perù contro la Spagna.

9.º E più recentemente l'impero Francese e i Principati Danubiani; sicchè senza contare gli antichi esempi d'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda il 10.º sarebbe l'Italia nostra centrale. È vero che questi esempi sono stati sempre il frutto del coraggio e degli indispensabili sacrifizi del sangue dei popoli contro il dispotismo, ma sono tutti antecedenti preziosi per la causa Italiana attuale, e che possono considerarsi come *rejudicate* valevoli e regolari.

Non si può dunque negare che il diritto comune o popolare completamente diverso dall'altro, essendo stato così riconosciuto dalle potenze, non abbia già consacrato implicitamente il principio incontestabile della sovranità nazionale; questo diritto può essere delegato ai sovrani nell'interesse dei popoli, ma essi non hanno facoltà di alienarne l'impiego perchè esso sarà sempre considerato come una protesta tacita contro l'altro diritto che troppo spesso ha disposto dei popoli senza il loro consenso. Perciò, è facile il convincersi che esso si e già introdotto in Europa in modo sensibile, e che deve produrvi un gran cambiamento non solo nelle relazioni dei popoli con i loro sovrani, ma ancora sul valore degli impegni internazionali presi in passato dai principi fra loro senza il consenso dei popoli.

Se il diritto scritto dovesse essere interamente soppresso negli affari dell'Europa, certamente vi sarebbero da deplorare delle conseguenze inquietanti, e l'allarme di tutti i governi sarebbe giustificato dai pericoli che apporterebbe la mancanza di garanzia su tutti gli impegni

formali di uno stato con l'altro, tanto in guerra che in pace.

Quest'epoca però in cui viviamo sembra essere un'epoca di transazione, e i due diritti *antico* e *nuovo* si bilanciano e si disputano di mano in mano e a vicenda la loro parte negli affari generali: così, uno può vincere l'altro se le circostanze, i luoghi e le questioni in disputa gli facilitano il risultato.

Nel caso nostro la questione è chiara; se il risultato deve dipendere dal diritto scritto, questo non è sfavorevole ai sovrani, che ricevettero i loro titoli dall'autorità suprema che costituì l'Europa nel congresso di Vienna e che in conseguenza furono corredati della firma e della garanzia di tutti gli Stati Europei.

Al punto però, in cui si trovano le condizioni della Toscana dopo l'ammirabile suo voto, unanimemente espresso alla faccia dell'Europa, è ben difficile che un congresso e chi ha il potere in mano commetta la somma crudeltà e l'ingiustizia di non rispettare una tanto sincera dichiarazione nazionale e il profondo sentimento dei popoli Toscani.

Infatti, 4 furono le Potenze che firmarono nel 1718, il famoso trattato detto della *quadruplice alleanza* e che prima decisero i futuri destini della Toscana all' estinzione della Casa Medici. Di queste potenze, se una c' è ostile, cioè l'Austria, due sono state compensate a loro soddisfazione, la Francia con la Lorena e la Spagna con le due Sicilie e perciò non possono rifiutarci la loro simpatia morale. La quarta che è l'Inghilterra, se per delle ragioni temporarie firmò quel decreto di dominazione estera contro la Toscana, vorrà accordarci ad esso una specie di scusa col suo appoggio; compenso che sembra stare a cuore al ministero e alla nazione Inglese così simpatica alle nostre vicende.

Pur nonostante, *essendo i popoli*, come disse il nostro storico Guicciardini, *inclinati a sperare più di quel che si debbe*, non posso terminare questa pubblicazione senza emettere alcune idee sulla condotta che sembrami più preferibile nelle gravi circostanze attuali della nostra patria.

I Toscani, al principio della guerra dell'indipendenza dichiararono che se il Granduca si credeva legato all'Austria in forza dei trattati esistenti, essi al contrario erano legati al Piemonte per simpatia nazionale e che piuttosto che sostenere la causa dell'Austria volevano combatterla ; al presente, i Toscani ancora più risoluti nella loro volontà dichiarano con fermezza che preferiscono il re di Sardegna al loro principe fuggitivo e Austriaco, e che vogliono far parte del regno Italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuelle.

Perciò, il primo motore della condotta da tenersi è lo scopo della propria salvezza *per l'avvenire*, e tutto quello che si potrà fare, se non ha per oggetto la *futura sorte dell'Italia* sarà in pura perdita. Dietro questo principio incontestabile è facile il riflettere che *il diritto e la giustizia* sono ottimi appoggi, ma che trattandosi di metterli al coperto degli attacchi di una gran potenza militare come l'Austria, il primo dovere cittadino è di prepararsi alla difesa, e di offrire ogni opera a vantaggio della nazione.

Questa naziono è l'Italia *senza divisioni:* i suoi figli sono tutti i suoi popoli egualmente e la sua difesa deve essere affidata a loro senza eccezione: guai, se l'idea d'interessi privati, e di separazioni ambiziose predominasse ! la patria comune soccomberebbe, la nazionalità sparirebbe, e ciò senza rimedio.

ITALIANI, ci fu detto, non è ancora l'anno, in mezzo a dei fiumi di sangue, che « dobbiamo essere prima *sol-*

dati e poi *cittadini* di uno *stato libero e forte* »; soldati, per impiegare le nostre forze unite, e il coraggio reciproco per ben stabilire con la vittoria l'accordo in tutte le parti della nazione: cittadini di uno Stato libero e forte, per goder il frutto della nostra indipendenza, per conservar intatto il genio nazionale e per combattere lo straniero che non rispettasse la patria nostra. Questo vuol dire « *forza ed unione nazionale* per ottener vittoria! se nò, *servitù*, *dispotismo*, *e vergogna eterna!* ».

È impossibile di non riconoscere in questo programma che Napoleone III volle indicare agli Italiani l'unico sistema da adottarsi nella lotta attuale per la loro indipendenza e che ogni altro progetto sarebbe privo di resultati felici: dunque, *nè Italia centrale*, *nè stati confederati*, *nè divisioni*, cose tutte ottime nel medio Evo, ma adesso dannose alla unione ed alla sorte futura degli Italiani. Infatti, se in politica consideriamo con ragione le piccole corti come il flagello dei piccoli stati per la divisione delle classi, per i governi di clientela, indolenti e timidi, per gli abusi, i privilegi degli uni e l'avvilimento degli altri, i piccoli Stati per loro inerzia politica, oltre gli altri disordini, sono il più grande ostacolo alle nazionalità e facilitano il dominio straniero: perciò, queste sole, cioè le *nazionalità libere e forti* possono combattere e respingere quel dominio, e se altri pensano differentemente, non hanno ben compresa la vera situazione degli Italiani o hanno un scopo particolare, e antinazionale.

Politicamente parlando, nessuno dei popoli esteri sottomessi in antico alla gigantesca potenza Romana può ora desiderare il risorgimento dell'Italia; gli Italiani, del canto loro, debbono convincersi che altra cosa sono gli individui, altro i governi e che molti sudditi esteri possono aiutare e difendere la nazionalità dell'Italia,

mentre i loro principi la combattono. Onta e disprezzo dunque ci attendono, se per inalzare sulla sua base la libertà patria non abbiamo altre risorse che la mano caritatevole di un estero potente! la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania ed altre nazioni hanno fissata la loro indipendenza con le proprie forze e col sangue nazionale. Lo stesso deve far l'Italia che ha per se la storia antica, i monumenti, l'ingegno, le scienze, le arti e la civilizzazione: non le manca che l'indipendenza e questo è lo scopo che deve starle a cuore.

La Toscana è un composto di 4 famose repubbliche antiche Italiane, tutte celebri per il valore e per i loro illustri cittadini: Lucca, Siena, e Pisa hanno come Firenze una storia ripiena di belli esempi e di virtù degne d'imitazione, sicchè con l'appoggio di questi elementi la causa Italiana fra noi non può mancare di un forte e costante stimolo. Infatti, l'Assemblea nazionale Toscana col suo voto solenne dell'Agosto 1859 provò che la sua politica era Italiana e che voleva formar parte di un regno forte sotto lo scettro del re Vittorio Emanuelle: tal fu la sua volontà e tale deve esserne l'esecuzione e non altrimenti. Queste materie sono state già trattate dalle più culte penne dei miei concittadini e troppo bene, perchè io possa riprenderne l'esposizione; mi limiterò dunque ad aggiungere che tutto quello che si poteva esprimere di più convincente e di più vero è stato detto nelle ottime pubblicazioni dagli egregi scrittori politici i Sigg. Salvagnoli, Galeotti, Giorgini, Ridolfi, Corsi, Carletti ed altri zelanti patriotti.

TOSCANI, noi non dobbiamo aver di mira il nostro interesse che per congiungerlo a quello dei nostri discendenti quali benediranno i sacrifizi che facciamo per loro: nella storia dei nostri antenati non mancano esempi moltiplici di sacrifizi e di energia patria, e questi con-

dannano severamente la mollezza proverbiale e l'ozio insidioso con cui la politica Austro-Lorenese voleva 'accompagnare la nostra servitù. Imitiamo dunque le loro virtù cittadine, e formiamo parte di un regno forte e Italiano sotto Vittorio Emanuelle: ANNESSIONE, annessione dunque al Piemonte perchè questa è il veicolo importante politico che deve condurci al gran trionfo dell'unione nazionale. Coraggio e perseveranza anche malgrado l'opposizione nemica, che dobbiamo combattere se è necessario.

La rivoluzione dell'Aprile decorso non è costata una gocciola di sangue ed ha fatto il più grande onore alla patria ed alla civilizzazione nostra. Ricordiamoci però che Machiavello disse, essere le rivoluzioni dei popoli di due specie; col sangue e senza sangue; col sangue quando si deve combattere la violenza, e senza sangue quando la nazione è *unanime* e non fa che allontanare il suo cattivo governo.

Unione dunque, unione eterna fra noi, coraggio e perseveranza: la nostra causa è santa perchè ha per oggetto l'amor della patria: il voto solenne dell'Agosto 1859 fu unanime e l'espressione delle brame dei Toscani degna di lode: or dunque, il nuovo suffragio universale non può che confermare il fatto e dimostrare che due importanti conseguenze ne derivano: 1° Vittoria importantissima sopra il Diritto Europeo scritto, e fissato nel 1648 col trattato di Wesfaglia, cioè l'introduzione del Diritto comune e internazionale con l'espressione della volontà di diversi popoli Italiani: 2°, che l'Austria non è fra le potenze che han desiderato questo nuovo voto Toscano e che esse non hanno inteso dettar ordini nè umiliar la dignità della nazione, ma far comprendere all'Austria medesima che là, dove il popolo è stato unanime nei suoi ple-

bisciti e di ammirabile longanimità; là, dove le campagne hanno fatto a gara per portare in masse compatte le loro offerte per armare l'indipendenza, e là, dove i Municipi nuovamente eletti hanno proclamata la loro solenne volontà d'annessione al Piemonte non possono aversi che eguali resultati dal suffragio universale: la condotta passata è garante dell' avvenire, ed il plebiscito nuovo confermerà i voti ed i giuramenti emessi dopo la rivoluzione del 27 Aprile passato, malgrado le speranze nemiche in contrario, che vorrebbero apportarci, ridicolo, spregio, e infauste conseguenze.

Cari concittadini, questi sono i miei pensieri e li sottometto al vostro esame: come buon cittadino e Decano della diplomazia nostra mi credo obbligato di esser utile alla patria che ho servita per più di 30 anni all'estero; la mia vecchia esperienza vi dice « non più Austria, non più braccio austriaco che obblighi i Toscani a pensare, a parlare e a marciare a suo modo: annessione al Piemonte, se vogliamo evitare l'infortunio avvenire e la condanna delle nazionalità Europee, che osservano con ansietà e speranza la nostra condotta.

Onore e gratitudine dunque a quel sovrano che avrà ricevuta dal cielo la gloriosa missione di render vita alla nazionalità italiana.

SEMPRE PERÒ, armi pronte, unione fraterna, coraggio e perseverenza! e questo sarà il miglior GIUS POLITICO NAZIONALE!

FINE.

INDICE DELLE MATERIE.